A

407

rivista anarchica



mensile • € 4,00 • maggio 2016 • anno 46 • n. 4 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 105 e dal n. 130 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 406 (aprile 2016)** è stato spedito in data **23 marzo 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 407
maggio 2016

sommario






NO al PONTE







Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero

Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano

Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)

Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
disegno di Sergio Staino

BuonA lettura

Questo numero di "A" si apre con una riflessione di Andrea Papi (pp. 8-9) sull'Europa, sulla **fortezza Europa**, proseguendo il discorso sviluppato sullo scorso numero da Carlotta Pedrazzini e Nicholas Tomeo. Si constata il fallimento completo dei bei propositi iniziali, a partire tra l'altro dalla "gestione" della questione migranti, affrontata da Maria Matteo e da alcuni **attivisti No Border** (pp. 27-37) presenti in tre luoghi-simbolo dei confini europei: l'isola di Lesbo, Calais e Ventimiglia. Sono questi ultimi a raccontarci delle battaglie, delle difficoltà quotidiane, anche delle possibili ambiguità che il loro ruolo di concreta solidarietà comporta.

A due paesi europei, mediterranei e del Sud Europa come l'Italia, son dedicati due specifici focus: Juan Pablo Calero Delso (pp. 41-42) dalla **Spagna** e Giorgio Papayannis e Fotis Kanevas (pp. 43-46) dalla **Grecia** riferiscono della situazione politico-sociale nei rispettivi paesi. E delle lotte antinucleari in un altro paese europeo, la **Francia**, ci racconta (pp. 99-102) Sébastien Bonetti dalla Casa della Resistenza in cui abita e lavora nella regione della Lorena.

Dopo il sottoattraversamento TAV a Firenze ("A" 405, marzo 2016) e i conti in tasca ad Expo ("A" 406, aprile 2016) continua il nostro interessamento critico per le Grandi Opere così care al governo Renzi. Questa volta ci occupiamo del **ponte sullo stretto di Messina**, e lo facciamo (pp. 51-57) con un articolo-quadro e poi un'intervista a due attivisti No Ponte realizzata da Pippo Gurrieri, da vari decenni attivo nei movimenti oltre ad essere redattore del mensile "Sicilia Libertaria". Grazie a Pippo, sui prossimi numeri di "A" usciranno anche un approfondimento sul MUOS e uno sul No Triv. E di altre Opere più o meno grandi ci occuperemo prossimamente.

All'**India**, al terzo posto nella classifica delle economie a livello globale, è dedicato il reportage di Mirko Orlando (pp. 77-82). Il suo sguardo (anche fotografico) ci parla però di un'altra India, decisamente meno "avanzata".

Nel clima di assoluta sudditanza al Vaticano dei mezzi di comunicazione italiani, ci piace segnalare la quarta puntata dello spazio "**controsservatorio Giubileo**" (pp. 10-12), curato da Francesca Palazzi Arduini. Abbiamo già avuto modo di osservare come sia del tutto solo italiana questa funzione di grancassa della Chiesa svolta da giornali, radio, tv, praticamente all'unisono. Già una critica moderata al papa e alla politica della chiesa è, nel nostro bel paese, una rarità. Figuriamoci una rubrica come quella di Francesca, che della critica in particolare al ruolo svolto dal signor Bergoglio fa il proprio punto qualificante. In un paese nel quale la critica allo strabordante clericalismo da tempo è quasi scomparsa, restiamo tra i pochissimi a viaggiare anche in questo campo in direzione ostinata e contraria. A volte ci pare di essere proprio soli.

Curiosa e interessante la testimonianza di un **tatuatore anarchico** (pp. 59-65) che, collegandosi al primo scritto in assoluto apparso su "A" sull'argomento ("A" 402, novembre 2015), ripercorre la storia di quest'arte. Altri segni particolari sono **i graffiti dei detenuti** (p. 18) nelle celle di Palazzo Ducale a Venezia.

La scomparsa di **Umberto Eco** ha provocato un cordoglio unanime e il consueto florilegio di aneddoti, lodi sperticate, "un giorno mi confessò" e cose simili. Felice Accame esce dal coro (pp. 49-50) e analizza il ruolo di Eco "tra cultura e quattrini".

Un'ultima annotazione, triste. È morto a Milano **Enrico Maltini**, 77 anni, un anarchico che ha dedicato la propria attività per quasi mezzo secolo alla ricerca della verità su tante violenze di Stato e in particolare su piazza Fontana e l'assassinio in questura di Giuseppe Pinelli. Un suo ricordo a p. 121. Pubblichiamo (pp. 116-117) alcune **carte di polizia**, da lui forniteci, sull'interesse del controverso Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni per la nostra rivista nel 1970 e 1971, a cavallo dell'uscita del primo numero. Quando Enrico ce le ha passate, non c'era alcun sintomo di quel che a breve sarebbe successo.

E queste sono solo alcune delle cose che trovate in questo numero.

■

Un fallimento annunciato

di **Andrea Papi**

Le mille ambiguità del progetto Europa, nato dall'interessante Carta di Ventotene e trasformatosi fin dall'inizio della sua realizzazione in un trattato tra stati, sempre più burocratico e lontano dagli ideali iniziali.

Il 7 marzo scorso il premier turco Davutoglu a Bruxelles ha di fatto stracciato l'accordo appena raggiunto dopo faticose settimane d'incontri tra Europa e Turchia. Ha alzato la posta e raddoppiato la richiesta di soldi già ottenuta per trattenere i migranti, nel tentativo di riuscire a controllare e incanalare l'immigrazione dei disperati che premono dal medio oriente sui Balcani, facendo entrare in Europa soltanto i regolarizzabili. Inoltre ha fatto pressione per accelerare la definizione dei trattati di annessione all'Unione Europea.

Certamente da anni eravamo abituati ad un altro trend. La Merkel, che si era sempre dimostrata contraria all'ingresso della Turchia in Europa, ultimamente sembra esserne diventata la maggiore sostenitrice, rappresentando di fatto in questa fase un vero ponte tra lo stato turco e quelli europei, dei quali cerca di limare in continuazione le resistenze. La sua idea sarebbe che la Turchia diventasse il confine esterno della Ue, in modo che da lì i flussi dei migranti potrebbero essere controllati e incanalati. Così sta cercando di favorirne e accelerarne l'ingresso in Europa, proprio come desidera fortemente Erdogan, nonostante il presidente della Commissione europea Juncker non sia d'accordo.

Il patto rappresenta il triste coronamento di un insieme di scelte nefaste destinate ad affossare definitivamente quell'idea di Europa che, almeno ufficialmente, avrebbe dovuto sostenere la comunità europea. A cominciare dalla moneta unica senza una concreta unificazione politica, centralizzazione finanziaria la cui impostazione umilia gli stati aderenti, sottoposti alla mannaia di un rigore che erode e distrugge le economie nazionali deboli. Fino all'erezione di muri e fili spinati, che disintegrano il messaggio della Convenzione di Schengen di superare barriere e confini.

Dettato da ragioni di opportunismo, sarebbe un patto scellerato con la sferza dittatoriale di Erdogan. Al di là di ogni giustificazione più o meno ufficiale, rappresenta una legittimazione di un regime altamente dispotico che, ispirandosi all'assolutismo teocratico della jihad, di fatto sta affossando ogni ombra di quella laicità che Mustafa Kemal, noto come Atatürk, con le sue riforme aveva cercato di avviare per collegarsi ai processi della modernità. La Turchia di oggi è una dittatura spietata, che sopprime la libertà di stampa e di pensiero, incarcera e tortura i dissidenti, schiaccia senza pietà ogni rivendicazione di autonomia, oltre a bombardare i resistenti curdi dicendo di voler attaccare l'Isis. Accordarsi con lei vuol dire esserne complici. L'illusione di diventare un esempio di affratellamento internazionalista, con cui l'Europa unita si era proposta nell'atto costitutivo, è da tempo sfumata e sono stati traditi gli spiriti di apertura, di libertà e di solidarietà umana che avrebbero dovuto esserne il vanto.

Egemonia finanziaria

Eppure in origine non era stata pensata così. Seppure molto distante da una visione anarchica, i suoi

fondatori l'avevano ipotizzata idealmente come esempio di libertà democratica e di apertura cosmopolita, polo di creazione e diramazione di pace tra popoli e individui. Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, un socialista, un liberale e un ex comunista, insieme approfondirono le cause che avevano provocato due guerre mondiali e conclusero che la sovranità assoluta degli Stati nazionali è il fondamento di un (dis)ordine internazionale basato sulla "legge del più forte". Nel carcere dell'isola di Ventotene, dov'erano stati confinati dal regime fascista, tra il 1941 e il 1944, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Ursula Hirschmann avevano stilato il *Manifesto di Ventotene*, redatto col titolo *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, che diverrà poi la base della proposta per un'Europa unita e federale.

A differenza di *Pan-Europa*, un precedente testo scritto da Kalergi nel 1922, che auspicava un'UE a guida tecnocratica, il *Manifesto di Ventotene* è a tutti gli effetti il primo documento ufficiale che prefigura la necessità dell'istituzione di una federazione capace di unire gli stati europei in un patto politico e ideale, con un parlamento eletto a suffragio universale e un governo democratico fornito di poteri reali, con facoltà di decidere in alcuni settori fondamentali come l'economia e la politica estera. Per questi motivi è considerato uno dei testi fondanti dell'attuale Unione.

Il *Manifesto* parla anche di un'attenzione socialistica rispetto alle problematiche operaie. Nel terzo capitolo recita a chiare lettere: "La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita". In tutta la stesura si evince una spinta ideale, che pone l'accento su una rivoluzione politica che miri al superamento degli steccati statal-nazionalistici. Tutto questo però, aggiungiamo noi, dentro una cornice che non riesce ad esimersi, né lo vuole, da forme ben strutturate di accentramento politico, seppur diluite da un assetto confederale, che quindi, suo malgrado, ripropone logiche stataliste nel tentativo di superarle.

Purtroppo l'idea originaria ha altre debolezze che offrono il fianco, quando per esempio s'ispira ad un federalismo di tipo hamiltoniano per quanto riguarda la politica monetaria. Alexander Hamilton, primo Segretario al Tesoro della nuova nazione americana nel 1789, si batté per il rafforzamento del potere federale attraverso l'istituzione di una banca nazionale e per la creazione di un sistema monetario unico. Un'impostazione di riferimento per l'attuale Banca Centrale Europea, la quale però non ha nulla del coordinamento federale, mentre rappresenta un accentramento di tipo privatistico che controlla banche private, non potendo più nemmeno fare le funzioni di una banca di emissione. Lo stesso Altiero Spinelli, a suo tempo, definì "un topolino partorito dalla montagna" l'Atto Unico del 1986, risultante del Progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea del 1985, da cui scaturì il Trattato di Maastricht del 1992. Tutte scelte che fin dalle origini hanno sminuito l'originaria spinta propulsiva, federalista, cosmopolita, pacifista.

Gli sviluppi che ne sono succeduti hanno condotto all'attuale situazione politica, che trovo paradossale. Oggi assistiamo allo "spettacolo" di forze più o meno estreme orientate a destra che osteggiano rumorosamente "quest'Europa dei banchieri, non dei popoli", com'esse dicono. Al di là della sua provenienza questa critica coglie nel segno, perché è sostanzialmente vero che impera un'egemonia finanziaria. Intere popolazioni, messe in ginocchio, s'impoveriscono. L'applicazione spasmodica di un rigore capestro le costringe a pagare debiti iperbolici, derivati soprattutto dalla speculazione e dalla corruzione, di cui non sono responsabili, mentre lo sono le oligarchie politiche e finanziarie sovrastanti, sorrette da un malaffare dilagante.

Noi, federalisti non-statalisti

L'impalcatura e le propensioni istituzionali europee sono a tutti gli effetti il risultato di impostazioni tranquillamente riconducibili a una cultura di destra tradizionalmente moderata, non certo a visioni di sinistra, indipendentemente da come si auto/qualificano gli schieramenti che le sostengono. Ciò che si è messo in piedi è sostanzialmente di destra perché è sorretto da un impianto smaccatamente liberista, mentre le logiche federaliste non riescono ad emergere e impostarsi. Al contrario trovano sempre più spazio spinte nazionaliste e xenofobe assieme a tensioni para-militariste. Il paradosso sta nel fatto che una tale macro/impostazione, sempre più marcatamente destrorsa, venga contestata ideologicamente dalle forze politiche di destra, mentre è sostenuta dalle sinistre istituzionali, le quali al massimo emettono qualche fragile vagito di labile critica che non vuole però intaccarne la sostanza.

Insomma è un disastro. Noi, che da federalisti siamo soprattutto non-statalisti, guardiamo con grande preoccupazione gli sviluppi di un tale aborto politico, sorto idealmente per dare principio ad un'era di pace, di apertura cosmopolita e di avvio a solidarietà internazionaliste, che invece sta favorendo rigurgiti xenofobi al limite del razzismo, spinte revansciste, slanci di tipo autoritario accompagnati da frequenti voglie dispotico-assolutistiche. Il tutto immerso in un brodo di egemonia finanziaria, che ci sta impoverendo perché favorisce "élite" plutocratiche che dominano incontrastate.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Quando il santo fa brodo

di **Francesca Palazzi Arduini**

Superstizione e necrofilia nelle celebrazioni giubilari

Non c'è solo il sangue e il corpo della celebrazione eucaristica che ripete il rito del capro espiatorio, della vittima sacrificale che è celebrata in quanto salva gli altri. Nella religione cattolica c'è anche un'enorme estroversione verso il culto delle icone, nelle emozioni suscitate dalle manifestazioni visive. Un'emotività che non si limita all'adorazione, estremamente moderna, delle immagini ma scivola costantemente verso il culto dei resti dei santi e dei papi.

Il credere è suffragato dal vedere e l'ornamento diviene continuo rinnovamento di una fede, altrimenti vacillante, nella cosiddetta "vita eterna". La paura della corruzione non è principalmente quella del peccato che rende "insani", ma quella del decadimento del corpo verso la morte sia dei propri cari che di se stessi. Le pratiche religiose sono costellate puntualmente dai feticci organici. La religione cattolica non fa eccezione, ed anzi paga pegno alla sua peculiare convinzione che dio provvederà a far risorgere i corpi dei defunti in una forma incorruttibile, nell'aldilà. Dal Catechismo: "La «risurrezione della carne» significa che, dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma che anche i nostri «corpi mortali» riprenderanno vita."

Questa credenza è stata alla base dell'avversione dei cattolici per la cremazione, anche se il Codice di diritto canonico (can. 1176) detta: "La Chiesa raccomanda vivamente che si conservi la pia consuetudine di seppellire i corpi dei defunti; tuttavia non proibisce la cremazione, a meno che questa non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cattolica", l'apertura alla cremazione è datata 1963.

Alle perplessità, ormai svanite, per la cremazione, si sono aggiunte le voci di filosofi laici in tarda età: "vedo, nel gesto di privatizzazione delle ceneri, un altro cedimento di quella dimensione comunitaria che nella tomba del cimitero trovava il suo luogo di memoria e di pietà collettiva…" (Galimberti, 73 anni), e "se le mie ceneri sono disperse, la mia individualità può fondersi con la potenza della natura. Ma la cremazione può essere sentita come antidoto alla putrefazione: c'è una repulsione estetica per l'informe, per ciò che si disfa" (Bodei, 77 anni). Certo l'esistenza dei cimiteri, oltre a funzionare come deposito di "forme" in attesa di resurrezione, ha avuto una forte valenza per la rete dei ricordi di una comunità, ora la globalizzazione ha sostituito questi album dei morti con Facebook, una più fluida esposizione lapidaria di viventi, e lasciato ai cimiteri artistici l'epoca della lapide dal vivo (si fa per dire).

Cose da pazzi

L'adorazione tuttora frequentissima di salme e reliquie di santi e papi (santi d'ufficio) continua a sottolineare la contraddittorietà della fede nell'aldilà, e lo fa in forme spesso più virulente dell'adorazione dei divi. La reliquia del santo, come il ricordo del leader o della persona amata e come portafortuna protettivo, è infatti estremamente diffusa, e ancora più scioccanti sono i millenari tentativi di prolungare la visibilità del corpo dei santi e dei papi, a riprova dell'interesse più all'aldiqua che all'aldilà.

Se quindi "Fiducia christianorum resurrectio mortuorum; illam credentes, sumus – La risurrezione dei morti è la fede dei cristiani: credendo in essa siamo tali", dice Tertulliano, il feticismo per il corpo dei papi ha non solo generato il complicato rito di

imbalsamazione, vestizione, esposizione ma anche tutta una serie di equivoci degni di uno sceneggiato sugli zombies della durata di molti secoli.

Sino al 1903 era usanza mummificare i papi defunti eviscerandoli e mantenendo poi le viscere in anfore di coccio. Solo con Pio X cessò questa allegra tradizione; nel 1914, alla sua morte, si evitò l'esposizione sia in Vaticano che a San Pietro e per la cripta gli venne fatta una maschera in metallo. L'apparenza sempre florida del papa morto necessitava comunque di altri stratagemmi che non fossero quelli... egizi. Con un altro papa, Pio XII, nel 1958 accadde l'inevitabile: si lasciò, in mancanza di altre disposizioni, che il medico di corte effettuasse un tentativo di imbalsamazione "innovativo". I risultati furono sconcertanti: durante il tentativo di prolungare l'esposizione della salma il corpo inizio a putrefarsi a tempo record, causando lo svenimento delle guardie svizzere e poi, durante il tragitto in cattedrale, l'esplosione del tronco; cose da pazzi. Nonostante tutto il papa venne ricomposto ed esposto; la caduta del naso, il secondo giorno di esposizione, determinò la decisione di applicare al povero cristo una maschera di lattice che riproduceva le papali sembianze.



Dieci litri di una sostanza a base di formalina furono iniettati nel corpo di Papa Giovanni XXIII, detto "il papa buono" per distinguerlo da altri; la salma fu in seguito esposta per la beatificazione, nel 2001, "il volto di Papa Giovanni "appare integro", "con gli occhi chiusi e la bocca leggermente dischiusa, con lineamenti tali da richiamare immediatamente la fisionomia famigliare del venerato Pontefice". Quella volta (1963) si inaugurò l'abitudine di ricorrere a medici dei locali policlinici, e la cosa funzionò, anche se nel caso di Paolo VI (morto nel 1978) furono gli addetti al trucco che topparono, usando uno spray che all'inizio ne rinfrescò l'incarnato ("sembra persino ringiovanito" commentò il sarcastico Andreotti), causando però subito dopo, sotto gli occhi sempre attoniti dei fedeli, prima un acceso color mattone e poi un verde marziano che certo non deponeva a favore della austera avversione papale per gli UFO.

Tralasciando le disavventure di papa Luciani, al quale forse sarebbe servita un'autopsia, con Giovanni Paolo II, l'atleta di dio, ce la misero tutta per determinare la fede nella incorruttibilità dei papi: i medici dell'Università Tor Vergata svolsero egregiamente il loro lavoro nel 2005, e la salma fu esposta con orgoglio, prostrati di fronte ad essa ben tre presidenti degli Stati Uniti (i due Bush e Clinton, a Carter avevano fatto perdere l'aereo). La beatificazione, avvenuta nel 2011 e sulla quale abbiamo già scritto[1], vide poi l'esposizione di una ampolla di sangue polacco trattato con anticoagulante, la quale ha girato l'Italia e forse girerà il mondo come DNA papale. Quando si dice: la religione approfitta della scienza.

E Bergoglio, il papa multitasking, nel frangente di questo Giubileo, pensa bene di condannare superstizioni e attaccamento ai beni terreni ma di preparare anche l'incredibile Tour della mummia di Padre Pio, appositamente riesumata e fornita anch'essa di maschera in silicone. Depositato come Biancaneve dentro una teca di cristallo, il "Santo Pio" giunge a Roma, con l'impiego di oltre mille uomini delle forze dell'ordine per organizzarne la partenza e l'arrivo. Del resto cosa c'è di più autentica di una reliquia integrale, seppur aggiustata, per dare l'idea dell'immortalità? Degne di nota le proteste di alcuni devoti, contrari al trasferimento della salma di P. Pio verso lidi più altolocati (la nuova chiesa di Padre Pio), avvenuta dopo il trattamento con azoto e l'esposizione ai fedeli del 2009.

Ma Papa Francesco non si sottrae...

Già nel 2007, prima della costruzione del sontuoso santuario, facevano infatti un ricorso legale citando alcuni fatti che a loro dire dimostravano la persisten-

te volontà del santo di non essere traslato dalla sua sepoltura: l'allagamento del costruendo santuario, lo scoperchiamento del tetto in costruzione, un'invasione di cavallette che il giorno dell'inaugurazione costringe i fedeli a uscirne, la caduta della campana che per poco non ammazza alcuni devoti sottostanti. Si rivolgono alle autorità civili senza timore del ridicolo per impedire la riesumazione e la traslazione delle spoglie del Corpo Santo di Padre Pio, nella nuova Chiesa, definita "tempio massonico". Niente da fare, caduti tutti i dubbi sulla miracolosità del frate, prima osteggiato dalle alte sfere, ora il santo sembra sia necessario, anzi indispensabile a rinfoltire la folla dei pellegrini, e la fede nella vita eterna… o nelle più pratiche guarigioni miracolose.

Papa Francesco non si sottrae a queste balzane devozioni popolari, non per niente l'interesse curiale per le reliquie si è evidenziato proprio mentre scrivo, con la diatriba tra curia napoletana (spalleggiata dal solerte Alfano con un decreto del Viminale) e nobili laici custodi delle reliquie e del tesoro di San Gennaro.

Gli aromi di Padre Pio

Mentre la fabbrica vaticana dei santi è oggetto di attenzioni scandalistiche per i maneggi e i guadagni, scarseggia la produzione di miracoli e feticci, il cui prezzo sale sul mercato. Certo, non possiamo scordare che anche in campo politico abbiamo vari esempi di lotta alla corruzione… dei corpi.

Oltre a quella di Lenin (1924) gli scienziati russi a lui addetti conservano e mantengono le salme anche di altri tre leader: quelli dei nordcoreani Kim Il Sung e Kim Jong Il e quello del vietnamita Ho Chi Min. Non del tutto simile il destino di A. Lincoln, imbalsamato ma non esposto. Oltre a questi anche F. Marcos, morto in esilio nel 1989, ora nelle Filippine, è esposto in un suo mausoleo. In attesa di guardare con antropologica curiosità cosa ne sarà del mausoleo di Arcore… suggeriamo ai prossimi leader di trarre ispirazione dai santi, anche per le essenze profumate da usare nelle inumazioni, essenze che nella tradizione popolare divengono anche predittrici. Gli aromi di Padre Pio vengono ad esempio descritti come nella Smorfia: se senti odor di gigli è un invito alla purezza, se c'è odore di cera e non ti stai depilando ovviamente significa che hai fede, se non hai i cerini ma c'è odor di zolfo il maligno è in agguato, se non sei nella terra dei fuochi ma c'è odore di gomma bruciata significa che "c'è il perdono dei peccati", se l'aria profuma di latte bollito, beh, "è necessario l'intervento del medico".

Francesca Palazzi Arduini

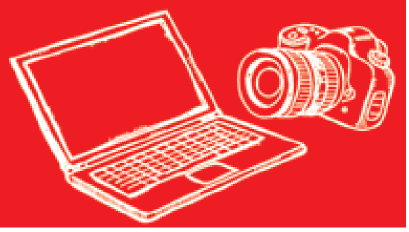
1 *La chiesa pietrificata*, su "A-rivista anarchica" n. 364 (Estate 2011).

ANARCHIK©

Non sei cambiato

di **Roberto Ambrosoli**





Fatti & *misfatti*

Mondo del lavoro/ *Sarà una risata che ci sfamerà*

Quello che comunemente viene chiamato "Mondo del lavoro" e che in realtà è il mondo dello sfruttamento, della precarietà, del caporalato e della schiavitù è in guerra.

Una guerra dichiarata da "loro" contro di noi, una guerra che è stata possibile grazie anche, forse soprattutto, ai sindacati di stato, cgil, cisl, uil, ugl e qualche altro sindacato corporativo o cosiddetto alternativo ma con aspirazione a diventare sindacato di stato. Tutti sindacati, quelli di stato, che hanno un patrimonio enorme - in gran parte finanziato dallo stato attraverso patronati, commissioni paritetiche, fondi vari e via dicendo - e che elargiscono lauti stipendi alle loro burocrazie. Sembrerebbe paradossale ma proprio questi sindacati da anni hanno contribuito alla riduzione delle libertà di lotta dei lavoratori comprimendo, tramite accordi - uno per tutti l'accordo del gennaio 2014 - quelli che sono i diritti sindacali e limitando sempre più il diritto di sciopero.

I diritti e la dignità di chi lavora sono in caduta libera e il tutto succede con la maggioranza di chi lavora in "bianco" sempre più vecchia. Invece chi lavora in "nero", chi fa stage e non è pagato o gioca a figurine con i voucher è giovane e senza nessuna possibilità di autodifesa. Quando, attorno a noi, ci troviamo 700 mila schiavi nell'agricoltura e decine di donne schiave violentate nel silenzio dei campi a Ragusa, o chissà dove ancora, ci rendiamo conto che è guerra vera.

Ci sia consentita una brevissima considerazione sui voucher, questa forma di pagamento non fa reddito, ad es. se un migrante prova ad avvalersene per ottenere il permesso di soggiorno si becca una grossa pernacchia. Inoltre, se prima dell'avvento di questa perversa forma di remunerazione erano necessarie, per mascherare un infortunio di un lavoratore in nero, scappatoie tese a sostenere che si trattava del primo giorno di lavoro di una regolare assunzione, adesso la risposta è "avrebbe lavorato solo oggi e sarebbe stato retribuito con i voucher, non è necessario un contratto di lavoro".

Delocalizzazioni, appalti e subappalti, esternalizzazioni e si potrebbe continuare con centinaia di diritti negati che sembravano intoccabili, che portano dritti a dire che tutto il mondo del lavoro è precario e sotto mobbing. La guerra ovviamente genera anche una ribellione, anche se per ora molto debole; occorre costituire aggregazioni sindacali dal basso che pratichino l'assemblearismo come momento decisionale, che mirino alla costruzione di una società oltre che di un mondo del lavoro privi di gerarchie e potere per dirla in una sola parola ad una società autogestita. La guerra, dicevamo, genera una ribellione, ma non solo, genera anche lo sperimentare forme di autoreddito e autosussistenza slegati dalle grinfie dello stato e del capitale. Prendono forma così diversi progetti legati all'autogestione e al mutualismo.

Come anarcosindacalisti, che si vogliono emancipare dalla schiavitù del lavoro, abbiamo deciso di sostenere tutte queste esperienze e pensiamo che solo la creazione di casse di resistenza e gruppi di mutuo appoggio legate all'anarcosindacalismo possano creare quella barriera di autodifesa che ci permetta di rovesciare il tavolo.

Quando gli sgravi fiscali alle imprese finiranno, aumenterà la disoccupazione, tuonano gli economisti; in realtà è un problema molto più complesso. Se analizziamo l'automazione e la robotizzazione, se aggiungiamo i lavori inutili e nocivi, se moltiplichiamo per la sovrapproduzione, il totale è solo uno: o si riduce il tempo di lavoro sia in termini di orario di lavoro, ma anche in termine di anni a cui ognuno è chiamato a parità di salario o il numero di chi campa col proprio stipendio diminuirà proporzionalmente ogni mese. Per questo l'autodifesa sociale, tramite il mutuo appoggio, le originarie case del popolo, le casse di resistenza e un forte movimento anarcosindacalista sono le uniche possibili, secondo me. Non solo per difendersi ma anche per ricostruire una società che abbia alla base la dignità e la felicità di ognuno ed ognuna.

Non ci sono scorciatoie.

Bisognerebbe occupare le terre demaniali e rivendicare l'autoreddito con autoproduzioni biologiche e contrarie allo sfruttamento delle persone e della natura, lottare per eliminare le produzioni nocive ed inquinanti ed organizzarsi a livello territoriale per rivendicare gli usi civici e i beni comuni.

Difesa quindi di diritti e dignità sui luoghi di lavoro e contemporaneamente la costruzione di relazioni economiche e sociali fuori dallo stato e dal ricatto capitalistico.

Quando cerchiamo di capire cosa è e quanto vale un'ora di lavoro nel "nostro mondo" ci rendiamo conto che siamo tremendamente indietro nell'analisi e nella sperimentazione.

L'anarcosindacato che ho in testa dovrebbe lottare all'interno della scuola pubblica per spingerla fuori dall'autoritarismo e contemporaneamente finanziare le scuole libertarie autogestite. Quando uscirà questo articolo lo sciopero generale del 18 marzo sarà già passato. Sarà stato per noi una tappa importante per riprenderci le lotte sindacali dal basso contro le varie concertazioni e gli accordi sulla rappresentanza che di fatto affondano il diritto di sciopero. Sarà importante capire la nostra capacità di mobilitazione che per ora ci risulta essere con cortei e presidi a Milano, Napoli, Parma, Modena, Firenze, Trieste, Senigallia e altre in via di definizione. Uno dei punti dello sciopero del 18 è contro la guerra e contro le spese militari ma visto gli scenari che si intravedono, come USI-AIT ne stiamo preparando uno solo contro la guerra. Guerra

esterna quindi, in tantissimi scenari, e guerra interna a cui il “mondo del lavoro” non può sottrarsi. Il Primo Maggio l’USI ha proclamato lo sciopero generale, per riappropriarci del significato di quel giorno di lotta, per ricordare i Martiri anarchici di Chicago e perché sempre più gente è costretta a lavorare e daremo il “la” alla riappropriazione della nostra lotta che è necessariamente unita alla gioia, altrimenti non sarà il mio Primo Maggio.

“Era tutta notte che lavorava, mancava poco alla fine del turno, poi suonò la sveglia, la spense e decise quel giorno di continuare a dormire col sorriso sulle labbra”.

Gioia, lotta e anarcosindacalismo.

Franco “Colby” Bertoli
segretario generale
Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Monterrey (Messico)/ *Fiera (itinerante) libertaria del libro*



***sopra*: Monterrey (Messico) - Giovani alla Fiera Libertaria del Libro**



***a destra*: Monterrey (Messico) - Mural in omaggio all’attivista ondoregna Berta Cáceres, assassinata in casa sua il 3 marzo**



***sotto*: Monterrey (Messico) - La statua di Ricardo Flores Magón in Piazza Mediterraneo, una delle sedi della Fiera Libertaria del Libro**

Nell’estate 2015 a Città del Messico è nata la Fiera Libertaria del Libro e della Pubblicazione. La stessa fiera è stata organizzata nella città di Monterrey (Stato di Nuevo León, nord del Messico) nel fine settimana del 4, 5 e 6 di marzo. Varie realtà editoriali libertarie del nord e del centro del Messico si sono unite con l’intenzione di creare memoria, incidere nella città e resistere con allegria, nel mezzo della violenza e della paura causate del conflitto in cui si vive da anni nella città di Monterrey, iniziata nel 2006 quando l’ex presidente Felipe Calderón ha lanciato la guerra al narcotraffico, che ha creato più di 100mila morti e 27mila *desaparecidos* in tutto il paese.

Un fine settimana animato dalla parola e dalla festa, dall’accesso alla lettura libertaria, indipendente e “pirata”, e da workshop organizzati con le persone che hanno partecipato. La costruzione collettiva e senza fini di lucro ha creato spazi di incontro, riflessione e solidarietà, ed è stata capace di proporre una riflessione su quello che è successo e succede ondoregna a Monterrey come città colpita dalla violenza del sistema capitalista.

La fiera si è realizzata per tre giorni in modo itinerante. È iniziata nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, per ricordare le lotte e resistenze studentesche dell’Università Autonoma del Nuovo León.

Il secondo giorno si è svolta in Piazza Mediterraneo, una piazza abbandonata e dimenticata del centro della città, dove si trova la statua di Ricardo Flores Magón. Lo stesso giorno si è svolta la “biciclettata nera”, per esprimere solidarietà a tutte le persone che sono state colpite dalla guerra e che attualmente lottano perché venga fatta giustizia per i loro famigliari *desaparecidos*. Alla fine della biciclettata, all’interno dello spazio della Fiera Libertaria del Libro e della Pubblicazione, abbiamo ascoltato le parole di una madre e di un padre di FUNDENL, un’associazione locale di familiari di *desaparecidos*, che hanno condiviso con noi la loro esperienza di lotta e resistenza.

Le attività sono continuate la domenica nel Barrio Antiguo di Monterrey, in un ambiente familiare, con workshop per bambine e bambini.

Sono stati realizzati due murales per ricordare la compagna Berta Cáceres, assassinata in Honduras il 3 marzo per difendere la madre terra e il popolo indigeno lenca, e per mostrare solidarietà al compagno Gustavo Castro dell’organizzazione Otros Mundos del Chiapas, che si trovava insieme a lei quando è stato commesso il crimine e che attualmente

è detenuto dal governo honduregno.

È stata organizzata una "pesca" solidale con Jorge Emilio Esquivel Muñoz, che il 25 febbraio è stato arrestato ingiustamente e illegalmente, mentre usciva dall'Okupa Che, uno spazio occupato all'interno dell'Università Autonoma di Città del Messico. E nella notte si è tenuto una festa con gruppi di musica hip-hop e cumbia, che dimostrano come si resista anche con l'arte e l'allegria.

Feria Libertaria del Libro y la Publicación
ferialibertariaenlace@gmail.com

La terra è di chi la canta/ Andhira cioè "movimento stanziale"

Approdare in terra sarda per parlare di tradizione popolare, musica etnica, worldmusic, può essere affascinante quanto rischioso per la varietà e la complessità di generi e di linguaggi che questa terra custodisce e rinnova nelle forme linguistiche e musicali.

Ma attraccare, invece, in quei luoghi apparentemente nascosti, in quelle "isole nell'isola" , può paradossalmente semplificare il viaggio e il racconto, soprattutto quando incontri musicisti, compositori e ricercatori come Luca Nulchis e il progetto in "movimento stanziale" che porta il nome di Andhira.

Storie e leggende si celano in questo nome, ma anche un fonema che si riverbera da tempi lontani e che viene declinato dal lavoro di Luca e delle voci "erranti" del progetto in una sorta di rituale "arcaicontemporaneo" *che coniuga tradizione e modernità partendo da stati d'animo, dai luoghi di un pensiero protetto che trasforma la memoria in consapevolezza del presente.*

Luca, raccontaci il progetto Andhira partendo da queste premesse.

Le tue premesse mi invitano a parlare di questo progetto a partire dal significato del suo nome:

In Sardegna, la parola Andhira esprime un idea di nomadismo, movimento, spostamento, passaggio. L'etimo sanscrito "andhra" significa "porta di passaggio verso..." , per i popoli navigatori del Mediterraneo orientale era il nome di una costellazione utile nell'orientamento in mare. Si può parlare di una direzione da seguire per il superamento di un confine, inteso simbolicamente è un "passaggio evolutivo". Questa parola ricorre in alcuni canti sardi di tradizione orale, in particolare della regione centro meridionale dell'isola, e a mio avviso, trova la sua massima espressione musicale nel canto de "s'andimironnai". Nel 1996 ho ascoltato per la prima volta s'andimironnai di Suelli cantato magistralmente da Zia Esterina Lecis, ho tremato di meraviglia per tanta bellezza e profondità espressiva. Zia Esterina diceva che sino agli ultimi anni "60, s'andimironnai si praticava anche come canto collettivo di riconciliazione tra persone che avevano litigato o messo in atto reciproche offese, una sorta di terapia di gruppo attraverso il canto. Nei libri degli arabi si racconta che Andhira fu una ricca e fiorente città che sorgeva sulle coste meridionali della Sardegna e che fu saccheggiata e distrutta dai pirati costringendo i superstiti ad una vita errante. Se ciò non fosse solo una leggenda, potremmo immaginare che quell'esodo abbia tracciato una pista verso il centro dell'isola, attraversando le regioni del Campidano e della Trexenta, sino ai confini delle barbagie di Seulo, un percorso testimoniato dalla presenza di paesi le cui comunità custodiscono ancora oggi il canto de s'andimironnai nella sua forma musicale e poetica più affascinante. Ecco, posso dire che traslando in un processo creativo artistico i contenuti simbolici della parola Andhira, riconosco il mio senso del fare musica; così, quando nel 2001 ho dovuto scegliere il nome da dare all'ensemble appena nato, non ho avuto dubbi!


Tempio Pausania (Ot) - Luca Nulchis e Giancarlo Murranca alla stazione

Un lavoro di ricerca il tuo che non da, fortunatamente, punti di riferimento, che si muove nel territorio di appartenenza confutando, in qualche modo, i posticci totem delle identità costruite per cartoline esotiche e svelandoci al contempo l'essenza di un popolo che è l'evoluzione di incontri ed intrecci complessi ed intricatissimi che abbattono i confini etno-geografici.

Quando i punti di riferimento diventano luoghi comuni dettati da mode e tendenze è meglio evitarli, mentre, riconoscere l'autenticità dei propri punti di riferimento ritengo sia una grande risorsa. Io non sopporto le etichette, neanche quelle attaccate alle cuciture degli indumenti, mi irritano la pelle! "Che genere fai?", è la fastidiosissima domanda blindata che spesso mi viene fatta e alla quale vorrei provocatoriamente rispondere: "e che ne so, non è un mio problema!" Eppure i miei bei punti di riferimento ci sono, eccome! Fanno parte del mio percorso biografico e formativo. Vengo da un piccolo paese del centro Sardegna, Urzulei, dove ho trascorso un infanzia musicalmente complessa ma assai interessante: canto "a tenore" che riverberava dalle cantine e dai "tzilleri"(bar), Bach, Beethoven, Chopin, Debussy e Stravinsky in casa tra discografia ed esecuzioni dal vivo(mamma pianista), balli in piazza accompagnati dall'organetto diatonico, Demetrio Stratos e gli Area, De Andrè e il primo Dalla di "Nuvolari" e tanta altra musica pescata tra la discografia del fratello maggiore, e altrettanta ne circolava insospettabilmente in quella piccola comunità ai piedi del Supramonte. Insom-

ma, un bel delirio di varietà sonora che ho dovuto metabolizzare lentamente nel corso degli anni. Poi gli studi pianistici al conservatorio di Cagliari, il confronto con altri linguaggi artistici e i primi esperimenti compositivi per la danza e il teatro, la passione per le diverse culture musicali del mondo e la ricerca in Sardegna su musiche, balli e canti di tradizione orale. Nel 2001 nasce Andhira con lo scopo di intensificare le esperienze di studio, ricerca, pratiche musicali e interdisciplinari differenti tra loro, facendole confluire in uno spazio compositivo svincolato da generi ed estetiche dettate dal mercato, ma anche libero di adottare, qualora l'esigenza espressiva lo richieda, generi e forme compositive di preciso riferimento, e perchè no?

Anche da un punto di vista musicale, hai puntato su un lavoro originale e complesso, raffinato e faticoso costruendo una partitura per voci femminili.

Senz'altro faticoso ma molto appagante! Grazie per "originale, complesso e raffinato". Non so, è molto interessante vedere come la produzione musicale nel mondo sia così vasta e variegata, e i contesti di fruizione pure; nell'ambito della musica contemporanea d'avanguardia il mio lavoro può risultare per niente originale, ne complesso, anzi, un po antico e desueto, ancora legato alla tonalità ecc ecc, mentre nello scenario della canzone d'autore e di ampia fruizione, potrebbe risultare addirittura un lavoro ardito e poco fruibile, mi dicono "di nicchia", poi scopri che questa nicchia è molto più grande di quanto il mercato ti voglia far credere. Basta varcare il confine italiano, che quella nicchia diventa la norma, e allora? Attenzione, non è polemica, per me è puro divertimento. Il progetto compositivo di base è pensato per tre voci femminili e pianoforte, con l'ausilio di un harmonium indiano, un flauto e piccole percussioni. Talvolta entra una quarta voce, la mia. Per diversi anni l'organico comprendeva anche un importante sezione di percussioni, capitanata da Giancarlo Murranca mentre da un paio d'anni si è ridimensionato in un quartetto attualmente formato, oltre che dal sottoscritto, da Elena Nulchis, Egidiana Carta e Elisa Zedda, tre voci fortunatamente diverse tra loro, personalissime, duttili e saggiamente lontane da "vezzi stilistici" di genere, capaci di cogliere a fondo l'intenzione espressiva delle composizioni: che



Varese, 25 febbraio 2016 - Gli Andhira in concerto

fortuna! Senza di loro e tutti i compagni di viaggio che hanno fatto parte del gruppo nel corso degli anni, il mio lavoro non sarebbe stato possibile. Grazie dunque ad Alberto Cabiddu, Alessandro Garau, Cristina Lanzi, Patrizia Rotonda, Paolo Sanna, Valeria Martini, Giorgia Loi per aver attraversato il territorio di Andhira.

Parlavamo di approdi, di viaggi: il vostro è iniziato con un improvviso e inaspettato dirottamento sulle rotte di Fabrizio De Andrè, un progetto diventato poi un album, "Sotto il vento e le vele", edito da Alabianca, un lavoro nel quale riuscite a "smarcarvi" con naturalezza da tutto quel calderone di "mitizzazione, masterizzazione e coverizzazione "del poeta-cantore. A proposito di Faber, tu arrivi dal Supramonte, territorio che ancora conserva la sua esclusiva e imponente "statura" naturale. Un luogo che hai vissuto e indagato sotto molteplici aspetti, con risvolti unici e affascinanti ma anche oscuri e contradditori.

Il nostro viaggio è iniziato in modo anomalo, nel 2001, mentre stavo ultimando il mio primo repertorio di composizioni per tre voci femminili e pianoforte. C'è stato un fortunato depistaggio che ci ha portati prima in trio con Alberto Cabiddu e Giancarlo Murranca ospiti al tributo che si svolge annualmente a Tempio Pausania, e poi, con Andhira al completo, l'attrice Lella Costa, il Quartetto Euphoria e lo scrittore e giornalista Romano Giuffrida, all'evento "navigammo su fragili vascelli", un incontro/spettacolo sulla figura e poetica di Faber organizzato da Dori Ghezzi e Iride Baldo con la Fondazione De Andrè, per le detenute del carcere di San Vittore a Milano. Insomma, di colpo ci siamo trovati in un contesto che non avevamo preso in considerazione : lavorare sull'opera di De Andrè! Accidenti, che responsabilità! Ci siamo chiesti "E cosa possiamo fare? Non ci metteremo mica a rifare le "cover di De Andrè"?! E così, sulle prime geniali intuizioni di Cabiddu, portate al tributo Tempiese(con Amore che vieni, amore che vai, La guerra di Piero e Terzo intermezzo), abbiamo sviluppato un progetto basato sull'idea di un dialogo virtuale tra noi e Faber, senza fermarci semplicemente ad una re-interpretazione, ma operando un ampliamento compositivo sui suoi brani e alternandoli ai nostri originali che nel frattempo stavamo concludendo, per costruire una grande "Suite" o meglio, una nuova "Cantata". Il filo rosso è senz'altro la Sardegna, per noi terra nativa, per Faber di scelta consapevole, ma abbiamo evitato facili soluzioni folkloristiche; in questo senso, la lezione a quattro mani di De Andrè/Fossati su Disamistade è magistrale! La Sardegna è terra croce e delizia, ambita e ripudiata, meraviglia di asperità e dolcezze, caleidoscopio culturale e identitario a dispetto di un esclusiva "forzata" identità che alcuni vorrebbero esibire. Il Supramonte poi non lo si può raccontare in due righe, è tutto da vivere, io ogni tanto lo racconto in musica.

Torniamo alla musica, al secondo album Nakitirando, un affresco che, proprio a partire dalla parola intesa come fonema espressione di una condizione umana e da un punto di vista fortemente etimologico della parola stessa e del suo mercificato e svilito utilizzo, affronta un percorso nuovo e con compagni di viaggio straordinari.

Nakitirando è una parola di libera invenzione che sinteticamente significa "è opportuno tirare avanti nonostante tutto". Ma ti propongo direttamente un

estratto dalla presentazione riportata nell'album, così vado a letto senza fare l'alba: "In quest'album proponiamo una raccolta eterogenea di composizioni, frutto di un ciclo compositivo caratterizzato da una frequente relazione con differenti forme d'arte e di ricerca, da incontri e collaborazioni con artisti di diverse provenienze culturali. Questo repertorio, mutevole nella forma e nello stile di ogni singolo brano, attraversa tradizioni classiche e popolari, labili confini mediterranei, agili profili di sardità e altro ancora. Eppure, in questa eterogeneità, emergono alcuni elementi conduttori o ricorrenti che evidenziano i rapporti di parentela tra i diversi brani, per affinità tematiche dei testi o per assonanze di ambientazione sonora".

L'album è arricchito dalla collaborazione preziosa di alcuni ospiti musicisti e poeti: Mauro Pagani, Alberto Cabiddu, il Griot Madya Dyabate, Marcia Theophilo, Pietro Lorrai, Sergio Pira, Antonio Carlo Borghi detto "Cicci".

Tra le trame musicali che tessi, ne hai scelto alcune che esegui con l'harmoniun indiano, strumento desueto che stà trovando una rinnovata collocazione nel panorama musicale e che traccia un confine labile tra musica sacra e profana, occidente e oriente.

In diversi brani ho avuto l'esigenza di una "voce" strumentale in grado di impastare e dialogare tra le timbriche vocali e quelle pianistiche. La voce magnetica e avvolgente dell'harmonium indiano, oltre a soddisfare quest'esigenza, mi aiuta in alcuni brani ad evocare un territorio sonoro immaginario ed estraniante. È uno strumento di origini occidentali che, arrivato in India tramite i coloni inglesi, è stato subito "indianizzato" dai musicisti locali e trasformato in uno strumento perfettamente adatto all'estetica sonora e all'esigenza espressiva di quelle parti, un po come è successo con l'organetto diatonico in Sardegna.

Quale l'evoluzione del progetto Andhira e quale "impronta" nuova al cammino lento e consapevole del gruppo?

Ci sono diverse cose che bollono in pentola, alcune già realizzate ma non ancora ben circuitate, come il progetto di musica e poesia "di mezzo il mare" con Francesca Breschi, cantante e attrice straordinaria, componente del quartetto vocale di Giovanna Marini. Della stessa Marini, con la quale abbiamo un rapporto di amicizia, stima e collaborazione, abbiamo studiato la sua ballata de L'Eroe, che ultimamente eseguiamo in chiusura di concerto. Prosegue come sempre la ricerca e lo studio sui canti di tradizione orale, prevalentemente sardi, ma non solo, così come pure la collaborazione con la coreografa e regista Ornella D'Agostino (associazione Carovana s.m.i.) partecipando ai suoi singolari progetti interdisciplinari. C'è pure la vaga idea di realizzare un nuovo album … Come diceva un vecchietto, quando lo s'interrogava per avere sicure previsioni metereologiche: "e chi lo sa?"

Gerry Ferrara

Contatti:
luca.andhira@gmail.com
facebook.com/Andhira.Music

Venezia/
I graffiti dei detenuti

Venezia, Palazzo Ducale, visita alle prigioni, dove in una cella cupa e fredda sono esposti – in mostra – frammenti di intonaco incisi dai detenuti per motivi politici. Il Palazzo Ducale, sede di tutti gli istituti governativi della Repubblica, compresi quelli della giustizia, ospitava anche luoghi di pena e detenzione. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, si decise di costruire un nuovo edificio al di là del rio di Palazzo, completamente destinato a funzione carceraria. Ed è da qui che inizia la nostra visita. Attraversiamo una piccola scala in discesa che dalla Sala del Magistrato alle Leggi conduce in uno stretto corridoio che non è altro



Venezia, prigioni di Palazzo Ducale - Uno dei graffiti

che uno dei due attraversamenti del celebre ponte dei Sospiri.

Da qui appunto, il viaggio, per recuperare memorie, tormenti e urgenze. Disegni e testi concisi, schizzi e motti inneggianti libertà.

Le parole servono a raccontare storie. Ma anche a produrre trasformazioni per cambiare la realtà, o quantomeno a modificarla. Il rigore dell'indagine si combina con i segni parietali dove, dal gusto anarchico degli sconfinamenti, si passa agli accostamenti inattesi:

W LENIN
W L'ANARCHIA
M I PRETI
A MORTE I FASCISTI
M LA BORGHESIA

Una lettura emozionante, una prospettiva insolita per osservare questa parte del mondo.

Il recupero di questi intonaci diventa così un osservatorio privilegiato per analizzare in modo antropologico una condizione di restrizione evitando facili retoriche. Tra le aree egualitaristiche di sinistra, accomunate dal considerare la libertà come valore fondamentale, e anteponendo la difesa della stessa ad ogni autorità o legge, troviamo:

W
LA RIVOLUZIONE
W
IL DIO
MALATESTA

Nella fabbrica dell'osservatorio tutti i dati sono a disposizione – orchestrati in modo apparentemente caotico – ma in realtà corrispondono a urgenze psicologiche, corrispondono dunque a purificazioni, tesi silenti, paure inespresse, significati profondi. Basta codificarli intelligentemente per ottenere una sorta di fotografia iconica, una dialettica psichica in grado di raccontare una storia della condizione umana nella reclusione, perché solo partendo da una immagine segnica si riesce a comprendere la precarietà dell'uomo rinchiuso e la sua condizione di subordine.

Sulle pareti delle celle troviamo dunque i neologismi più barbari? Si, certo, ci sono tutti, dai più osceni ai meno necessari ai più intimi, ma tutti rigorosamente sofferti. Il senso profondo del dolore della detenzione e della mancanza di libertà.

Una carrellata di animi sofferti, di lotte politiche, di dei, prostitute e donne salvifiche.

Cristina Francese

Contro la società fossile

di **Alberto "Abo" Di Monte**

La questione energetica deve farsi spazio nel dibattito pubblico e di movimento. Svettando sopra la pila di referendum passati e alle porte.

Oggi teniamo un attimo da parte il polveroso meta-dibattito sul referendum (strumento o parvenza di democrazia diretta, compimento o tramonto di una spinta di cambiamento, matrice di rilevanti… o irrilevanti modifiche alla normativa vigente) per inerpicarci sul pressoché inesplorato terreno della questione energetica. È all'indomani dell'esito referendario del 17 aprile, quando le carte sono state date e ben prima che l'appuntamento costituzionale e i referendum sociali della prossima primavera riducano nuovamente il tema in forma di quesito, che si apre lo spazio per una riflessione sull'opzione della decarbonizzazione dell'economia..

Del pacchetto energetico che il Belpaese ingoia ogni anno per le attività produttive, agricole, industriali, di trasporto e di consumo, almeno quattro parti su cinque sono prodotte altrove, in altre parole importate. Una piccola porzione di questo import deriva, e la cosa era insopportabile all'epoca di Cernobyl come lo è a quella di Fukushima, dalle centrali nucleari d'oltralpe. Un'altra porzione deriva da fonti più o meno "rinnovabili" e assimilate, la fetta più consistente proviene inequivocabilmente da petroliere e tubazioni di gas metano.

Eccezion fatta per il nucleare, i cui sogni di "gloria" sono stati nuovamente spenti non più di un lustro fa dall'incidente giapponese, il mix di fonti prodotte *in house*, su terra e *off-shore*, non è poi diverso. Voi desiderate a questo punto eloquenti, colorate, rassicuranti infografiche, utili a riassumere il tutto in pochi dati percentuali. Se non le trovate non fatevene un cruccio. La sovrastima delle fonti "pulite" è un esercizio di stile della *green-economy* che si gioca sull'equivoco della termovalorizzazione, sulla diffusione di impianti eolici e fotovoltaici industriali che affollano crinali e pianure, sulla combustione di biomasse che ipotecano la sovranità alimentare. Se c'è una giungla resistente al taglio, è quella di un'informazione chiara e aperta, circa la composizione presente e gli scenari futuri della nostra torta energetica.

I punti caldi della strategia energetica

A questo proposito la SEN, la Strategia Energetica Nazionale varata nell'anno domini 2013, ci offre qualche indicazione prontamente riveduta e corretta dal decreto Sblocca Italia del novembre 2014, quindi dallo stesso governo Renzi all'interno della vigente legge di stabilità, nel goffo tentativo di mettere i bastoni tra le ruote alla ribellione delle regioni più toccate da pozzi e trivelle. E qui veniamo ai punti caldi che potremmo così riassumere:

1. Comunque vada, l'unico quesito sopravvissuto alla sforbiciata di stato riguardava l'eventuale proroga del 12% delle estrazioni del paese. Queste ultime, le coltivazioni di combustibili fossili nel sottosuolo e nelle acque del Paese, non rappresentano che poco più di un decimo dei consumi complessivi del nostro fabbisogno nazionale. Da un punto di vista meramente numerico parliamo del nulla, si pensi che le scorte di greggio e gas del sottosuolo patrio non sosterrebbero da sole le attività dello stivale che per una manciata di settimane (petrolio) o di mesi (gas metano).

2. Nei quesiti scomparsi ritroviamo il tema dell'at-

tribuzione di competenze e del piano delle aree che sono oggi scomparsi dal dibattito ma congiungono il discorso sui pozzi al tema della democrazia negata, della strategicità dell'approvvigionamento fossile, dei propositi di lungo periodo. È su questa contraddizione con le indicazioni, pur blande, contenute nel documento conclusivo della Cop 21 di Parigi, che si gioca un importante turno della partita.

3. Nonostante le rassicurazioni delle lobby coinvolte, le trivellazioni in mare contaminano le acque circostanti anche in assenza di forti pressioni in gioco o di incidenti clamorosi come quello della Deep Horizon nel Golfo del Messico nell'aprile 2010. Lo rivela un'indagine di Greenpeace (marzo 2016) basata su dati ufficiali ISPRA e Ministero dell'Ambiente a ridosso di oltre trenta piattaforme situate in Adriatico.

4. L'opzione zero (transizione alle rinnovabili pulite) non mina i posti di lavoro né destabilizzerebbe i mercati carboniferi, così come le *royalties* (7% sull'estrazione del petrolio e 10% su quella del gas) non portano alcun vantaggio sensibile all'economia del paese, non raggiungendo oggi i 400 milioni di euro l'anno.

5. Il nodo della filiera non sono le trivellazioni all'interno delle 12 miglia (22km circa), da una parte perché il 34% delle coltivazioni di combustibili fossili sono a terra e il 36% oltre questa soglia, dall'altra perché (come anticipato in apertura) l'investimento in condotte (il TAP su tutte) e in stoccaggi (specialmente in pianura padana) si fonda sull'importazione di gas caucasico e dell'Azerbaijan.

6. La tutela di turismo, paesaggio, biodiversità e diritti dei lavoratori, non si possono conquistare a scapito di territori privi di anticorpi. Occorre sostenere una transizione verso un mix di fonti pulite e diffuse, quali: geotermia, maree, biomasse, eolico, fotovoltaico.. Da non confondere con impianti industriali e grandi opere calate dall'alto, né con soluzioni all'idrogeno (che è un vettore e non una fonte).

7. Quello dell'estrazione è un settore già fortemente ridimensionato nel nostro paese, sostenerlo a colpi di decreti, proroghe e concessioni significa smentire gli impegni in termini di ricerca e sostegno alla transizione energetica preso in occasione della Cop 21 dello scorso dicembre ed il suo appello alla decarbonizzazione entro fine secolo.



fotolia

Fermiamo le false soluzioni

All'opposto della logica estrattiva e finanziaria, che ispira l'approvvigionamento a scopo speculativo di gas estratto nei bacini che si affacciano sul Mediterraneo per poterlo rivendere nei momenti d'instabilità dei mercati, è tempo di sperimentare economie circolari e situate nel tessuto produttivo e naturale dei territori. Immaginate se, invece di sostituire i campi coltivati con bioetanolo, si recuperassero gli sfalci delle marcite risicole della Lombardia (che macerano in acqua producendo metano e CO2) per produrre gas in camere controllate e si recuperasse il calore tramite cogenerazione sul posto per il riscaldamento di acqua e ambiente. Non è che un esempio, al tempo del *peak oil*, dell'attenzione che richiede la rinuncia progressiva al petrolio da una parte, alle false soluzioni dall'altra. La scommessa è tanto chiara quanto ardita: la forma delle città, le dimensioni del manto stradale, la trama di cavi e tubi che scorre sotto i piedi, la tensione a cui scorre la corrente nei tralicci, sono tutte manifestazioni di una civiltà fondata sulle fonti fossili e modellata sul loro, e sul nostro, sfruttamento.

In gioco, assieme alla salute, all'integrità di un territorio, alla tenuta del clima, c'è il ripensamento di una modernità che ha fallito l'obiettivo del benessere collettivo, puntando tutto sul vampirismo a breve termine di riserve energetiche accumulate in milioni di anni.

Lotte urbane e rurali, per l'acqua e l'energia pulita, contro grandi e piccole opere, vedono nella sfida della transizione energetica un'ipotesi di convergenza senza precedenti. Un nuovo umanesimo, liberato dall'antropocentrismo industriale, può fare luce sulle tappe necessarie a contrastare il biocidio e aprire laboratori di sovranità popolare, cimentandosi anche sul terreno poco battuto di una produzione e di un consumo energetico differente. Non sappiamo se questo basterà a placare la febbre del pianeta o ad alleggerire in tempi certi la concentrazione di microparticolato che galleggia sulle grigie città, sappiamo di non poter più procrastinare la ricerca di un'autodeterminazione che è il primo antidoto alla logica concentrazionaria, finanziaria ed estrattivista che conduce alla destabilizzazione per mezzo della guerra per il controllo delle risorse energetiche.

Su questa tema il Laboratorio Off Topic ha appena pubblicato *Sblocca Italia. Dalle trivelle agli stoccaggi di gas. Neocolonialismo, speculazione, nocività, democrazia*, Lu:Ce edizioni, Massa - Ms, 2016, pp. 92, € 9,00).

Alberto "Abo" Di Monte
@abuzzo3

TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Spagna 1936. Sabato 7 maggio a Piacenza, alle ore 11, nei pressi della scalinata "La muntà di ratt" in via Mazzini verrà inaugurata una scultura a ricordo dei volontari antifascisti italiani che presero parte alla guerra di Spagna nel '36/'39. La scultura, dell'artista piacentino Beppe Tirelli, è dedicata in particolare ai volontari antifascisti piacentini che aderirono alle Milizie popolari e alle Brigate internazionali. Ricordiamo che alcuni di loro morirono in combattimento e altri furono feriti, in seguito con l'avvento del regime franchista furono in gran parte costretti a riprendere la via dell'esilio dentro e fuori i confini d'Europa. Molti di questi volontari li ritroveremo nelle file partigiane della Resistenza antifascista del '43/'45, alcuni con importanti compiti come nel caso di Emilio Canzi e Antonio Carini. Accanto alla scultura verrà posta una targa con alcuni versi di Federico Garcìa Lorca. All'inaugurazione parteciperà anche una delegazione della Banda degli Ottoni di Milano.

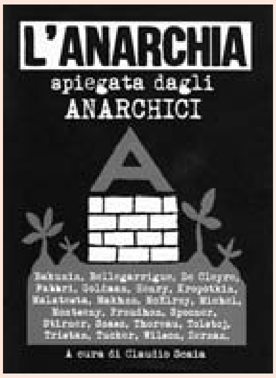
oraziogi@alice.it

Avvisi

Biblioteca Libertaria "Armando Borghi". Nell'anniversario della proclamazione della Comune di Parigi (18 marzo – 28 maggio 1871), una data tradizionalmente cara a tutti gli anarchici romagnoli e commemorata in particolare a Castel Bolognese in epoca pre-fascista con iniziative pubbliche, la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" è lieta di presentare ufficialmente il suo nuovo sito web: www.bibliotecaborghi.org.

Scopo del sito è anzitutto quello di documentare la storia e l'attività svolta dalla Blab, e di presentare i fondi documentari in essa conservati e le modalità per accedervi e utilizzarli. Il sito tuttavia ha anche ambizioni più ampie: dovrebbe diventare un efficace strumento in più per la ricerca e l'approfondimento delle tematiche relative alla storia (con un'attenzione particolare al territorio delle province emiliano-romagnole) e all'attualità dell'anarchismo e

Stampa alternativa/ "Più anarchico di prima"



Nel presentare uno degli ultimi "suoi" millelire, il direttore editoriale di Stampa Alternativa (e storico fondatore della casa editrice) Marcello Baraghini ha scritto il breve testo che riproduciamo qui sotto. L'opuscolo "millelire" in oggetto è **L'anarchia spiegata dagli anarchici** *(Viterbo, 2016, pp. 64, € 1,00) a cura di Claudio Scalia (che della casa editrice è graphic designer).*
Ci fa piacere ricordare che l'allora radicale Marcello Baraghini è stato il primo direttore responsabile della nostra rivista. Della cui redazione mai ha fatto parte, quindi – ancora più meritevole – ne assunse la responsabilità legale nel momento in cui non avevamo trovato compagni nostri che potessero assumersela. Da quando poi ne trovammo uno, la responsabilità è sempre stata a carico di anarchici o anarchiche.
A Marcello la gratitudine per 47 anni fa e la soddisfazione di ritrovarcelo al fianco... 47 anni dopo.

Da più di vent'anni mi porto appresso, per meditarlo, per donarlo, e anche per venderlo, il mitico millelire "Lettera sulla felicità" di Epicuro. Il mio personale "libretto rosso", tanto libertario e ancor più diverso da quello di Mao, il suo esatto rovescio della medaglia.
Ora nel mio borsone, fedele protesi da viaggio, la "lettera" avrà un compagno, non perché la "lettera" sia superata, bensì per quanta ricchezza ideale gli verrà affiancata, di pensiero, di libertà, di futuro. Questa passeggiata anarchica "L'Anarchia spiegata dagli anarchici", così ampia e variegata, mi ha fatto ben comprendere, se non lo avessi sufficientemente ancora capito, quanto io sia vissuto fin'ora di pane e anarchia, e poco altro, che mi basta poco. Me l'aveva ben ficcato in capo e nel cuore già "La morale anarchica" di Kropotkin nella collana margini, e per ultimo e più di recente la scrittrice contadina Luciana Bellini che in una lettera personale, poi apparsa come premessa ad uno dei suoi libri (La terra delle donne), m'aveva definito editore all'incontrario, sublime definizione per un editore anarchico quale mi ritengo.
La lettura, oltre che il mio consueto lavoro di editing, per questo fratello di lettera, son sicuro mi farà essere ancora più anarchico di prima, ammesso che possa essere, così come ancor più anarchica di prima la Stampa Alternativa del futuro, Strade Bianche.

Marcello Baraghini
www.stampalternativa.it

correnti libertarie. Questo è il programma e l'impegno della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi". (Il presente sito sostituisce i due precedenti della Blab, che non sono aggiornati da alcuni anni e non sono da considerarsi validi).

Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"
www.bibliotecaborghi.org

Autoproduzione. Il collettivo libertario Rivoltiamo La Terra di Barletta sta lavorando al progetto "Cucina Sovversiva", un tentativo di immaginare una maniera di preparare un cibo che alimenti relazioni sane, mutuali e orizzontali tra chi produce e chi consuma, tra chi abita i territori in cui si coltiva e il destinatario finale del prodotto.

Il progetto punta a creare una comunità virtuale che sperimenta e condivide esperienze, che diffonde questo approccio sovversivo alla cucina e che si ritrova e si incontra attraverso l'organizzazione di aperitivi e cene sovversive e di momenti di confronto e dibattito, per approfondire questioni teoriche e pratiche legate alla "possibilità di nutrirsi" attraverso un'idea etica, critica, "sovversiva" appunto, se si pensa alle dinamiche attuale, di "fare cucina".

Una comunità virtuale, orizzontale, aperta a chiunque desideri sperimentare nuovi modi di cucinare e condividere le proprie esperienze per diffondere il tentativo di sovversione non solo in contesti politici, sociali e rivoluzionari ma anche nelle cucine delle case private e dei locali pubblici concretizzando la trasformazione sociale a partire dal consumo del cibo.

Il collettivo sta lavorando alla mappatura delle fiere delle autoproduzioni, consultabile a questo indirizzo: www.magozine.it/mappa

Il progetto "Cucina Sovversiva" è aperto a chiunque voglia portare il proprio contributo intellettuale e manuale.

www.magozine.it/cucina-sovversiva-manifesto-e-progetto
www.facebook.com/cucinasovversiva
www.magozine.it/mappa

Editoria

Rivista. *La società degli individui* è un periodico quadrimestrale di filosofia e teoria sociale edito da Franco Angeli dal 1998. È centrata sul significato dell'individualismo nelle società moderne. Vi collaborano studiosi di varia competenza disciplinare (filosofi, ma anche sociologi, politologi, antropologi), italiani e stranieri. La dirige Ferruccio Andolfi, filosofo dell'Università di Parma. Ogni fascicolo è di 176 pagine.

Il presupposto è dato dalla convinzione che nell'Ottocento si è creata una frattura troppo netta tra la tradizione del pensiero sociale (e socialista) e quella dell'individualismo, fatto coincidere sbrigativamente con la sua versione egoistica e competitiva. Il sentire comune dei collaboratori è l'idea di poter ricostruire e alimentare forme di «individualismo solidale». Il passaggio 'moderno' verso individualità autonome e differenziate viene pensato come un evento complessivamente positivo, da non esorcizzare, e la comunità come una dimensione ugualmente essenziale, a patto di non ridurla a una datità che i soggetti debbano semplicemente accettare. Ciò rende necessario pensare in modo nuovo il radicamento delle identità personali. Il processo di universalizzazione va assecondato senza perdere d'altra parte sentimenti di appartenenza più locali, e rivendicando ai singoli il compito di costituire i centri di raccordo di queste varie istanze.



Alle stesse idee si ispira la collana La ginestra di classici dell'individualismo solidale, edita da Diabasis.

Per ulteriori informazioni, www.la-ginestra.com.

la rivista è distribuita nelle librerie. Abbonamento annuale: € 64,00. Per attivarlo, rivolgersi all'ufficio abbonamenti (tel. 022837141 - riviste@francoangeli.it)
www.francoangeli.it/riviste/

Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze

Ateneo degli Imperfetti, Marghera-Venezia, 7 – 8 maggio 2016

seminario con ***Eduardo Colombo*** *e* ***Tomás Ibáñez***

PROGRAMMA DEL SEMINARIO

sabato 7 maggio
15.30: introduzione
15.45: relazione di *Eduardo Colombo*
17.00: pausa
17.15: relazione di *Tomás Ibáñez*
18.30: Dibattito
19.00: fine dei lavori

domenica 8 maggio
09.30: breve riassunto delle tesi presentate
10.00: dibattito
12.30: conclusioni

Traduzione consecutiva italiano/spagnolo.

Dato il limitato numero di posti disponibili, per partecipare al seminario è necessario iscriversi inviando la propria adesione alle mail segnalate. La quota di partecipazione è di 20,00 euro, comprensiva della cena del sabato sera (vino incluso) nei locali dell'Ateneo e dello snack della domenica a pranzo.

L'incontro è organizzato da:

Ateneo degli Imperfetti
Via Bottenigo 209, Marghera
cell. 3275341096
digasta@tin.it

Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli
via Jean Jaurès 9, 20125 Milano
tel. 02 87393382
centrostudi@centrostudilibertari.it

Anche noi "barbari"

di **Francesco Codello**

Il difficile rapporto e i possibili cortocircuiti tra pensiero occidentale e Islam. Risentimenti, pregiudizi e paura dell'altro.

Pur con le inevitabili semplificazioni, spesso anche pericolose, lo scenario politico internazionale è sempre più condensato e focalizzato nell'area mediterranea e, soprattutto, in quell'*eurasia* che è stata, fin dagli albori della storia umana, uno dei punti strategici dell'intero processo evolutivo. Naturalmente, ecco qui una schematizzazione; in questa parte del pianeta si concentrano e risultano evidenti le contraddizioni, le manifestazioni, le illusioni che i media occidentali e di tutto il mondo asiatico e africano emblematizzano come cruciali per le analisi geopolitiche. Ma, ovviamente, attorno a tutto questo, si muovono altre realtà che, non sempre direttamente ma sostanzialmente, propongono alla nostra attenzione altre questioni e altri scenari critici.

Possiamo, però, raccogliere l'interessante semplificazione (ma non è una schematizzazione) propostaci da Tzvetan Todorov (*La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, 2009) secondo la quale il mondo non sarebbe più diviso tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, ma piuttosto stravolto e diviso tra paesi dominati dal *risentimento* e paesi dominati dalla *paura*. Vale a dire che, alla base di questa suddivisione interpretativa delle dinamiche globali, si evidenzia in modo esplicito e chiaro il problema della convivenza con il diverso. L'altro, scrive Todorov, proveniente da una cultura differente, lo classifichiamo semplicemente come "barbaro", cioè lo carichiamo di una serie di immaginari negativi e dispregiativi che lo caratterizzano, di fatto, come un più che possibile nemico da cui difendersi.

In particolar modo, in questa stanca e sempre più barricata Europa, tutto questo si concentra nel conflitto (anzi sempre più in una vera e propria guerra) tra occidente e Islam.

Sfogliando i giornali, ascoltando le trasmissioni radiotelevisive, ma anche passeggiando lungo le vie di un paese o una città, socializzando in un bar o in una palestra, facendo la spesa al supermercato o viaggiando in autobus o in treno, capita sistematicamente di sentire, talvolta partecipare, a discussioni o a battute che si concentrano sulla questione. Ma, essendo qui impossibile sviscerare questa problematica in modo generale, vale la pena soffermarsi su alcune più specifiche questioni, come quelle relative proprio a questi due sentimenti-atteggiamenti del risentimento e della paura.

La prima considerazione intanto è quella di pensare che ci sia una parte che si nutre di risentimento nei confronti dell'altra: l'Islam (altra schematizzazione), il mondo islamico, esprime, a causa della storia della colonizzazione, dello sfruttamento, dell'imposizione di un modello economico e culturale, un risentimento profondo nei confronti dell'altra parte, l'occidente (ulteriore schematizzazione), reo di aver dominato e sfruttato milioni di uomini e donne, bambini e bambine, attraverso le più svariate forme e con l'esercizio della violenza e della sopraffazione. Ma, probabilmente, questo risentimento, che troverebbe in questo modo una spiegazione (ma non una giustificazione), se caratterizza quella parte di mondo che si vive, giustamente, come violentata e dominata, finisce per innescare, attraverso le azioni conseguenti, un uguale (ancor meno giustificato) rancore nell'altra parte.

Angoscia diffusa, preoccupazione

Lo stesso dicasi della paura, che sarebbe propria dell'occidente, che si scopre così vulnerabile suben-

do azioni terroristiche indiscriminate che colpiscono ormai migliaia di persone e quindi vive spesso con vero e proprio terrore momenti diversi della vita quotidiana, muoversi, incontrarsi, divertirsi, ecc., dentro una sorta di condizione angosciante. Ma possiamo forse pensare che anche questo sentimento di paura non si riproduca e si diffonda anche dentro l'altra parte, tra una popolazione sempre più afflitta da violenze, guerre, fanatismi, insicurezze, mancanza di prospettive concrete di sopravvivenza?

Queste due reazioni, risentimento e paura, attraversano le due "civiltà", anche se possono essere collocate, schematicamente, una da una parte e una dall'altra, ma una volta originate, come abbiamo visto, si trasferiscono indifferentemente, di qua e di là. Il risentimento gioca un ruolo essenziale in una serie di paesi che hanno una popolazione a maggioranza di religione mussulmana, non solo mediorientali, ma anche asiatici e africani e si nutre della convinzione (spesso fondata) di aver subito e di subire un'umiliazione e uno sfruttamento perpetuato loro da paesi più ricchi e più potenti. I paesi che costituiscono l'occidente hanno dominato per secoli e continuano a farlo producendo inevitabilmente reazioni e rivolte che si traducono in atti terroristici e violenze (pensiamo ad esempio a quanto successo recentemente in Germania alle donne vittime di veri e propri abusi di massa).

Tutto ciò genera una paura estesa, un sentimento di angoscia diffusa, di preoccupazione, di insicurezza. Sembra proprio di trovarci di fronte a una situazione che produce continuamente rimbalzi di sentimenti e di atteggiamenti reciprocamente speculari e funzionali a una sistematica e continua perpetuazione infinita degli stessi comportamenti. Ciascuno resta barricato dentro le proprie sicurezze e si aggrappa a forme di esclusiva e continua differenziazione trovando in forme di autoreferenzialità culturale la giustificazione ai propri comportamenti. Ma dentro questo (schematico) quadro, è indispensabile dar voce a quanti si collocano fuori da questi recinti, a coloro che concretamente offrono, se non ponti almeno passerelle, a chi si batte, nei fatti e nei comportamenti quotidiani, per togliere almeno un mattone ai vari muri che vengono eretti per dividere i buoni dai cattivi, i privilegiati dagli sfruttati, i deboli dai forti.

Per fare ciò è indispensabile, a mio giudizio, affiancare ad azioni e comportamenti concreti di solidarietà (facile a dirsi difficile da attuarsi), ma esempi ce ne sono tanti (pensiamo agli abitanti di Lampedusa, alle famiglie che hanno accolto uno o più rifugiati, a gruppi di volontari che assistono e sostengono migranti e sbandati, ecc.), una comune elaborazione più profonda in grado di offrire una chiave di lettura generale di quanto sta accadendo. Il primo tassello di questa analisi potrebbe essere quello di considerare come, nel consolidamento di questi sentimenti (risentimento e paura), che pure nascono talvolta spontaneamente e ovviamente, questi vengano poi alimentati e potenziati da Stati più o meno democratici o da califfati più o meno islamici. Capire che, dentro un processo e una migrazione così biblica, inevitabile ed estesa, si stanno giocando interessi economici e politici straordinariamente potenti, è fondamentale.

Per dimostrarne l'inconsistenza

Se il risentimento, che nasce dal constatare come le persone che mi stanno vicino e sono parte della mia comunità e della mia storia, sono state vittime di soprusi e sfruttamenti, viene utilizzato, strumentalmente e politicamente, per sostenere una nuova dominazione, magari fondamentalista e fondata su una visione religiosa del mondo e della vita, allora una nuova forma di dominio si sta affermando in modo forse più sottile, ma non per questo meno violentemente.

Lo stesso dicasi per la paura. Se a una normale reazione di timore io aggiungo un cocktail di angosce, scenari apocalittici, faccio leva sulle più profonde e brutali sensazioni che si producono dentro di noi, per invocare nuovi muri, fili spinati e reticolati diffusi, diffidenza e vero e proprio odio per il "barbaro", ecco che un nuovo dominio trova la sua giustificazione, facendo leva proprio sui sentimenti profondi di ciascuno di noi.

Se ad una normale reazione di timore aggiungiamo un cocktail di angosce e scenari apocalittici, ecco che un nuovo dominio trova la sua giustificazione

Ma, sempre secondo un mio personale punto di vista, dobbiamo allo stesso tempo, questo sì tocca a noi "occidentali", non trascurare questi fenomeni, non sottovalutare questi sentimenti, non sfuggire da queste realtà. La paura che sta montando sempre più diffusamente tra di noi (come dicevamo basta salire su un autobus o andare in qualche osteria) non può essere smantellata con frasi fatte, con dichiarazioni di principio, con mistici richiami a valori universali, con una sorta di antica supponenza di essere sempre i migliori (una élite progressista), ma occorre più concretezza, più disponibilità a cogliere queste paure e non a negarne la legittimità, quanto piuttosto a dimostrarne concretamente l'inconsistenza.

Pensiamo sempre comunque che è la paura dei "barbari" che rischia di renderci barbari, anzi per certi aspetti lo siamo già. Da qui occorre partire se si desidera veramente non nasconderci il problema della possibile barbarie che può essere anche dentro di noi.

Francesco Codello

Una questione di stile

di **Giorgio Fontana**

La morale e la pratica libertaria passano dall'istinto naturale verso il bisogno di farsi intendere da chiunque, senza per questo mascherare o nascondere la complessità dei problemi in gioco. A differenza, per esempio, dei marxisti-leninisti.

Una delle caratteristiche più apprezzabili e forse meno discusse degli anarchici, è il loro uso trasparente della lingua. Sarà perché sono uno scrittore e dunque bado a queste cose, ma mi ha sempre colpito favorevolmente lo stile dei principali pensatori libertari: dritti al sodo, senza fronzoli, e animati da una logica che preferisce affrontare un problema concreto dopo l'altro — il federalismo, la libertà, la violenza, il comunalismo e così via — invece di edificare giganteschi apparati teorici.

In questo, il confronto con la vulgata comunista è impietoso: basta aprire un qualsiasi classico del marxismo-leninismo (dalle origini al post-operaismo) per vedere subito la differenza. Gli anarchici sono sempre stati molto più lineari, anche a costo di risultare un po' più rozzi. Non hanno mai creato una scolastica, né il linguaggio asfissiante che spesso la pervade: hanno sempre privilegiato un lessico piano, una sintassi semplice, la chiarezza espositiva.

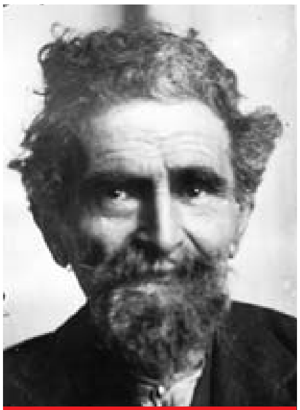
E a mio avviso, in questo c'è anche una profonda lezione di etica democratica. Critici dell'avanguardismo politico, gli anarchici non potevano certo ricadere nell'avanguardismo linguistico che spesso maschera senso di superiorità, o una certa tentazione elitaria. Goffredo Parise diceva: "Il mio lavoro quando mi trovo di fronte a qualcosa di complesso e di oscuro è questo: spiegare e descrivere in modo semplice e chiaro qualcosa che (non c'è niente da fare) spesso è complesso e oscuro. Evito le parole "difficili" o di uso ristretto, o transeunti, come quelle che durano soltanto una breve stagione e poi c'è da vergognarsi di averle pronunciate. Le evito sia perché mi sono antipatiche sia perché, essendo difficili, non sono parole democratiche e dunque sono contrarie a ciò in cui credo."

Quell'umanesimo radicale

La morale e la pratica libertaria passa, credo, anche da qui: da una questione di stile. Dall'istinto naturale verso il bisogno di farsi intendere da chiunque, senza per questo mascherare o nascondere la complessità dei problemi in gioco: un'incarnazione solo in apparenza secondaria di quell'umanesimo radicale che gli anarchici hanno sempre sentito come prioritario. E allora forse non è un caso che essi abbiano privilegiato la forma breve rispetto alla trattazione ampia: lettere, articoli, pamphlet, piccoli libri: un problema alla volta, come dicevo sopra; e con la massima limpidezza possibile.

A tal proposito, vorrei portare ad esempio tre testi della nostra tradizione. Il primo è Errico Malatesta:

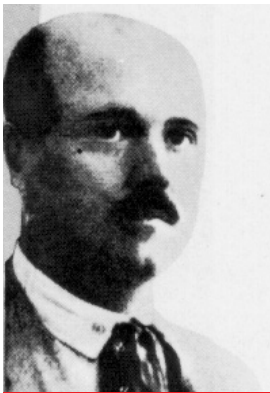
L'anarchismo, dicevo, deve essere necessariamente gradualista. Si può concepire l'anarchia come la perfezione assoluta, ed è bene che quella concezione resti sempre presente alla nostra mente, quale faro



Errico Malatesta

ideale che guida i nostri passi. Ma è evidente che quell'ideale non può raggiungersi d'un salto, passando di botto dall'inferno attuale al paradiso agognato. I partiti autoritari, quelli cioè che credono morale ed espediente imporre con la forza una data costituzione sociale, possono sperare (vana speranza del resto!) che, quando si saranno impossessati del potere, potranno a forza di leggi, decreti... e gendarmi sottoporre tutti e durevolmente al loro volere. Ma una tale speranza ed un tale volere non sono concepibili negli anarchici, i quali non vogliono nulla imporre salvo il rispetto della libertà e contano per la realizzazione dei loro ideali sulla persuasione e sui vantaggi sperimentati della libera cooperazione.

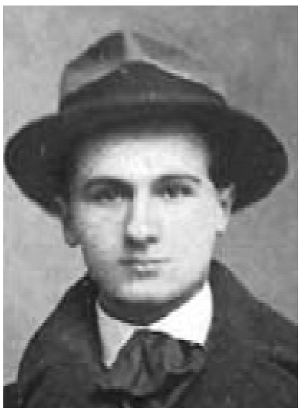
E questo è Luigi Fabbri:



Luigi Fabbri

Certo, in anarchia ci sarà ancora l'autorità — se così si può chiamare — della scienza e dell'esperienza, ed anzi io credo che quest'autorità sarà molto maggiore e più sentita che non oggi. Ma ad essa si conformeranno tutti, senza bisogno di un organo coattivo che ve li costringa, sia per la coscienza collettiva ed individuale più evoluta, sia per un miglioramento psicologico dell'umanità cui condurrà il nuovo assetto sociale — ma sopratutto perché tutti vi troveranno il proprio interesse, e tutti vi saranno costretti dal bisogno.

E infine, il mio amato Camillo Berneri:



Camillo Berneri

Niente dittatura, né del cervello sui calli, né dei calli sul cervello, ché ogni uomo ha un cervello e il pensiero non sta nei calli. Chi dà colpi di piccone contro il privilegio è l'uomo della rivoluzione. Chi partecipa alla soluzione dei problemi della produzione e dello scambio con sicura competenza, con maturata esperienza e con onesto animo è l'uomo della rivoluzione. Chi dice chiaramente il proprio pensiero senza cercare applausi e senza temere le collere è l'uomo della rivoluzione. Il nemico del popolo è il politicante, il parolaio che esalta il proletariato per esserne la mosca cocchiera, che esalta i calli per dispensarsi dal farseli o dal rifarseli, che denuncia come controrivoluzionario chiunque non sia disposto a seguire la corrente popolare nei suoi errori e gli sviluppi tattici del giacobinismo.

Con nitidezza

Sono solo tre piccoli esempi — potrei trovarne molti altri: il tema è vastissimo, e un'analisi critica e completa dello "stile anarchico" sarebbe a mio parere di enorme interesse. Quello che mi premeva sottolineare ora è il nitore dell'italiano: è raro scrivere di politica con una tale limpidezza, senza ricorrere a formule o impalcature teoriche oscure. In particolare, parlando dello stile di Malatesta, Valerio Evangelisti scrisse che "attraverso lo strumento del dialogo pacato, egli si sforza di spiegare, a interlocutori di estrazione popolare, come si possa giungere a una società senza oppressione statale né sfruttamento economico, e quali mezzi si debbano adottare. Il discorso è di un rigore logico assoluto, e travolge colpo dopo colpo ogni concezione autoritaria del vivere comune, capitalista o socialista che sia."

Rigore logico, dialogo pacato, semplicità dell'esposizione: l'anarchismo passa per questa via e con questo stile. Uno stile capace di confrontarsi, che non giudica dall'alto il lettore o l'interlocutore, e mira a persuaderlo con la bontà delle argomentazioni. Non riesco a immaginare veicolo migliore per la fioritura delle idee libertarie: invece di "compiacersi fra le nebbie" — per citare ancora una volta Malatesta — lavorare alacremente al fine di gettare nuova luce.

Giorgio Fontana





Lesbo (Grecia), 25 ottobre 2015 - I migranti si avvicinano alla costa nord dell'isola greca. La Turchia è visibile sullo sfondo

Istockphoto

No Border. Ci proviamo

con testi di **Maria Matteo**, **Giulio D'Errico**, **Samuel Lisse**, **Emma Zaza** e **Ludovico per il *freespot* di Ventimiglia**

Identificare, sgomberare, ricollocare. Come nell'ultimo anno sono stati accolti i migranti, tra Frontex, campi profughi e centri di detenzione amministrativa.
Pubblichiamo un articolo-quadro e tre resoconti di attivisti impegnati in altrettanti avamposti della Fortezza Europa: Lesbo (Grecia), Calais (Francia) e Ventimiglia (Italia).

La guerra in casa

di **Maria Matteo**

**Un argine all'odio c'è.
Sono i No Border che aiutano a bucare le frontiere, portano qualcosa da mangiare, si mettono di traverso per impedire le deportazioni.**

Bombe nei ristoranti, allo stadio, in aeroporto, in metropolitana, in una sala concerti.

Oggi esco, prendo l'autobus e forse non arrivo al lavoro. Domani c'è un esplosione e mio figlio non torna più.

Queste cose una volta succedevano in posti lontani, pericolosi, posti dove la guerra è "un'abitudine". Come se fosse possibile assuefarsi all'orrore.

Da qualche tempo la guerra è venuta a cercarci a casa. La convinzione che la guerra fosse altrove, passo a passo, si sta frantumando. Ma tenace resta l'illusione che sia possibile ricacciarla indietro. Chiudendo le frontiere, cacciando gli immigrati, sigillando i quartieri poveri, mettendo le città in mano ai militari, piazzando telecamere e orecchie elettroniche ovunque.

Le nostre scarne libertà vengono frantumate pezzo a pezzo senza che la maggior parte della gente reagisca. La paura è un'arma potente. Chi governa ne profitta per prendersi più potere, per proclamare lo stato di eccezione permanente, per mettere sotto controllo ogni forma di insorgenza sociale.

Quando tutti sono nel mirino, non c'è né riparo né protezione. Se il nemico è disposto a morire pur di uccidere, prima o poi colpisce di nuovo. Se l'obiettivo è il terrore, lo si raggiunge facilmente.

Dopo gli attentati dello scorso novembre Hollande ha reagito bombardando le città irachene controllate dall'Isis ed ha proclamato lo stato di emergenza. Doveva durare una settimana, rischia di estendersi all'infinito. L'eccezione diventa norma.

Una formula semplice quella di Hollande. Vendetta fuori dai confini, militari nelle strade di casa propria.

Mentre scrivo non si è ancora spenta l'eco delle esplosioni all'aeroporto e nella metropolitana di Bruxelles. La capitale belga, i suoi quartieri più poveri, dove vivono gli immigrati di ieri e di oggi, sono stretti in una morsa dalla polizia.

Si moltiplicano le polemiche sulle "falle" dell'intelligence belga, per mantenere l'illusione che gli attentati possano essere realmente prevenuti ed impediti. Chi li attua ha dalla sua la scelta di rinunciare a tutto, anche alla vita.

In questi ultimi decenni il fondamentalismo islamico è stato tollerato, foraggiato, sostenuto da paesi non islamici, convinti di poter usare questi scomodi alleati senza scottarsi le mani.

Dalle Torri Gemelle in poi sappiamo che non è così: i fautori del jihad globale non esitano ad esportare la guerra negli Stati Uniti e in Europa. Non esitano a proporre la loro propaganda agli esiliati delle metropoli, agli immigrati senza diritti, ai nuovi cittadini senza cittadinanza reale, ai nipoti del colonialismo che vivono in Europa.

Chi muore per uccidere ragazzi che ballano, chi spara sino all'ultimo colpo in un ristorante affollato, non modifica le politiche dei governi europei ma mostra in un'ultima tragica fiammata una potenza straordinaria, capace di sedurre altri, di allargare le fila di chi si arruola e di chi, sommessamente, plaude.

Come Crociati e Saraceni

A Torino, nella zona di porta Palazzo, nei negozietti a ridosso del più grande mercato d'Europa, sino a qualche anno fa vendevano sottobanco lampade che rappresentavano le Twin Towers spezzate da un aereo. La gran parte degli acquirenti e dei venditori credo abbia continuato la propria vita all'ombra della Mole. Resta il fatto che quel soprammobile kitsch fa mostra di sé in qualche salotto torinese. Un simbolo di rivincita, che nulla muta nella materialità del vivere, ma consente a chi l'acquista di condividere una briciola di quella potenza suicida.

Spargere morte per le strade d'Europa serve ad infrangere il mito della forza invincibile dell'Occidente, ad alimentare un immaginario di rivalsa, offrendo uno spazio simbolico dove Crociati e Saraceni tornano a sfidarsi dopo il lungo buio coloniale.

La religione diventa la solida roccaforte che cementa l'identità e un senso di comunità che gli Stati nazionali, figli della spartizione coloniale, non danno a sufficienza. Specie in Europa la cesura di classe perde importanza nella fratellanza del jihad globale e le istituzioni caritative islamiche colmano il vuoto determinato dalla scomparsa progressiva del welfare.

Il corrispondente del Fatto quotidiano da Idomeni, villaggio greco al confine con la Macedonia, racconta dei profughi intrappolati nel fango, tra filo spinato ed un fiume in piena e scrive: "Non ci odiano ancora". Fino a quando i profughi di guerre sostenute e foraggiate dall'Europa, dagli Stati Uniti, dalla Russia non odieranno chi ci vive?

Sino a quando i profughi rinchiusi in campi di detenzione in Grecia, intrappolati in Turchia, strangolati dai trafficanti d'uomini, non odieranno gli europei, i cui governi stanno pagando quello turco perché spranghi le frontiere, impedisca le partenze, chiuda in trappola uomini, donne e bambini? I profughi e gli emigranti diventano facile preda di sfruttamento, vio-

lenza, soprusi. Amnesy International scrive che nei campi con il marchio Ue in Turchia, i diritti umani sono solo una favola amara, le cronache riportano storie di lavoro nero, paghe da fame, ricatto continuo.

Poco importa. Esternalizzare la brutalità, affidare alla Turchia il lavoro sporco è una pratica che l'Italia sperimentò con successo pagando la Libia di Gheddafi perché serrasse le frontiere, impedisse le partenze, accogliesse con disinvoltura i respinti in barba alle convenzioni internazionali sui richiedenti asilo. Queste scelte hanno un prezzo ben più alto dei milioni di euro versati oggi alla Turchia.

Svuotare il mare con un cucchiaino

Sino a quando non ci odieranno? Sino a quando non accuseranno tutti quelli che vivono al di là del filo spinato di essere responsabili delle loro vite sospese, ricattate, senza futuro?

Un argine all'odio c'è. Sono i No Border che aiutano a bucare le frontiere, portano qualcosa da mangiare, si mettono di traverso per impedire le deportazioni.

Sono i tanti greci che aiutano con cibo, medicine, abiti, la gente in viaggio.

È come svuotare il mare con un cucchiaino ma lascia comunque il segno, spezza l'accerchiamento, mostra il volto dei nemici delle frontiere, allude a relazioni politiche e sociali che rendano pratica viva la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà.

Non c'è più spazio per le parole, perché le parole sono state usurate, abusate, logorate. In nome dell'umanità si bombarda, si tortura, si stupra, si incarcera. I corpi dilaniati che la pornografia mediatica ci mostra con finto pudore sono l'immagine della democrazia reale, che ha annegato nel sangue il proprio nucleo assiologico. "È una bestemmia questa libertà!" Così suona una canzone che ricorda la disperata rivolta della gente del Meridione d'Italia beffata dalla retorica risorgimentale, divenuta feroce occupazione militare savoiarda.

Un canto simile potrebbe echeggiare tra le rovine delle città bombardate in Iraq, in Siria, in Afganistan.

Ma non è la cifra della jihad, perché la libertà tradita, la dignità calpestata si traducono in rigetto dell'autodeterminazione delle persone, in adesione ad una religione che offre il quadro concettuale per combattere la libertà, combatterne l'idea, combatterne le manifestazioni concrete.

La bestemmia diventa la libertà stessa.

Le donne ne sono le principali vittime, perché la libertà femminile è in sé una sfida a un ordine eminentemente patriarcale, che trova la propria massima espressione nella guerra. La ferocia del Califfato verso le donne e le bambine è un fenomeno violentemente reattivo, il terreno sul quale si gioca una partita di potere in paesi dove la libertà femminile aveva pur compiuto qualche passo.

Nella stessa area geografica, nei cantoni del Rojava, dove prevale un'impostazione laica e libertaria delle relazioni sociali, la libertà femminile è uno dei cardini delle esperienze di autogoverno.

Sbaglia chi considera l'Islam radicale un fenomeno antimoderno, perché della modernità mutua sia l'apparato tecnologico, sia l'assunzione di un'economia di mercato, sia l'attitudine a costruire un apparato amministrativo statale.

Il nucleo fondante dell'Isis è la chiara consapevolezza che la propria forza è nella negazione di ogni relativismo, di ogni diversità. Perché distruggere le vestigia in pietra di antiche civiltà, rimaste intatte durante centinaia di anni dal diffondersi dell'islam? Perché tanto accanimento contro minoranze etniche e religiose radicate in Iraq da millenni, come i cristiani della piana di Ninive e gli ezidi di Shengal?

Semplice. Quando la libertà diventa in sé una bestemmia, le donne vanno ridotte in schiavitù, i non islamici e il passato preislamico vanno eliminati. Non c'è spazio per null'altro. Altrimenti non si spiegherebbe la follia strategica di aver fatto saltare gli equilibri in Iraq, mandando per aria una rete di alleanze, sin troppo disponibili con le milizie islamiste in Siria.

Il lessico della libertà

I sintomi che qualcosa di nuovo e inquietante stesse maturando anche in Europa c'erano tutti già dieci anni fa. La grande rivolta delle *banlieue* francesi del 2005 scatenò sociologi e politologi, tifosi delle rivolte e amici dell'ordine costituito. Vennero spesi fiumi di parole per una rivolta che non prese mai la parola, neppure quella spuria di qualche improvvisato leader. Nulla. Parlavano le auto bruciate. Per quasi due mesi sembrava una gara, che infiammò, nel senso letterale, le periferie dell'Esagono.

Eppure. Bastava dare un'occhiata a questi minorenni, quasi tutti maschi, che radevano al suolo le proprie scuole, le proprie cabine telefoniche, le auto dei propri parenti e vicini.

Già allora le parole erano a zero, non c'era lessico comune, se non una generica inimicizia per la polizia, che mai divenne alleanza con i sovversivi.

Quando i fuochi si stavano attenuando gruppi di ragazzi di *banlieue* attaccarono un corteo di studenti in lotta, picchiandoli e depredandoli. Niente parole. Le parole disponibili erano andate tutte a male.

Dieci anni dopo, la jihad fornisce il lessico comune. Oggi non bruciano solo le auto.

Da qui bisogna ripartire. Il lessico della libertà ha bisogno di pratica, di condivisione, di lotte comuni lungo la cesura di classe, lungo il precipizio della crisi. Crisi economica, ecologica, di prospettive.

Serve una casa comune, dove le comunità in lotta si inventino i propri spazi, luoghi, relazioni. Servono mattoni. Il lessico di una libertà che non suoni come bestemmia si nutre dalle mani delle anziane donne di Idomeni, che cuciono abiti e nutrono chi fugge dalla guerra.

Maria Matteo

Frontеggiare Frontex

di **Giulio D'Errico**

Fino alla fine di marzo le esperienze di solidarietà di base sull'isola di Lesbo (Grecia) hanno cercato di porre un rimedio al sistema ufficiale di gestione dei flussi migratori. Ecco la testimonianza di un volontario, prima che il centro di raccolta fosse trasformato in una campo di detenzione.

Raccontare le esperienze di solidarietà che nell'ultimo anno e mezzo hanno visto la luce a Lesbo e in diverse altre zone in Grecia è un compito arduo. Al di fuori e contro i circuiti ufficiali di gestione dell'emergenza rifugiati – Frontex, campi profughi gestiti dall'UNHCR e ONG accreditate a lavorarvi all'interno, per intenderci – si sono sviluppate una miriade di diverse esperienze, in un vastissimo spettro per quel che riguarda dimensioni, caratteristiche, motivazioni, credenze e convinzioni. Queste esperienze hanno un arco di vita molto diverso l'uno dall'altra e anche le loro azioni sono cambiate nel tempo a seconda delle esigenze e delle possibilità.

Lesbo è stato un fortissimo punto d'attrazione per attivisti e volontari da diverse parti del mondo. A migliaia sono giunti sull'isola negli ultimi 12 mesi, chi per qualche settimana, chi per qualche mese, creando gruppi la cui composizione è estremamente fluida e cangiante.

Dall'estate del 2015 Lesbo è diventata il principale punto di arrivo per coloro che cercano di raggiungere l'Europa dal Medio Oriente e non solo. Il conflitto siriano e iracheno ha costretto centinaia di migliaia di persone a lasciare i propri paesi d'origine e raggiungere via terra la Turchia. Tanti percorrono viaggi simili da Afghanistan, Pakistan e Iran. La Turchia è ormai uno scalo quasi obbligato anche per chi cerca migliori possibilità dal Nord Africa. Raggiunte le coste Turche, le isole greche, avamposto della Fortezza Europa, sono ben visibili, e tra queste Lesbo è una delle più vicine.

Proprio a causa di questa vicinanza anche il ruolo degli scafisti, tanto sbandierato dai media, si è modificato. A differenza dei lunghissimi viaggi attraverso il mediterraneo, per raggiungere Lesbo bastano poche ore di navigazione e quindi la conduzione delle barche viene affidata agli stessi migranti, che spesso il mare non l'hanno praticamente mai visto. Per ogni viaggio, che costa dai 700 euro in su a persona, i trafficanti affidano la navigazione a una persona che viaggerà sì gratis, ma accollandosi più o meno consapevolmente la responsabilità delle vite di coloro che viaggiano con lui e rischi penali molto grandi.

Gestione informale e burocrazia

Moria è un piccolo villaggio a pochi chilometri dal principale centro e porto dell'isola: Mitilene.

Qui sorge il centro di accoglienza e detenzione, principale *hotspot* di Frontex, qui si svolgono le procedure per poter essere registrati come richiedenti asilo e ottenere i documenti necessari a transitare fuori dall'isola e, almeno in teoria, nel resto dell'Europa. Nel corso degli ultimi sei mesi questa possibilità è stata concessa a sempre meno persone e il criterio è puramente geografico. La registrazione è permessa in base alla nazionalità di appartenenza e, col tempo, le nazionalità accettate sono andate diminuendo. Per primi è toccato ai paesi del nord Africa, poi a quelli del Corno D'Africa, poi a Iran e Pakistan e infine all'Afghanistan. Dalla sera alla mattina, numerose persone si sono viste rifiutate; è stata loro negatala possibilità di ottenere qualsivoglia documento di transito, pur essendo già sbarcate da tempo e in coda per la registrazione.

Dai primi mesi del nuovo anno queste procedure sono aperte solo a Siriani e Iracheni.

La capienza di 700 persone dell'*hotspot* di Moria è stata raggiunta e superata quasi immediatamente. Le prime tende al di fuori del filo spinato del campo ufficiale hanno fatto la loro comparsa fin dalla scorsa estate. Niente cibo, niente acqua, nessun servizio sanitario. Una collina di ulivi in cui accamparsi in attesa di essere passati allo scanner delle procedure di registrazione di Frontex. Solo dopo sono arrivati i volontari.

Con arrivi quotidiani di migliaia di persone, questo campo informale si è presto riempito; soprusi e violenze non si sono fatte attendere, come anche i traffici di acqua, cibo, schede sim e telefoni a prezzi esorbitanti, con ricorrenti visite, non proprio amichevoli, delle forze dell'ordine greche.

Per affrontare la situazione è stata creata un'associazione con il preciso scopo di affittare il campo su cui queste tende sorgevano e garantire così a chi ci viveva la sicurezza di evitare un possibile sgombero, soprattutto data la vicinanza con il campo ufficiale.

Nei mesi successivi Afghan Hill (uno dei nomi con cui è stata chiamata questa collina) si è riempita di persone e situazioni, di strutture di supporto e reti di solidarietà. Attivisti da tutto il mondo hanno fatto dell'isola greca la loro destinazione, creando servizi igienici, cucine, *information points*, centri di consulenza legale e psicologica, corsi di lingua e giochi per bambini.

Il campo si è formato per "strati", a seconda delle energie, delle volontà, delle capacità e dei bisogni di chi lo attraversava. Gruppi di attivisti, piccole associazioni dai più svariati connotati hanno saputo

Istockphoto



Lesbo (Grecia), 25 ottobre 2015 - Una famiglia di migranti appena approdata sull'isola

e potuto muoversi autonomamente, collaborando, confrontandosi e alle volte scontrandosi tra loro e con le sempre diverse persone che vi arrivavano. L'assenza di una gestione dall'alto ha permesso per lungo tempo a ogni situazione di ritagliarsi il proprio spazio, con le proprie regole e i propri tempi. Il continuo ricambio di gruppi e persone crea situazioni molto diverse le une dalle altre, nelle dinamiche interne come nelle relazioni con l'esterno, che in questo caso è rappresentato dalla municipalità e dalle organizzazioni che lavorano con e per Frontex.

I vari attori in gioco hanno pratiche e orientamenti molto diversi gli uni dagli altri e gli equilibri tra le diverse anime sono spesso fragili. Il maggior attrito si ha tra quelle componenti che puntano puramente sull'ottimizzazione dei "servizi" offerti e quelle più "rivendicative", che nell'attivismo all'interno di Afghan Hill vedono anche l'occasione per creare reti di solidarietà più stabili che, dove possibile, rompano la barriera volontario/migrante. Le assemblee di coordinamento possono essere lunghe ed estenuanti, ripercorrendo dinamiche non nuove alla gran parte dei luoghi autogestiti, ma esasperate dall'emergenzialità della situazione.

I rapporti con l'UNHCR e le grandi ONG che lavorano all'interno del campo profughi ufficiale cambiano da gruppo a gruppo, ma sono generalmente ridotti al minimo. I lunghi incontri iniziali hanno reso subito evidenti le distanze tra le pratiche burocratiche di gestione dell'emergenza profughi da una parte e il confronto diretto con i fallimenti di questa gestione dall'altra.

I muri e il filo spinato del campo dividono due visioni del mondo completamente differenti. All'interno, le grandi organizzazioni non governative sono impegnate nel supporto alle politiche di Frontex e, perse all'interno di un labirinto di interminabili meeting ufficiali, preventivi di spesa e carte bollate, riescono ad essere nel contempo inumane, inefficienti e dispendiose. All'esterno, la mancanza di mezzi ha dato spazio alla creatività e al desiderio di supportare il bisogno e il diritto al movimento delle persone. Si conta che almeno 500.000 persone siano sbarcate sull'isola nel 2015 e almeno 80.000 nei primi due mesi del 2016, nonostante la neve e l'inverno siano arrivati anche qui.

Le procedure di registrazione spesso comportano giorni di coda e attesa. Le persone in attesa, proprio per quella burocraticità delle ONG multinazionali accreditate dall'Unione Europea, che possono lavorare esclusivamente all'interno del campo ufficiale, sono lasciate senza cibo, acqua o riparo indipendentemente dall'età o dalle condizioni climatiche ad aspettare il loro turno.

Un aspetto particolarmente importante su cui lavorano alcuni dei gruppi di Afghan Hill è quello della condivisione delle informazioni. Nel meccanismo di funzionamento di Frontex, le informazioni hanno un valore particolarmente alto, in particolare la loro mancata comunicazione.

Le comunicazioni ufficiali ai migranti, al momento della registrazione, sono scarse e mutevoli. A secon-

da del luogo e del momento politico, ai richiedenti asilo vengono consigliate le soluzioni più diverse: vengono suggeriti campi di transito sulla terraferma, che poi risulta quantomeno complicato lasciare, le notizie sulle situazioni ai diversi confini vengono taciute. L'assenza di adeguata informazione ha il solo scopo di aumentare il controllo sui flussi migratori. Le comunità migranti hanno ovviamente i propri canali di informazione e comunicazione, spesso interni ai diversi gruppi nazionali o locali. Queste reti comunicative si affidano però spesso a informazioni datate e raramente confermate. Al loro interno la propagazione di *rumors* è altissima e riguarda gli argomenti più disparati: dal rischio di vedersi requisiti i propri averi al confine di alcuni stati, all'impossibilità di raggiungere le destinazioni desiderate; dalla possibilità di continuare a praticare le proprie credenze, alle minacce di rimpatrio forzato nel paese di provenienza. Queste reti inoltre sono quelle su cui si innestano le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di esseri umani.

Una condivisione, la più ampia possibile, delle informazioni è la chiave per permettere a chiunque di fare delle scelte consapevoli, valutando rischi e possibilità delle diverse opzioni a disposizione, legali o illegali. La difficoltà di fornire un quadro puntuale e preciso è alta. Il lavoro degli attivisti è quello di un continuo controllo incrociato delle diverse fonti ufficiali, di una ricerca con i migranti delle voci che hanno sentito e delle notizie in loro possesso, in modo da verificarle e la pubblicazione di continui bollettini multilingue con le informazioni più aggiornate. Il contesto muta quotidianamente: a livello dell'Unione Europea, tra accordi annunciati e poi rinviati, prese di posizione e voci contrastanti si assiste a un continuo braccio di ferro tra i diversi stati e con la Turchia; sempre più paesi europei, prime vittime delle proprie derive securitarie e xenofobe, annunciano la chiusura delle proprie frontiere, costruiscono muri e schierano eserciti; il governo greco sfoggia i muscoli per paura di venir tagliato fuori da Schengen, costruendo sempre più campi di detenzione e accoglienza sul suo territorio, rinforzando i controlli sulle coste e respingendo le barche in arrivo.

L'importanza della solidarietà

Afghan Hill non è l'unica realtà presente a Lesbo. Vi sono altre centinaia di gruppi che lavorano sull'isola. Gruppi di attivisti controllano le coste per avvistare le barche in arrivo e limitare il più possibile nuove tragedie. Altri gruppi si occupano degli spostamenti o dei rifornimenti per i diversi piccoli accampamenti presenti. Altri supportano i minori non accompagnati o le famiglie più bisognose.

Come si diceva all'inizio, raccontare delle esperienze di solidarietà di base espresse sull'isola è un compito arduo. La dinamicità della situazione e la difficoltà di reperire informazioni sono solo parte del problema. Alcune delle attività stesse possono proseguire e funzionare solo in quanto restano all'interno di un cono d'ombra, senza essere sotto i riflettori. Ancora più difficile è però attivarsi, in particolar modo da una prospettiva anarchica e libertaria, in una solidarietà pratica a supporto del diritto di movimento delle persone. Solidarietà che si esplica in un sostegno umano verso persone che si trovano in una situazione di emergenza, ma che - da un altro punto di vista - difficilmente riesce ad essere qualcosa di più di un rimedio agli aspetti più orribili di un sistema inumano come quello della gestione dei flussi migratori di Frontex.

Una scelta difficile, ma l'unica possibile. Si possono immaginare prospettive diverse che sappiano coniugare l'idea di un mondo senza confini e il sostegno concreto a chi attualmente vive una situazione drammatica?

Giulio D'Errico

Finzione umanitaria

di **Samuel Lisse** e **Emma Zaza**

A Parigi e Calais la gestione dei flussi migratori avviene attraverso sgomberi dei campi in continua e spontanea formazione.
La riconduzione forzata in centri di accoglienza e di detenzione amministrativa viene investita di significati umanitari. Ma la strategia è di disperdere i migranti per rompere i legami di solidarietà e di lotta.

È il maggio del 2015, e la prefettura di Parigi assieme al comune annunciano sui media lo sgombero del campo dei migranti e delle migranti instaurato ormai da mesi nel quartiere popolare La Chapelle, a nord della capitale. La maggior parte sono afghani, sudanesi, siriani. Centinaia di persone che (soprav)vivono in piccole tende da campeggio sotto il ponte della metropolitana sopraelevata, linea 2.

Un pugno di compagni, da anni attivi contro i centri di detenzione amministrativa (CRA francesi, CIE italiani) e le aggressioni nel quartiere, decide di lanciare un presidio. L'idea è di prendere qualche contatto e di cominciare ad organizzare una lotta co-



Calais (Francia), 1 settembre 2015 - Due migranti cercano una strada per raggiungere i traghetti diretti nel Regno Unito

Istockphoto

mune, i migranti con i compagni.

Il 2 giugno, sotto il sole pallido parigino, centinaia di forze dell'ordine sgomberano il campo, aiutati da alcune associazioni umanitarie ammiccanti al loro gioco. La maggior parte dei migranti e delle migranti sono smistati nei "centri d'accoglienza" (CARA italiani). Parigi si sbarazza della "miseria migrante" e lascia piazza pulita all'orda dei turisti in arrivo per le vacanze estive.

Ma il presidio a qualcosa era pur servito: la sera stessa si organizza la diffusione di volantini nel quartiere. Si rincontrano tanti di quelli e quelle che la mattina stessa erano stati sgomberati, tornati qui alla ricerca di solidarietà politica e materiale. La Chapelle è già luogo e simbolo della lotta dei e delle migranti in città. Sotto le luci arancioni dei *boulevard* parigini, si decide di organizzare un'assemblea per l'indomani.

Una lunga serie di occupazioni e di accampamenti in strada si susseguono, rincorsi da sgomberi subdoli (nella promessa di una soluzione migliore inesistente) e violenti (nelle dimostrazioni di forza di uno dei corpi polizieschi più armato d'Europa).

Il campo si fa mobilitazione mobile: quotidianamente la polizia sgombera abbozzi di campo, molesta i migranti del quartiere, blocca le strade, aumenta i controlli, espelle le occupazioni temporanee nate da manifestazioni determinate sotto il fumo dei lacrimogeni e le minacce degli arresti. Pertanto, la determinazione dei migranti e dei compagni non si affievolisce: la rivendicazione resta quella dei permessi di soggiorno e di una dimora degna, stralci di una giustizia sociale rubata.

Così la mobilitazione mobile si fa sostegno politico: gli abitanti del quartiere accorrono solidali con doni materiali e presenza militante. Se, nascosti e nascoste sotto i binari della metropolitana, la lotta migrante era invisibile al parigino indaffarato, la presenza in strada ha fatto finalmente emergere una solidarietà inaspettata, quanto tanto attesa. Nella metropoli normata, normalizzata, appiattita e controllata, il disturbo nelle strade resta ancora un'azione e un gesto politico importante che riesce ad imporsi, per disturbare l'ordine imposto, per sbattere in prima pagina la realtà di migliaia di persone che da sempre attraversano il paese, ma che recentemente hanno trovato muri sempre più alti e indifferenza sempre più accecante.

Sono lontane le giornate di lotta dei «sans-papiers» francesi degli anni '70, seguite poi dagli scioperi degli anni '90, quando le rivendicazioni dei precari del lavoro migrante si facevano sentire. Oggi, l'arrivo di migliaia di persone senza uno «statuto sociale particolare», senza lo statuto da «lavoratore» da sfruttare, senza la casellina burocratica tanto necessaria ai governi per la gestione delle vite umane, sembra non bastare. Essere migrante sembra quasi significhi non esistere, al di là delle contrattazioni internazionali.

Migrante buono, migrante cattivo

Ma ciò che, più di tutto, ha reso complessa la lotta dei e delle migranti nella primavera e estate parigina del 2015 é stato il sostegno dei compagni, la solidarietà degli abitanti. La risposta del comune e della prefettura si farà sentire sonoramente nelle settimane seguenti.

Siamo ai primi di giugno, e il campo si sposta dalle

ombre della metropolitana alla luce del parchetto urbano: il giardino dell'Eole. Tra la decina di espulsioni e proprio quando una forma di campo autogestito diviene concreta in questo parchetto al nord di Parigi, stigmatizzato dalla presenza di qualche spacciatore, la pratica dello smistamento nei centri di accoglienza si fa più frequente. Il comune, con l'aiuto di Emmaus e della Croce Rossa, arriva sui campi con bus vuoti: direzione CARA. La dispersione avviene nel silenzio.

Pur considerando che la soluzione dei centri di accoglienza fosse soddisfacente per una parte dei migranti in strada da mesi, a volte da anni, il fatto che una gran parte di loro lasciasse tali strutture solo qualche giorno dopo, date le condizioni di «accoglienza», ci impone di porre uno sguardo critico al fenomeno. Senza farsi troppe illusioni, i CARA portano fondamentalmente una logica di dispersione dei e delle migranti e delle forze in lotta, spesso in periferie lontane, il tutto mascherato dalla truffa umanitaria. Purtroppo, i CARA riescono in ciò che la repressione e le continue espulsioni da parte delle forze dell'ordine non sono riuscite a fare: rompere la dinamica di lotta, intaccare i legami di solidarietà.

D'altra parte, la strategia dei centri di accoglienza maschera l'obiettivo principale della strategia governativa. Mentre a Milano si giocava a nascondere i migranti in vetrine opacizzate della Stazione Centrale e a Roma si cercava di rincorrerli in giro per le strade, in Francia già si inscenava palesemente la distinzione tra il "buono" e il "cattivo" migrante, "accolto" contro "espulso". Lo scoppio della guerra in Siria é stato accompagnato da una finta ripartizione tra i rifugiati di guerra (ricordiamo, una guerra alimentata da russi, europei e americani) e i "sans-papiers" d'altrove, i quali vedono il loro potere rivendicativo sciogliersi davanti a manovre burocratico-legislative nazionali ed internazionali. Le recenti negoziazioni tra Europa e Turchia, stanno però dimostrando quanto la bugia fosse grossa, la beffa inimmaginabile. L'Europa fortino razzista non ammette neanche più spazio ai "buoni migranti".

Istockphoto



Calais (Francia) - La polizia francese all'interno del campo migranti "La giungla"

I centri di accoglienza non sono "una soluzione umanitaria controcorrente alle politiche europee di guerra ai migranti", come i poteri locali parigini hanno cercato di vendere durante questi mesi di mobilitazione. Per noi rappresentano quegli spot in cui si richiedono domande di asilo in una logica totalmente individualizzante, chiudendo la morsa su coloro i quali hanno lasciato le loro impronte altrove. Sono quelle prigioni che spossessano totalmente i migranti e le migranti delle loro vite: orari imposti, coprifuoco, attività di svago pietose. Sono quei muri che si vedono solo in TV, da cui risuonano le proteste (scioperi della fame, blocchi alle entrate, comunicati) contro le condizioni di vita, il razzismo del personale, la lentezza delle domande di asilo.

Accoglienza e aiuto autogestito

Purtroppo ciò non ci sorprende: la promessa economica che la gestione dei centri di accoglienza rappresenta per le associazioni umanitarie gestori del loro funzionamento (Emmaus, Coalia, Croce Rossa, Gruppo SOS) non le fanno retrocedere di un passo.

Il funzionamento dei centri di accoglienza é dunque agli antipodi di quello che si é costruito nei campi parigini: una lotta autorganizzata, fatta di assemblee e manifestazioni autonome e senza bandiere di partito, costruita attraverso pratiche d'autogestione del quotidiano (cucina, gestione dei doni), basata sul funzionamento orizzontale. Ma non mentiamoci, é stato tutt'altro che semplice: le differenze linguistiche, le traiettorie personali di ogni migrante, il riflusso continuo delle persone sul campo, la stanchezza, la mancanza di mezzi materiali del movimento parigino, le molestie incessanti delle forze dell'ordine e dei poteri pubblici, hanno affievolito enormemente gli spiriti in lotta. Pertanto, sempre si é cercato di mettere in pratica quell'idea rivoluzionaria e libertaria per cui la lotta si costruisce con la solidarietà reciproca, non con il paternalismo, né con la carità e il razzismo.

Ciò che difatti ha complicato, e in realtà impedito, l'autorganizzazione orizzontale tra migranti e compagni é stato l'arrivo di individui alla ricerca di fama in una logica caritativa, toccando il suo culmine nell'occupazione del liceo Jean Quarré, sempre nel nord di Parigi. Questi, erano i giorni in cui la foto di Aylan Kurdi, bimbo siriano di tre anni trovato morto sulle spiagge turche, era sulle prime pagine di tutti i giornali. La logica umanitaria e «politicarda» ha preso il sopravvento e al grido compassionevole del «siamo tutti migranti» si é spenta

la lotta. Le assemblee impedite, le manifestazioni additate come pericolose. Alcuni hanno addirittura negoziato dei posti nei centri di accoglienza, alle spalle dei migranti. Altri ancora, gestiscono oggi organizzazioni umanitarie, le stesse che traggono profitto dalle rotte migranti.

Il 23 ottobre 2015 il liceo é stato dunque sgomberato. Al suo posto oggi si erge un ennesimo centro di accoglienza gestito da Emmaus, al danno la beffa. Sotto la promessa di un non intervento delle forze dell'ordine, il mattino seguente le pattuglie adibite all'operazione di sgombero circondavano l'ex-liceo occupato, accompagnando le associazioni nel loro infame lavoro di smistamento delle vite umane. Tra le 1200 persone che vi vivevano, diverse centinaia non trovarono dimora.

Da allora diversi alti campi si sono formati, poi dispersi, poi ricreati, poi soppressi, in diversi angoli di Parigi. Talvolta cercando di costruire un rapporto di forza, altre volte nell'attesa di una risposta o semplicemente in cerca di dimora. E anche se, dopo il campo dell'Eole, dopo l'occupazione del liceo Quarré, gli sgomberi si fanno sempre più frequenti, la determinazione dei migranti é ancora più forte della loro repressione.

Ma la storia di Parigi é solo la punta dell'iceberg della politica repressiva e razzista francese. Essa trova il suo macabro splendore nella regione del Nord-Pas-de-Calais. Proprio qui, lontano dai riflettori delle televisioni, lo stato fa il suo gioco più sporco. Se in città, come a Parigi, la presenza dei migranti per strada, davanti gli occhi di tutti, svela le contraddizioni dello stato fantoccio dei diritti umani, alle frontiere francesi il messaggio repressivo suona forte e chiaro.

Ma come arginare 7000 persone in cammino?

La più grossa *bidonville* d'Europa

Calais é una piccola città di frontiera, un po' come Ventimiglia, solo che dall'altra parte delle griglie ci sono 50km di mare e di speranza che dividono la Francia dall'Inghilterra. Dal 2008 questa cittadina di 70.000 abitanti ha visto la nascita di diversi campi temporanei vicino al porto, di donne, uomini e bambini che vogliono raggiungere la tanto sognata Gran Bretagna.

Nel 2005, in seguito a diverse espulsioni, lo stato prende le redini della situazione. Il campo che oggi viene chiamato «La giungla» é il risultato dell'emarginazione dei migranti fuori i confini della città abitata, lontano dagli occhi dei calesiani, fuori dalle occupazioni urbane. L'accettazione dell'«illegalità migrante» da parte dello stato, emarginandoli in un campo lontano dalla città, serviva solo a salvare la faccia da cartolina di una piccola città tranquilla e benestante. Il governo francese aveva però mal calcolato l'ondata migratoria che ha invaso massicciamente l'Europa negli ultimi anni. Da essere un campo di centinaia di persone, Calais é diventata del 2015 la più grossa "bidonville" d'Europa con i suoi 7000 abitanti.

Tra la zona nord più formale e la zona sud più informale, al centro del vasto campo di fango e capanne si erge il centro d'accoglienza Jules Ferry. Al suo fianco, un campo di bianchi container circondati da reti. Entrambi opera dell'associazione La Vie Active, entrambi accessibili attraverso le impronte digitali. Piuttosto che difendere la causa dei migranti, ecco l'ennesima associazione che lavora da piccola operaia dello stato per meglio gestire la "informalità".

Nel marzo 2016, "La giungla" di Calais é finita sotto espulsione e i container bianchi sono stati occupati da qualche centinaio di migranti. Sotto l'ordine del ministro dell'interno e del prefetto della regione, lo sgombero é iniziato e con lui le proteste dei e delle migranti. Tra scioperi della fame, labbra cucite in segno di protesta e fuoco alle capanne, i migranti hanno gridato libertà. *Hurriya Paris, e ancora hurriya!* Le ruspe della Francia, come quelle tanto sognate da Salvini, hanno distrutto il loro stesso operato di 10 anni fa. Davanti a loro, una guerriglia di chi non ha più nulla da perdere, se non un briciolo di rivendicazione.

Difficile poter dire oggi cosa ne sarà di Calais, ma di certo l'espulsione prevista in qualche giornata é durata diverse settimane grazie alla resistenza dei e delle migranti. A loro fianco i compagni, i famigerati No-Border, capro espiatorio dello stato, additato al fine di negare la capacità di resistenza e di autorganizzazione dei e delle migranti. Si sente parlare di qualche associazione, ammettiamolo pure, ma solo posizionate contro la violenza degli sgomberi da parte della polizia, non di certo per riaccendere la miccia della lotta.

Se dunque diverse sono le situazioni, le rivendicazioni e le pratiche tra la lotta a Calais e quella a Parigi, certo é che certi elementi sono pur sempre riconducibili. O se non altro emerge il bisogno di trovare delle strategie di lotta comuni, da Calais a Parigi, verso Marsiglia, Ventimiglia, poi in fondo, giù per lo stivale, oltre tutti i confini, attraverso i *freespot* sorti come figli e figlie della solidarietà.

Oggi, a Parigi, un campo di un centinaio di migranti si trova, di nuovo, sotto i binari della metropolitana sopraelevata. Questa volta a Stalingrad, a solo una fermata da La Chapelle.

Sembra che la storia si ripeta, e allora diverse discussioni sono in corso per continuare ad immaginare e a concretizzare una lotta autonoma e autorganizzata dai e dalle migranti, assieme ai compagni e alle compagne, sotto una prospettiva comune. Una nuova estate sta arrivando, e con lei tutti i migranti e le migranti che verranno espulsi dai centri di accoglienza, passato l'inverno. Le copie in bianco e nero di "Merhaba", il nuovo giornale di lotta scritto dai migranti in lotta a Parigi, scivola tra mani stanche e determinate, nell'attesa di ricominciare.

Ciò che è certo, è che nulla è finito! *Hurriya Paris, e ancora hurriya!*

Samuel Lisse e Emma Zaza

Ventimiglia maledetta

di **Ludovico** per il *freespot* di Ventimiglia

Tra *passeur* e polizia, la situazione a Ventimiglia è la stessa da quasi un anno. Nei mesi scorsi è nato un *freespot*, luogo dove praticare il mutuo aiuto fuori da logiche umanitarie e continuare a monitorare la repressione in corso.

I luoghi di frontiera sono luoghi maledetti, dove si concentrano contraddizioni e violenze. Oggi questi luoghi sono ovunque, ma i confini nazionali rimangono degli ottimi osservatori della guerra in corso. Il confine italo-francese non è ancora una frontiera impossibile. Passare non implica sempre rischi altissimi, e Ventimiglia viene raccontata dai migranti che l'hanno attraversata come una frontiera sostanzialmente facile, il cui ricordo non è dei più brutti. Il problema è che l'Europa oggi, Francia in testa, sta facendo la guerra alle persone in arrivo, e i confini sono tanti quante le divise che puoi incontrare sulla tua strada.

La scorsa estate una folla di giornalisti era stata richiamata a Ponte San Ludovico dalla resistenza sugli scogli di tante donne e uomini che non erano disposte a rassegnarsi e tornare indietro. Andrea Deaglio ci ha mostrato in un recente documentario (*Show. All this to the World*, Mu Film, 2015), che racconta il primo tentativo di sgombero della pineta dei Balzi Rossi, tanto la violenza poliziesca, quanto quella dei media, invadenti e pieni di sé, capaci di trasformare la dignità di chi lotta in pornografia della miseria. Oggi, spente le telecamere e ripiegati i pochi appunti, non c'è giornalista che trovi interessante ciò che accade tra Ventimiglia e la Costa Azzurra. Qui oltretutto non sono nemmeno passati molti siriani, e della guerra in Darfur non se ne parla più dall'ultimo concerto di Bono.

A Ventimiglia la situazione, rispetto a quest'estate, non è cambiata molto. Se, come dicevamo, questo non è ancora un luogo dove si muore tutti i giorni, ciò non significa che il dispositivo di confine non continui ad essere violento e infame. Uomini e mezzi sono disposti strategicamente nei luoghi del transito, tipicamente treni e stazioni. Quando si arriva a Ventimiglia il controllo sui migranti si intensifica e può persino capitare di incontrare agenti della PAF (Police aux frontieres, polizia di frontiera) sui binari. La militarizzazione della scorsa estate è riuscita ad allontanare quel tanto di solidarietà che la città era riuscita a esprimere e oggi la stazione è uno di quei luoghi dove l'eccezionalità del fatto è la vita di chi la abita. Si vive anche in stazione, tra la gente di passaggio e gli sguardi attenti di *passeur* (che, dietro compenso, portano i migranti oltre il confine, *ndr*) e polizia. Fanno un po' il gioco delle parti, ma tutti sanno che gli uni fanno il gioco degli altri e che gli altri glielo lasciano fare. Nonostante ciò si vive e si cerca di passare.

Con un po' di fortuna chi prova a partire riesce a salire su un treno, direzione Francia, senza essere fermato alla partenza, ma appena oltre confine si trova la stazione di Menton Garavan. In questa piccola stazione della "Perle de la France" (E. Reclus), avvengono quotidianamente controlli di polizia su base etnica. È la macchina dei respingimenti, il cui primo filtro è il colore della pelle, il secondo un pezzo di carta. I non-bianchi senza la carta giusta verranno fatti scendere dal treno e dopo qualche ora nelle mani della polizia, prima francese e poi italiana, si ritroveranno al punto di partenza. Noi la chiamiamo deportazione. Se per qualche ragione si riescono a schivare gli agenti della CRS (Compagnies Républicaines de Sécurité, sempre presenti con almeno un paio di camionette) a Garavan, nel proseguio del viaggio, a Nizza, Cannes o in qualche altra amena località della ricca (e per lo più fascista, aggiungeremmo noi!) Costa Azzurra ci si può sempre imbattere in controlli alle stazioni, e conseguenti deportazioni in Italia. Un confine diffuso quindi, che usa come valvola di sfogo la criminalità organizzata dei *passeur*, legittimando al contempo la militarizzazione del territorio con il contrasto al traffico di esseri umani.

Ventimiglia-Nizza costa almeno cento euro a un migrante che si affida ai *passeur*, a fronte dei pochi euro che un europeo spende sui mezzi pubblici per la stessa tratta. Per un non-bianco senza soldi la faccenda si complica, e capita di rimanere bloccati anche per diverse settimane, provando e riprovando a eludere i controlli razziali. In qualche modo si passa, ma al costo di notti insonni, giornate a pancia vuota e un numero variabile di deportazioni. Non è molto umana l'accoglienza a Ventimiglia, e l'umanitario sta dalla parte di chi scheda, controlla e deporta.

Affianco alla stazione di Ventimiglia si trova il centro di accoglienza della Croce Rossa Italiana. Nato nei giorni della cosiddetta "emergenza" della scorsa estate il centro da temporaneo è diventato permanente e oggi viene definito "centro per richiedenti asilo", come se i migranti arrivassero al confine con la Francia per chiedere asilo in Italia. Se prima la Croce Rossa si limitava a collaborare alle deportazioni riportando i migranti respinti dalla frontiera alla stazione di Ventimiglia, ma senza chiedere l'identificazione di chi trovava accoglienza tra le sue mura, oggi anche una brandina e un pasto si pagano con l'identificazione in Questura. La CRI passa così dall'essere designato come gestore unico della "emergenza" a essere ufficialmente parte del dispositivo di frontiera. E i suoi



Ventimiglia (Italia) - Alcuni migranti sugli scogli prima dello sgombero avvenuto lo scorso 30 settembre

volontari, o meglio militi, non si capacitano del fatto di non essere così amati dai migranti...

La delega umanitaria alla CRI è stata per le autorità il modo migliore per provare a delegittimare prima e reprimere poi tutte le azioni di solidarietà che in questi mesi si sono espresse tanto in forma spontanea quanto autorganizzata. Dal provvedimento che vieta la distribuzione del cibo - emanato dal sindaco di Ventimiglia - (divieto di distribuire cibo) ai fogli di via, dalle denunce per occupazione dei Balzi Rossi agli avvisi orali di pericolosità, diversi sono stati i tentativi di distruggere quegli spazi di vita e lotta comune nati contro la chiusura delle frontiere. Pare faccia molta paura che un bianco parli con un nero, specie se questo parlare crea nuove relazioni e possibilità di ribellarsi.

Con tutti gli sforzi fatti possiamo tranquillamente affermare che il comando militare ha fallito. Alle interdizioni territoriali abbiamo risposto disegnando geografie altre, che eludono i loro dispositivi amministrativi e i loro controlli. Non siamo gente che si fa fermare da un confine, e spesso constatiamo come i nostri nemici siano in realtà tigri di carta. A settembre sembrava che gli *hotspot* avrebbero fermato i flussi e risolto definitivamente la cosiddetta “crisi” migratoria. Sappiamo che così non è stato, e anche per questo diamo il nostro contributo. Perché i piani di chi governa continuino a fallire.

Poco fuori da Ventimiglia è nato nei mesi scorsi il *freespot*, spazio di solidarietà attiva e osservatorio di confine. Un luogo dove praticare il mutuo aiuto fuori da logiche umanitarie e continuare a monitorare la repressione in corso, dove prendere fiato durante il viaggio, riorganizzarsi e rilanciare la lotta. Sappiamo che la nostra lotta non si gioca nei pochi chilometri che ci separano dalla Francia e crediamo che il nostro agire abbia un senso solo se inteso su un piano transnazionale.

Supportare il transito dei migranti, organizzarsi insieme per abbattere le frontiere richiede uno sguardo ampio. Così ci riguardano tanto i morti in Siria quanto quelli a Calais, le lotte contro i centri di detenzione amministrativa così come quelle contro lo sfruttamento. Se non incontrassimo sempre nuovi amici avremmo l’impressione di essere circondati solo dalla guerra, dai nostri nemici. Ma così non è. Le nostre reti, informali, gioiose e sgangherate, crescono e con esse la nostra capacità di resistere e contrattaccare.

L’estate si avvicina e saranno migliaia le persone che si rimetteranno in viaggio. Il disegno del comando europeo è sempre più esplicitamente razzista e totalitario. Non ci deve far paura perché non possiamo permettere che si compia, a Ventimiglia come altrove. Andiamo andando.

Ludovico per il freespot *di Ventimiglia*

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Il dolce è servito

Gli restavano nove minuti. Un'enormità, in altre circostanze della sua vita. Uno schiocco di dita più breve di un respiro, in quella situazione. Era sudato sotto l'occhio delle telecamere che, frontali, oblique e posteriori, inquadravano i concorrenti come una rete di fotocellule sensibili a ogni distrazione.

Come tutti, era agghindato secondo le esigenze di copione. Grembiule con il logo del programma, cappello bianco floscio e cadente, e un paio di guanti da forno decisamente sproporzionati.

Si asciugò il sudore con la manica prima di controllare il timer.

Fine cottura: otto minuti.

<Aspiranti chef, adesso mancano solo sette minuti!>

La voce della presentatrice risuonò stonata e acida nello studio televisivo attrezzato a cucina. Piani di cottura e banchi di lavoro erano disposti in parallelo con simmetrica precisione. Due per parte su altrettante file, per un totale di otto concorrenti. La prova finale di *A cuoco lento* era agli sgoccioli.

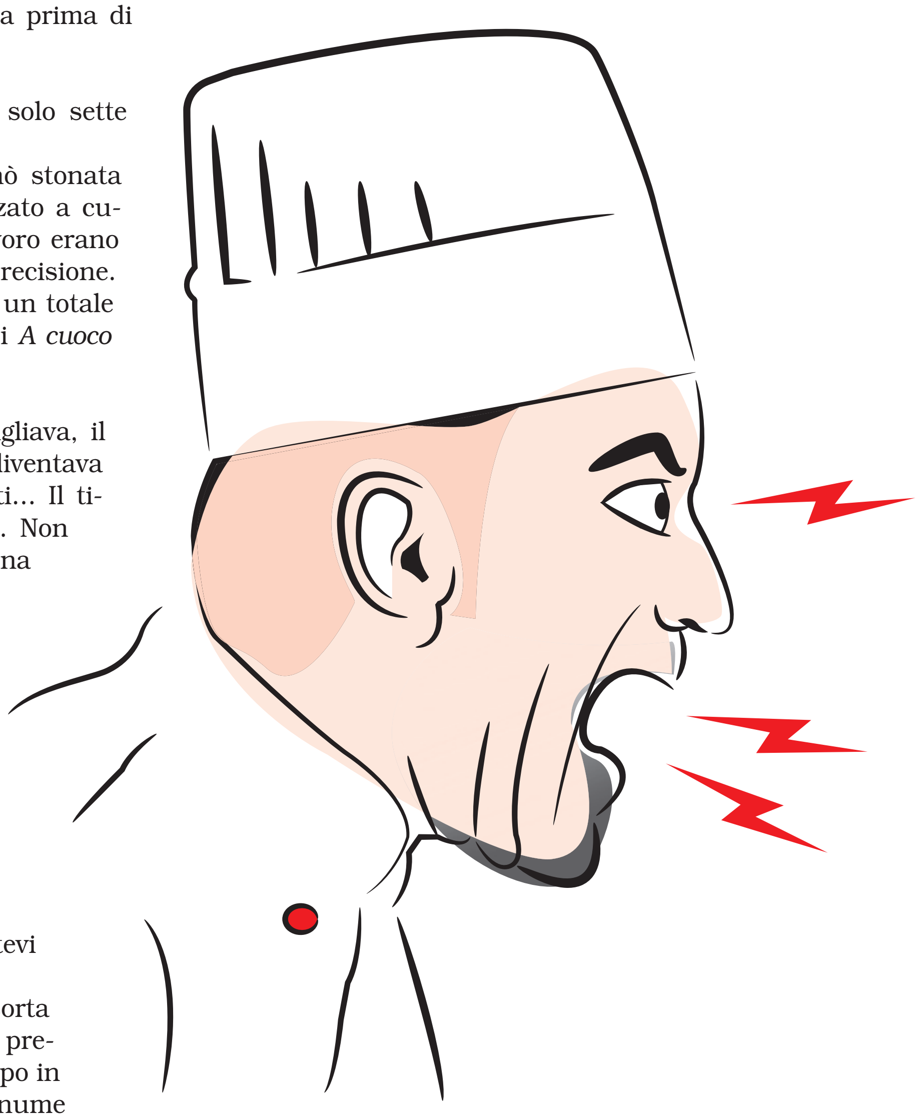
<Aspiranti chef, cinque minuti!!!>

Man mano che il tempo si assottigliava, il richiamo della stridula conduttrice diventava sempre più imperioso. Cinque minuti... Il timer del forno ne segnava invece sei. Non sarebbe mai riuscito ad assicurare una cottura perfetta al suo tortino al cioccolato creativo. Non sarebbe stato un problema. Lui era nato per vincere una gara del genere. Era scritto nelle stelle, nel destino o in chissà che altro. Contava sul suo ingrediente segreto che avrebbe sbalordito giurati e concorrenti. La base leggermente cruda del tortino non avrebbe fatto la differenza.

<Due minuti! Aspiranti chef, tenetevi pronti!>

Questa volta il richiamo ebbe una sorta di eco soprannaturale, perché fece da preludio all'ingresso in scena del gran capo in persona: lo Chef di rango maiuscolo, nume di cuochi e pasticceri, astro assoluto nell'audience gastronomica, testimonial conteso dai marchi alimentari più importanti, contraffatti e non. Si ergeva come un dio dei fornelli sulla pedana che sovrastava lo studio, pronto a scendere tra i mortali, il mento alto, le braccia conserte, la posa autoritaria.

Lui tirò fuori il suo tortino dal forno, e realizzò come i timer non fossero più quelli di una volta. Il dolce che aveva preparato non era leggermente indietro nella cottura. Era decisamente crudo. Un impasto informe, mal riuscito, poco creativo, che dava l'impressione che il cioccolato si fosse addormentato su se stesso. L'incrinatura del dubbio si affacciò nel-



le pieghe del suo viso, ma fu un attimo. L'arma segreta avrebbe ribaltato le facili profezie di sventura.

<TEMPO SCADUTO!!!>

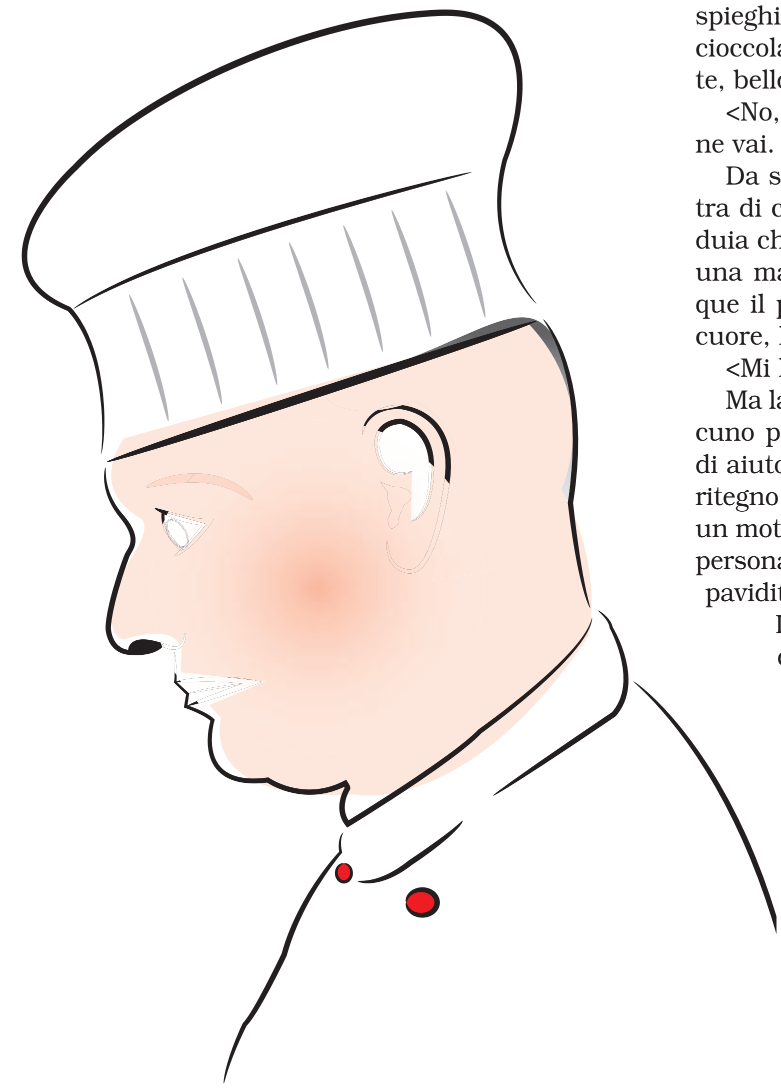
Lo Chef rimarcò quell'ultimo, definitivo avviso della presentatrice con un sinistro bagliore d'occhi, pregustando il momento. Era risaputo che il Maestro non brillasse per le buone maniere, e che era stata invece la sua asprezza con i concorrenti ad avvalorarne il carisma. Guide, ricette, autobiografie. Facevano tutti a gara per comprarne i libri, per avere un autografo, per strappare un *selfie* con il suo viso severo. Molti avrebbero pagato pur di essere maltrattati dal Maestro.

<ASPIRANTI CHEF! UN PASSO INDIETRO!>

Il Maestro cominciò a girare tra i banchi, a valutare forma e consistenza dei dolci, ad assaggiarli con elegante distacco, e ogni volta che portava il cucchiaio alla bocca osservava qualche secondo di compito raccoglimento prima di emettere la sentenza. Quasi sempre sarcastica.

<E questo lo chiami tortino?> chiese a una concorrente molto agitata. <Non siamo a una gara di massaie, tesoro. Tuo marito potrà anche accontentarsi di questo pasticcio, ma qui cerchiamo di fare alta pasticceria…>

Quella scoppiò in lacrime e confessò a singhiozzi:



<Mi perdoni, chef… ho messo troppo burro lo so…>

<E se lo sai che piangi a fare?> disse il Maestro di rimando.

Poi continuò nell'esame degli altri dolci: <…questo non è male, ma puoi fare di meglio…>

Anche quando si lasciava andare a un apprezzamento, aggiungeva sempre una piccola nota di disappunto con un tono che sembrava dire: <Lo Chef rimango io, con la maiuscola, e voi non siete ancora nulla>

Lui lo vide avvicinarsi, giudizio dopo giudizio, e consumò l'attesa in una specie di emozione contenuta. Pronto a giocarsi la sua carta a sorpresa. L'ingrediente nascosto. E finalmente arrivò il suo turno.

<E questo che cos'è?> domandò il Maestro con gli occhi sgranati.

<Vede, chef, manca ancora una cosa… il mio ingrediente segreto>

<Ingrediente segreto? Ma di che… *bip* … parli? Nemmeno se portassi questa roba a Lourdes potresti trasformarla in un dolce… sentiamo un po'… sono curioso di conoscere questo tuo ingrediente… siamo tutti curiosi eh eh> disse lo Chef sghignazzando senza ritegno, guardandosi attorno perché il dileggio fosse unanime.

<Confetti di…>

<Confetti? CONFETTI? Ho capito bene? Mi spieghi, razza di incosciente, quale tortino al cioccolato ha mai avuto confetti? Non c'è gara per te, bello. Tu vai dritto a casa>

<No, bello> rispose lui gelido. <Io resto, e tu te ne vai. Beccati questi confetti!!!>

Da sotto il banco, fu lesto nell'estrarre un mitra di cioccolato da cui partì una raffica di gianduia che colpì in pieno volto il Maestro. Ridotto a una maschera di cioccolato che tradiva comunque il pallore, quello si accasciò, una mano sul cuore, l'altra sulla fronte, e iniziò a piangere.

<Mi hanno colpito! Mi hanno colpito!>

Ma la beffa era già troppo evidente perché qualcuno potesse prendere sul serio quella richiesta di aiuto. Per il pubblico lo chef era crollato senza ritegno di fronte a un'arma commestibile, ed era un motivo più che sufficiente per declassarlo tra i personaggi da scrivere in minuscolo per accertata pavidità.

Lui assaporò il dolce, dolcissimo sapore della vendetta. Michele Cagnozzi, 38 anni, disoccupato, un nome agli antipodi delle guide gastronomiche, aveva coronato il suo piano, sovvertito i pronostici con la sua arma segreta, conquistato l'assoluta attenzione degli spettatori. E, ultimo ma non meno importante, rivelato al mondo televisivo lo spessore di quello chef senza più maiuscola, fragile come il suo successo.

Un cuoco di paglia.

Paolo Pasi

di **Carmelo Musumeci**

Lettera ai giornalisti

Scrivo da tanti anni, ma solo ultimamente ho capito quanto sia veramente importante come si fa informazione e, soprattutto, quanti danni fanno i giornalisti che la fanno in maniera “cattiva” e solo per essere più accolti e piacenti alla pancia della gente. Allora questa volta voglio scrivere proprio ai giornalisti, ed essere io a fare loro delle domande.

Penso che ci dovrebbe essere più attenzione, sensibilità e responsabilità nel dare le notizie. Spesso la rappresentazione mediatica dei reati, della prigione e dei detenuti è sbagliata. Ed in certi casi fa più male della stessa pena detentiva.

Penso che alcuni giornalisti di cronaca nera spesso, più che informare, scrivano quello che va di moda al momento. Per esempio, si prende un tragico caso, scandaloso o emotivamente coinvolgente, poi lo si enfatizza con servizi, foto, titoli, ospiti noti, analisi approssimative ed esperti all’occorrenza, che si prestano ad una informazione da spettacolo *noir*. E la televisione è peggio della carta stampata perché ha un ruolo più rilevante. E spesso si vedono giornalisti che cercano costantemente lo scoop, assaltando e marcando strette le vittime dei reati, approfittando dei loro sentimenti, a pochi giorni, e a volte anche a poche ore, dal reato subito e fanno loro la brutta e invasiva domanda: è disposto a perdonare?

Il grande giornalista Kapuscinski ripeteva spesso che per essere un buon giornalista si devono avere queste qualità: “L’empatia con la fonte, la lontananza da un certo cinismo giornalistico, la comprensione delle diverse culture, l’ascolto, l’utilizzo di fonti e storie poco battute, la vicinanza con il territorio e con le persone, con le comunità locali, la condivisione”. Si sa, i giornalisti hanno sempre esercitato un’importante funzione di crescita culturale e sociale a favore dell’opinione pubblica. Ricordo che i giornalisti impegnati sul fronte della guerra del Vietnam, quando si resero conto che i notiziari ufficiali mentivano rispetto alle proporzioni e alle caratteristiche dell’impegno bellico statunitense, avviarono una campagna d’informazione che sarebbe diventata decisiva per convincere l’opinione pubblica a prendere posizione contro la guerra.

Io credo che in Italia la giustizia e le prigioni siano quelle che sono anche perché, a differenza di altri Paesi, nel nostro manca un’informazione corretta sull’argomento. Le notizie molto spesso si danno, ma si danno senza approfondimento e a proprio piacimento o tornaconto per essere letti. E una buona proposta di legge sull’affettività in carcere può trasformarsi in una proposta di legge per istituire bordelli in carcere… Ne potrei fare tanti di esempi come questo, che in tutti questi anni mi hanno fatto male, ma soprattutto hanno fatto male alla coscienza sociale della gente.

Ora avrei io delle domande per chi fa informazione sul carcere:

1) La società vorrebbe chiudere i criminali e buttare via le chiavi, ma perché non scrivete che prima o poi in parecchi usciranno? E che molti di loro quando saranno fuori potrebbero vendicarsi di essere usciti più cattivi di quando sono entrati?

2) Siamo anche quello che leggiamo. Non credete che sia difficile migliorare le persone che stanno dentro solo con la sofferenza del carcere, e fuori con un’informazione superficiale e sensazionalistica?

3) Lo sapete che in Italia esiste una pena che non finisce mai (o che finisce nel 9.999)? Come mai le persone sono convinte che in Italia l’ergastolo non esista o che non lo sconti nessuno, quando invece ci sono persone che sono dentro da venti, trenta, quarant’anni? Che ne pensate?

4) Scrivete con la penna, con il cuore o con la testa?

5) È corretto scrivere che un assassino è uscito dopo “solo” vent’anni di carcere?

6) Pensate che siano più i giornalisti che influenzano l’opinione pubblica o è l’opinione pubblica che influenza il modo di informare dei giornalisti?

7) Io penso che il carcere non sia la medicina, ma è la malattia; non cura quindi, non curano, soprattutto, proprio le pene troppo lunghe: ma voi che cosa intendete con la formula “certezza della pena”?

Grazie a quei giornalisti che risponderanno.
Un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova 2016
www.carmelomusumeci.com

Gli scarafaggi e la rivoluzione

di **Juan Pablo Calero Delso**

Uno sguardo lungo sulla situazione spagnola, con un occhio particolarmente attento al ruolo delle élite di potere, tra corruzione e immobilismo. L'ambiguo ruolo di Podemos. E le speranze della CNT.

Negli anni della Guerra fredda si diceva che solo gli scarafaggi sarebbero potuti sopravvivere a una catastrofe nucleare; a giudicare dalla loro straordinaria capacità di adattamento alle circostanze più avverse anche le élite spagnole dovrebbero essere incluse nell'elenco delle specie resistenti alle devastazioni di una guerra atomica.

La storia spagnola contemporanea ci segnala tre grandi sconvolgimenti politici e sociali: la Guerra di Indipendenza del 1808, risultato dell'invasione di Napoleone; la Gloriosa Rivoluzione del 1868, che aprì la strada a un periodo noto a ragione come il Sestennio rivoluzionario, e la Seconda Repubblica del 1931, alla quale pose brutalmente fine la vittoria del generale Franco nella guerra civile. In tutte e tre le occasioni le élite tradizionali spagnole seppero conservare o addirittura aumentare il proprio potere politico e il controllo economico, frustrando le aspirazioni al cambiamento delle classi popolari.

Nella Spagna del 2016 siam ben lungi dal vivere un simile processo rivoluzionario, nonostante la stampa e i politici ne agitino lo spauracchio in toni catastrofistici, e non perché manchino motivi per la protesta, ma perché non si sono ancora definite con chiarezza le proposte di ricambio di un regime economico e politico che tutti percepiscono come marcio. Tuttavia, una delle caratteristiche principali delle élite spagnole, che è anche alla radice di buona parte delle sconfitte che abbiamo vissuto come paese negli ultimi due secoli, è la loro ferrea opposizione a qualunque cambiamento alla struttura del potere, per quanto insignificante sia, e la loro resistenza a ridurre i loro ampi margini di benefici, garantiti dal ferreo controllo su uno stato da sempre posto al proprio servizio.

Una parvenza di falso benessere

Questa intransigenza e questo esercizio altezzoso del potere hanno riempito irrazionalmente di tensioni conflitti come quello catalano e hanno criminalizzato qualunque protesta, per innocua che sia: da quando l'Eta ha deposto le armi, è cresciuto il numero degli accusati di apologia del terrorismo. Per l'oligarchia spagnola ogni compromesso è sinonimo di debolezza, ogni concessione è un tradimento e riconoscere un errore significa aprire la porta alla catastrofe; non stupisce, quindi, che la nostra storia recente sia costellata di golpe militari, guerre civili o tumulti populari.

Tuttavia, ci sbaglieremmo di grosso se pensassimo che l'oligarchia si sia mantenuta alla testa del paese in tutti questi anni solo grazie alla violenza.

In primo luogo perché, in una Spagna che ha fatto del Barocco il proprio emblema artistico, le élite sono riuscite a illudere le classi popolari con una parvenza di falso benessere alla portata di tutti; infatti, le crisi politiche sono sempre state la conseguenza di acute crisi economiche che hanno reso evidente la distribuzione diseguale del benessere sociale. Se la crisi finanziaria non fosse infi-

ne esplosa nel 2008, la maggioranza degli spagnoli avrebbe continuato a vivere nella convinzione che la nostra economia fosse alla pari con quella tedesca, francese o inglese e che il proprio livello di vita permettesse di soddisfare tutte le aspettative di ascesa sociale.

L'impunità dell'élite e dei suoi mercenari

In secondo luogo, per la sensazione di impunità che l'oligarchia ha potuto sfruttare, in una Spagna che ha fatto del Picaro un eroe e di Don Chisciotte un pazzo. La corruzione generalizzata dell'élite, che da due secoli ha preso d'assalto lo Sato e le sue risorse, ha creato una falsa sensazione di generalizzata complicità tra settori delle classi popolari e l'oligarchia: la corruzione si è capillarmente estesa a buona parte della società, con la differenza che, mentre gli uni evadevano tasse multimilionarie e creavano leggi su misura per coprire le proprie rapine, gli altri si ritenevano soddisfatti dal poter ristrutturare casa senza pagare imposte o dal farsi timbrare il cartellino da un collega.

Per questo motivo non stupisce che una delle questioni che sta provocando più scontri e che ha incontrato più resistenze, sia la situazione delle migliaia di "desaparecidos", cioè di quelle migliaia di persone fucilate dalla Guerra civile in poi che attendono, sotterrate in campi e tombe senza nome, una sepoltura dignitosa. Tra di esse, gli anarchici sono certamente la maggioranza. Eppure, anche quando i resti sono localizzati e dissotterrati, i giudici spesso fanno resistenza a identificarli e a certificarne la morte violenta, per non dover riconoscere che il regime franchista, la cui oligarchia è in buona parte la stessa della monarchia attuale, si è nutrito di omicidi e ha fondato il proprio potere sulla repressione più brutale. L'impunità dell'élite e dei suoi mercenari è talmente inviolabile, nonostante il passare del tempo abbia eliminato quasi del tutto le conseguenze penali, che solo la Cambogia presenta un numero altrettanto alto di "desaparecidos".

Come in precedenti occasioni, la crisi finaziaria del 2008 è servita sia a smascherare la falsità del nostro progresso economico, sostenuto unicamente dalla vendita di immobili a credito e dal turismo, che la responsabilità dell'oligarchia in questa crisi, causata dalla propria corruzione e incapacità di previsione. Già da prima, però, si intuiva una crisi politica, scatenata dal tradizionale immobilismo di un'élite incapace di soddisfare le domande di rinnovamento politico richiesto a gran voce da una nuova generazione di spagnoli, che non ha né vissuto sotto il franchismo, né ha lottato nella Transizione e la cui freddezza nei confronti della monarchia ha forzato l'abdicazione di Re Juan Carlos I nel giugno del 2014.

L'oligarchia però, anziché adattarsi ai nuovi tempi e dare spazio alle nuove generazioni e alle sue richieste, si è arroccata nelle istituzioni e ha irrigidito la legislazione pur di isolarsi dalle classi popolari, politicamente insoddisfatte e sempre più impoverite. Che il Partito Popolare di Mariano Rajoy si trinceri dietro una Costituzione che, quando fu approvata nel 1978, come partito non aveva approvato e che molti suoi deputati non hanno ratificato, mostra chiaramente fino a che punto l'attuale sistema dei partiti serva all'élite solo come facciata per mantenersi al potere. Il vecchio scisma tra la Spagna ufficiale, quella dell'élite, e la Spagna reale, dei lavoratori, si è riassunto in due slogan che si ripetono in tutto il paese: "la chiamano democrazia ma non lo è" e "loro non ci rappresentano".

La CNT tra resistenza e speranza

Abbiamo già vissuto in precedenza crisi come questa, sebbene le similitudini maggiori ci siano con quella del 1916: rapido impoverimento delle classi popolari, carenza di legittimità e di rappresentatività delle istituzioni, ascesa dei nazionalismi periferici come quello catalano... Tuttavia, c'è una differenza tra la crisi attuale e quella che visse la Spagna un secolo fa: la scomparsa del movimento operaio come soggetto politico e dei sindacati come canale di espressione e organizzazione del malcontento popolare.

Con gli Accordi della Moncloa firmati nel 1977 il sindacalismo si è trasformato in un'appendice dello Stato. Da allora, i sindacati hanno smesso di essere organismi vivi per trasformarsi in imprese di servizi alle quali ricorrono padroni e lavoratori per l'ordinata risoluzione dei propri conflitti o per ricevere assistenza nelle incombenze richieste dallo Stato. Di conseguenza, i lavoratori si sono via via identificati con una diffusa classe media, perdendo l'orgoglio della propria condizione di lavoratori e rinunciando alla loro cultura, sostituita da un basso populismo. Quando la rivolta del movimento degli "Indignati", esplosa spontaneamente nel 2011, ha dovuto organizzarsi, non lo ha fatto attraverso i sindacati, che venivano già visti non come la soluzione ma come parte del problema, ma articolandosi in un partito politico: Podemos.

La CNT ha resistito a questa deriva, ma è stata così duramente colpita nel corso dei decenni da riuscire solamente a mantenersi in vita, fino agli ultimi anni in cui ha potuto riprendere il proprio cammino originale, sebbene minoritaria, ma ogni giorno più attiva e più forte. Quando le limitazioni alla normale dialettica politica condanneranno Podemos all'inattività come sta succedendo nei comuni che governa, o quando i suoi leader entreranno a far parte dell'oligarchia, sarà arrivato il momento che molti tornino a guardare con speranza alla bandiera rossonera che oggi continuiamo a tenere alta.

Juan Pablo Calero Delso

traduzione di Angela Ferretti

La fine di un'illusione

di **Giorgio Papayannis** e **Fotis Katevas**

La vittoria di Tsipras (gennaio 2015) ha acceso speranze destinate ad essere deluse. Il che è puntualmente avvenuto. Come testimoniano in queste pagine due militanti anarchici greci.

Domenica non decidiamo solo di restare in Europa, ma di vivere con dignità.
(Alexis Tsipras, qualche giorno prima del referendum del 5 luglio 2015)

La vittoria elettorale di Syriza nelle prime elezioni parlamentari del gennaio 2015 è stata considerata come uno "sviluppo positivo" da gran parte degli anarchici greci; ciò è avvenuto perché nelle file di questo partito di sinistra hanno militato molti radicali, alcuni provenienti dai movimenti, che hanno dichiarato l'intenzione di spezzare il circolo vizioso del debito, della corruzione, della repressione, dell'impoverimento della popolazione.

Un significativo punto debole di questa visione sta, naturalmente, nel non aver preso in considerazione né i recenti sconvolgimenti interni a Syriza (a livello dei gruppi dirigenti di partito: Syriza del 2008 era il partito di Alavanos, quello del 2015 era il partito di Tsipras), né gli sconvolgimenti a livello di personale politico e di elettori (al fine di crescere e diventare più "simpatico", Syriza aveva accettato al suo interno un grosso numero di funzionari di partito e deputati del vecchio Pasok - Movimento socialista panellenico - e non solo, attuando sì un ampliamento, ma solo verso destra).

Questa debolezza è diventata evidente dopo il referendum del 5 luglio, quando le due logiche all'interno del partito si sono scontrate: da una parte i "fedeli alla linea" del cambiamento e dell'avversione all'austerità sono fuoriusciti dal partito oppure sono stati espulsi; dall'altra, i più inclini al compromesso per mantenere il potere si sono rimangiati tutto quello che avevano detto fino a quel momento, come se non fosse nulla.

Il ritorno della Troika

Ciò che è venuto dopo è stato un ritorno alla "normalità" consolidata, alla "continuità storica dello Stato": la Troika (Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) è ritornata, e con lei sono tornate le "riforme urgenti".

Il governo si è lamentato delle pressioni che ha ricevuto (come hanno fatto anche i governi precedenti), ha cercato di proporre alternative alle misure imposte dalle istituzioni sovranazionali per ridistribuire il peso delle decisioni economiche e finanziarie (come anche i governi precedenti); ha capacità limitate nel quadro del Memorandum imposto da Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale (come anche quelli precedenti).

Voler riconoscere al governo Syriza delle "buone intenzioni" è solo una questione di personale orientamento politico: per quale motivo un osservatore neutrale non dovrebbe fare lo stesso anche con i governi pro-Memorandum avuti in passato?

Tra l'altro, ad una considerazione del genere non sono favorevoli nemmeno gli esponenti del partito che lo hanno poi abbandonato, come ad esempio Manolis Glezos[1], Zoe Konstantopoulou, Yanis Varoufakis o anche Rachel Makris[2] e che sono sicuramente molto più degni di rispetto e affidabili di quelli che

sono rimasti. Anche la conoscenza della qualità di coloro che ricoprono attualmente posizioni di potere e delle azioni del governo su questioni non relative al Memorandum, ci fanno dubitare delle "buone intenzioni" del governo.

Le promesse dimenticate di Syriza

Lo slogan politico dominante, riguardante il sistema elettorale proporzionale è stato dimenticato. Il bonus di 40 seggi che dà al primo partito il controllo sul Parlamento in Grecia ha fatto e continua a fare molto comodo a Tsipras, che si trova nella posizione in cui si trovava il vecchio Pasok in legislature precedenti.

Il processo di "democratizzazione" della polizia (che è piena di elementi fascisti, come dimostrano le sue azioni) si è limitato allo scioglimento del Gruppo Delta motorizzato. In realtà, neanche questo obiettivo è stato davvero raggiunto, dato che recentemente è stato ricostituito con il nome Gruppo Omega. Ovviamente, sulla repressione dello Stato contro gli attivisti, squat, progetti di movimento, non è cambiato nulla.

Il dominio della corruzione nelle alte sfere, anziché fermarsi, continua; in alcuni casi lo fa pure con le stesse persone. Si tratta principalmente del personale politico derivante dal Pasok che ha offerto a Syriza la propria esperienza nel campo della gestione, ovviamente riconoscendosi un utile e avendo in mente che in questo modo riusciranno e restare in gioco fino a quando la tempesta passerà e loro potranno comodamente ricominciare.

Il presunto controllo dei mass media, strumenti di propaganda dei grandi interessi economici[3], è di fatto degenerato in un tentativo di ricatto per far sì che diventino più amichevoli verso il governo, in una logica di "bastone e carota". Non a caso, mentre tutte le principali emittenti televisive e radio private operano illegalmente, l'unica antenna che è stata smantellata è quella di Ert Open, emittente degli ex lavoratori dell'Ert (l'azienda radiotelevisiva di stato), che hanno continuato ad adoperarla, ma che non sono stati inclusi nel meccanismo statale della nuova Ert creato da Syriza. La nuova legge sulla televisione permette solo quattro emittenti private e le loro licenze, come trapelato, sono state acquistate da tre imprenditori greci e uno turco ancora prima di proclamare il relativo concorso.

La riscossione dei debiti di guerra tedeschi, una questione importante che è stata un punto cardine del programma elettorale di Syriza, è scomparsa dalla scena nel quadro delle buone relazioni tra Grecia e Germania.



Atene (Grecia) – Manifesto in sostegno della lotta No TAV



Chania, Creta (Grecia) – “Abbasso lo stato”

Il controllo contabile del debito e l’analisi su come sia stato creato, sono stati fermati. E per essere realisti, come potrebbe continuare, dato che porterebbe a galla anche le responsabilità di persone che ora sono alleate del governo e, in alcuni casi, addirittura al suo interno?

Il nepotismo non accenna a diminuire; la necessità di collocare persone di fiducia in posizioni chiave è molto forte e ha portato alla re-istituzione della pratica del “rusfeti”, ossia dei favori politici.

E poi, dopo il Memorandum...

Ovviamente però, i problemi grossi sono sorti dopo che il governo ha accettato il Memorandum della Troika. L’impossibilità, dentro i limiti imposti dal Memorandum, di rafforzare lo stato sociale proprio nel momento in cui questo si trova sull’orlo del collasso, ha spinto la parte più debole della popolazione verso situazioni tragiche: pochi ospedali pubblici sono ancora in funzione - e solo nel centro - e con carenze incredibili di personale e di materiali, anche quelli di base (per esempio garze, antibiotici, lenzuola, antidolorifici comuni che gli ospedalizzati sono costretti a procurarsi da soli da farmacie private, ecc.).

La tattica di Syriza di tentare di sostituire una parte di questi servizi con le reti di solidarietà e di volontariato (ad esempio, con l’aiuto economico o logistico di cliniche metropolitane autorganizzate) come aveva fatto Pasok trent’anni fa in casi corrispondenti, mostra i suoi limiti. Data poi la situazione attuale (tenendo anche conto delle migliaia di profughi che hanno bisogno di aiuto), una soluzione del genere è semplicemente insufficiente, se non impossibile.

L’accettazione delle esigenze fondamentali del liberalismo, che sono il nocciolo del Memorandum, ma anche l’accettazione della sua logica coloniale, rende impossibile prendere qualsiasi decisione che possa invertire il processo di concentrazione del capitale e della proprietà; lo stesso vale per l’impoverimento della popolazione.

È impossibile proteggere dallo sfratto le famiglie indebitate (dato che un requisito di base del nuovo accordo con la Troika è la rimozione della protezione della prima residenza); i contratti collettivi non sono rispettati[4] e le pensioni sono state tagliate orizzontalmente[5].

La piccola produzione è diventata impossibile, dal momento che le enormi tasse e trattenute (fino anche all’80%) non hanno alcun beneficio contributivo, in quanto sono progettate essenzialmente per ripagare il debito; queste in pratica strangolano i piccoli produttori autonomi, che finiscono disoccupati oppure salariati, concentrando la produzione in pochi grandi produttori (un nuovo latifondismo) quando non cade nelle mani di multinazionali o si ferma del tutto a favore delle importazioni.

Un tipico esempio è la produzione agricola, che storicamente in Grecia si basava sulle piccole produzioni familiari per i mercati popolari all'aperto e che oggi si sta spostando sempre di più verso le importazioni[6], verso la produzione sotto contratto (controllata da fondi di investimento di proprietà delle banche) e verso le grandi imprese agro-alimentari[7].

Ed infine, lo sforzo di Syriza di salvare da un lato le apparenze genera un funzionamento schizofrenico del movimento sindacale, che lo porta ad essere in lotta contro se stesso, provocandogli un cortocircuito, oltre ad un ciclo infinito di sospetti e delusioni.

Il prezzo della pace ad ogni costo

Sicuramente è importante chiedersi cosa sarebbe accaduto se Syriza non fosse stato al governo: il flusso dei rifugiati sarebbe stato fermato con l'annegamento dei migranti nel Mar Egeo, come ha fatto il governo precedente? Le misure economiche sarebbero peggiori? L'impoverimento sarebbe stato più veloce? Gli ospedali sarebbero stati chiusi completamente invece di funzionare senza materiali e personale?

Ciò che possiamo affermare è che alcuni vedono nella capitolazione di Syriza una "analogia storica" simile alla "pace ora ad ogni costo" voluta da Lenin e alla logica dei "due passi indietro, un passo avanti". E che il personale politico che è rimasto in Syriza è costituito dagli "uomini del Presidente", da certi fossili che lavorano da dietro le quinte e da alcuni soggetti saltati dalla barca del vecchio Pasok mentre affondava; tutti fiduciosi che Tsipras riuscirà a risistemarli nel nuovo Meccanismo Statale.

Giorgio Papayannis e *Fotis Katevas*

1 Manolis Glezos è un esponente storico della sinistra extraparlamentare alternativa e ambientalista e della Resistenza durante e dopo la seconda guerra mondiale. Qualche giorno dopo le elezioni ha dichiarato: "Sono stato truffato da Tsipras".

2 Rachel Makris, deputata di Syriza, approdatavi dopo essere fuoriuscita da Anel (partito della destra popolare che governa insieme a Syriza, fortemente collegato a grandi interessi economici e mediatici in Grecia). Il giorno dopo la votazione dell'ultimo Memorandum (la sua votazione contraria le è costata l'espulsione da Syriza) ha dichiarato, citando George Orwell (*La fattoria degli animali*): "Le creature di fuori guardavano dal maiale all'uomo, dall'uomo al maiale e ancora dal maiale all'uomo, ma già era loro impossibile distinguere fra i due".

3 Per capire la situazione sui centri di potere economico e politico dei mass media in Grecia, si legga il cablogramma dell'ambasciatore americano ad Atene pubblicato da Wikileaks https://wikileaks.org/plusd/cables/06ATHENS1805_a.html

4 Un recente accordo tra sindacati e unione delle imprese nel settore Turistico per una paga minima è stato annullato in Tribunale con la giustificazione che "secondo gli accordi del Memorandum non è obbligatorio per i datori di lavoro osservare accordi tra sindacati e unioni di settore e quindi accordi del genere sono nulli". Fino a quattro anni fa, accordi del genere avevano valore assoluto per legge.

5 La proposta del governo, insieme alla confederazione degli Artigiani & Commercianti, di un aumento dell'1% del loro contributo assicurativo per salvare i fondi assicurativi non è stata accettata dalla Troika che ha imposto come soluzione unica il taglio orizzontale delle pensioni.

6 Ha grande peso anche il fatto che sono state svendute a colossi multinazionali tutte le infrastrutture logistiche costruite tra il 1990 e il 2000. Acquisite e usate quasi esclusivamente dal gruppo cinese COSCO, questo ha abbattuto il costo di trasporto e distribuzione dei suio prodotti, che ora raggiungono anche l'angolo più remoto della Grecia.

7 Le reazioni violente degli agricoltori durante le loro ultime dimostrazioni e occupazioni delle strade, sopratutto da parte degli agricoltori che avevano dato il loro sostegno al partito di Tsipras, sono indicative della disperazione dei piccoli agricoltori e di quanto è evidente il cambiamento di rotta di Syriza.

Jineologia

di **Norma Santi**

Nata cinque anni fa nell'ambito del movimento delle donne libere curde, la jineologia è entrata a far parte del pensiero di emancipazione e di una resistenza esistenziale e politica.

Nata nel 2011, è una scienza o paradigma della donna, creata dal movimento delle donne libere curde e sviluppatasi nel movimento di liberazione del popolo curdo.

All'interno di questi movimenti, in questi anni si è discusso di tematiche quali donne e scienze sociali, economia, storia, politica, demografia, etica ed estetica. Attiviste libertarie, socialiste e democratiche senza stato, anarchiche, femministe, organizzazioni ed associazioni di donne, fianco a fianco, sono state protagoniste e partigiane di una resistenza esistenziale e politica. Dal 1987, le donne curde si sono autorganizzate e hanno maturato esperienze, hanno rielaborato teorie e pratiche intellettuali, politiche e sociali di autodifesa e alcune fasi sono state significative nella lotta allo stato e al fascismo.

Nel 1993 hanno costituito l'Unità di Autodifesa delle donne (YPJ); nel 1996 hanno teorizzato, pratiche e metodi per l'emancipazione dal sistema patriarcale; dal 2000 si sono costituite le organizzazioni sociali e politiche fuori dalla forma gerarchica del partito. Alcuni metodi sono stati introdotti poi nella Carta del Rojava del 2014 come ad esempio la presenza costante di una donna.

Le assemblee, i consigli, il federalismo, le accademie e le cooperative sono nate e si sono sviluppate in questo contesto culturale, politico e sociale. Economia, filosofia, tecnologia giocano un ruolo importante perché su tali scienze si fondano le sfere cardine di una società. Nel mese di gennaio 2016, con l'acuirsi dell'aggressione militare da parte dello stato turco e del tiranno Erdogan, sostenitori dell'Isis, le donne hanno fondato le Unità di Autodifesa civile (YPS-J) in alcune città del Bakur (kurdistan turco), create per proteggere i civili nelle zone di resistenza attaccate dall'esercito turco.

Conferenza di Colonia

Nel 2014 si è tenuta un'importante Conferenza di jineologia a Colonia, in Germania, che ha visto la partecipazione e il confronto tra donne provenienti da diverse parti del mondo. La jineologia ha attinto dalla critica radicale al pensiero scientifico positivista ottocentesco neocoloniale, eurocentrico e androcentrico su cui, purtroppo, è stato strutturato la maggior parte del pensiero del XX e XXI secolo. La differenza biologica maschile e femminile stabilita dalla scienza che ha attribuito alla donna una "natura" maggiormente sensibile e all'uomo una "naturale" aggressività e violenza, è stata usata dal dominio per creare un sistema di pensiero.

Nella scienza dominante, infatti, nella storia della cultura di massa, i sovrani hanno radicato il proprio potere e, di fatto, dall'estensione del pensiero maschile sono state create le scienze sociali classiste. L'implemento di queste scienze, nel corso dei secoli, ha portato a risultati devastanti per la natura e la società, al militarismo, al sessismo, al nazionalismo, alla caccia alle streghe, allo sviluppo della tecnologia bellica per il controllo della società e degli individui attraverso i vari stati che danno diritti e libertà solo sulla carta.

L'etica e l'estetica sono state spinte fino alla negazione dell'esistenza sociale e individuale delle donne che hanno fatto proprie, attraverso la jineologia, una finalità libera, la ricerca, la relazione duale soggetto-oggetto, i ruoli tra conoscenza, potere e scienza che sono state le sfere cardine del dominio. Del resto quando la scienza è usata nella relazione esistente tra conoscenza e dominio, tra stato e gerarchie, è forse possibile individuare la conoscenza?

Etimologicamente jineologia deriva da *jin*, una parola curda che significa donna derivante a sua volta da *jian* che significa vita e da *logia*, dal greco, conoscenza. Il termine jineologia lo troviamo per la prima volta scritto nel 2003 nel libro di Öcalan *La sociologia della libertà*. È stato un passo in avanti per il movimento delle donne libere curde, ma tali argomenti riguardano intere società in ogni parte del mondo. Da sempre il ruolo storico delle donne libere è stato strumentalizzato e trasformato da positivo a negativo e viceversa.

Inanna, Tiamat, Lilith e consapevolezza di genere

La prima rottura di genere è avvenuta attraverso il mito, orale e scritto, parte integrante del nostro immaginario; nato nella cultura umana è stato oggetto di studio in ambito colto, scientifico e filosofico. Alcuni studi archeologici e letterari sulle civiltà neolitiche in Europa e nei paesi del mediterraneo, hanno fatto risalire i miti mesopotamici di Inanna, Tiamat e Lilith al III e II millennio a.C. Nel periodo neolitico l'organizzazione economica e sociale, incentrata sul ruolo della donna, è stata in seguito repressa.

Inanna, Tiamat e Lilith, pur avendo avuto ruoli di potere, sono state ribelli nei confronti del dominio e ancora oggi sono sconosciute alla cultura di massa, società del consumo e dell'informazione. Inanna è stata il simbolo del ciclo della vegetazione e delle stagioni. Il suo mito è fatto risalire ai sumeri, ma in realtà ha un'origine più antica. Le statuine arrivate fino a noi l'hanno ritratta con prosperosi fianchi e seni, simbolo del ciclo stagionale, del ritmo della natura e dei suoi mutamenti, la ricchezza e la trasformazione del grano. Inanna è conosciuta per la sua discesa negli inferi alla ricerca della sorella Ereshkigal, simbolo del letargo invernale e della morte. Inanna aveva ricevuto in dono le Tavole del Me o dei destini in cui erano racchiusi i principi di civilizzazione e destini dell'intero cosmo.

Con questo dono Inanna, divenuta protettrice della sua città Uruk, durante il suo viaggio negli inferi, ha superato sette cancelli; a ognuno di questi le è stato chiesto di abbandonare le sue vesti finché, nuda, aveva trovato sua sorella. Risalita dagli inferi, per liberarsi dalla terra del giudizio, Inanna ha superato un'altra prova, trovare qualcuno che periodicamente andasse al suo posto a visitare lo spazio dell'inferno. Tornata nella città di Uruk trovò il suo amante che comandava la città. Inanna allora scelse lui, simbolo della fertilità.

Babilonesi e assiri identificarono Inanna con Ishtar, la "bella donna" e la trasformarono in simbolo di ogni cosa e seduttrice. Nella mitologia babilonese è Tiamat a detenere la Tavola dei Me. *Ti* etimologicamente è vita e *Ama* è madre, conosciuta come Thalatte Mare. Tiamat, simbolo delle acque salate e Apsu, delle acque dolci, generarono dei figli. Apsu, durante un litigio, venne ucciso da uno dei suoi eredi e Tiamat per vendicarlo li sfidò. Il figlio Marduk la ucciderà con tre frecce mortali che la colpirono al cervello, al cuore e all'utero. Dal corpo di Tiamat si è formato il mondo, la terra ed il mare. Marduk ha conquistato da Tiamat la Tavola dei Me. Nella genesi biblica Lilith è nata insieme ad Adamo ma si rifiutò di sottomettersi a lui e, pronunciando infuriata il nome di dio, lasciò il paradiso di propria iniziativa; non avendo toccato l'albero della conoscenza, Lilith non è stata condannata alla mortalità. Nei suoi viaggi ha incontrato e si è accoppiata con demoni e ha generato dei figli e generazioni di Jinn, geni. Il più celebre nella cultura di massa è il genio della lampada di Aladino.

Dogmi e religioni

Le religioni in epoche più recenti hanno tratto dal mito personaggi e storie, hanno trasformato la loro narrazione e creato dogmi. La nascita della religione ha determinato un'altra, importante, seconda, rottura di genere. Le istituzioni religiose e politiche hanno utilizzato il mito per creare paura, dominio e sottomissione, oppressione e gerarchie nell'eterna lotta del bene e del male, l'analfabetizzazione dei poveri e il controllo delle ricchezze.

Gli ziqqurat sumerici sono stati i templi in cui hanno cominciato ad istituzionalizzarsi le gerarchie. Il sacerdote ha monopolizzato il sapere e le ricchezze e ha istituzionalizzato lo stato, l'esercito permanente, la proprietà privata e l'inizio di una società divisa in classi.

Amargi e volontà

Amargi è stata la prima parola conosciuta di un linguaggio umano per indicare il termine libertà, in senso letterale "ritorno alla madre", ed è comparsa proprio nell'antica Sumer intorno al 2300 a.C. Il mito è nato dall'immaginario comune ed è stato espropriato. Immaginario, volontà e libertà sono stati oggetto di studio del conformismo omologante, alieno e totalizzante, manipolati attraverso l'educazione, il senso di colpa e il dovere.

Il patrimonio culturale è stato trasformato in credenze, superstizioni e gerarchie e le sue distorsioni sono diventate oggetto di propaganda e sono diffuse dai media della cultura di massa.

La jineologia ha creato un paradigma alternativo, ha attinto dalla storia e dal pensiero libertario per rompere gli argini creati intorno all'esistenza sociale delle donne in tutte le sue dimensioni, dalla critica all'interpretazione sistematica di tutte le strutture della conoscenza che riguardano l'esistenza sociale, la storia, l'umanità e l'universo.

La rivoluzione delle donne curde ha giocato un ruolo importante nella cultura di liberazione dei popoli dallo stato e dalla religione.

Norma Santi

à nous la liberté

di **Felice Accame**

Una goccia che non fa traboccare il vaso
ovvero Umberto Eco tra cultura e quattrini

1.

Nel suo **Secondo diario minimo**, Umberto Eco consiglia scrittori e scrittrici sui modi di salvarsi dalla posterità, ma, contraddittoriamente, intitola questi consigli **Come guardarsi dalle vedove**. I vedovi, evidentemente, li considerava posterità più inoffensiva. Comunque sia, i rischi che corre il morto sarebbero i seguenti: che vengano pubblicati inediti "dalla lettura dei quali emerga che eravate un perfetto idiota"; che vengano organizzati congressi alla memoria – congressi che avrebbero un effetto controproducente presso i lettori; che vengano pubblicate "lettere private" che rivelerebbero quanto e come lo scrittore in questione appartenga alla sfera dei "comuni mortali". A mio modesto avviso questi consigli, da un lato, presuppongono la convinzione che, al di là della specificità dello scrittore – tutta da discutere -, vita privata e opere debbano esser tenute ben distinte – il che è privo di senso, come se l'opera potesse scaturire da un'insufflata divina – e, dall'altro, questi consigli riposano su una palese omissione. Più che dalle vedove e dagli studiosi, infatti, lo scrittore che voglia rimanere caro ai posteri farebbe bene a guardarsi da se stesso.

2.

Due giorni dopo l'annuncio della sua morte e il giorno prima del funerale, i grossisti annunciavano già la possibilità di prenotare le copie del suo nuovo libro pubblicato da una casa editrice di cui lui era co-fondatore e che non aveva ancora pubblicato nulla. Umberto Eco apparteneva a quel mondo – ad un mondo, voglio dire, in cui cultura e quattrini non sono dissociabili e in cui la condizione della prima risultano essere i secondi.

Di quel mondo, Eco non è stato soltanto oggetto – manipolato dalle ambizioni e dagli interessi altrui –, di quel mondo non è stato soltanto il palo, ma anche soggetto attivo, attivissimo, partecipe e ben remunerato interprete di rilievo. Coerentemente e senza indugi ha sempre parlato di sé come di uno "scrittore" – di cosa fa uno scrittore, di come vive uno scrittore – e come di un "intellettuale" – di quali sono i suoi impegni e i suoi doveri, compresi quelli di "divertirsi" – palazzeschiano quanto si voglia il verbo designa pur sempre un limite al coinvolgimento – guardando al mondo dall'altezza di uno scetticismo così ben temperato non tanto e non solo da farlo andare d'accordo con "quasi-tutti" ma da questi "quasi-tutti" farsi stimare – per ragioni della cui qualsivoglità non poteva importargli di meno. Qui stanno i limiti entro i quali dobbiamo pensare alla sua persona, alla sua vita e a quanto ci ha saputo dare.

Che è stato tanto e, soprattutto, è stato meglio di quel che la maggior parte degli intellettuali italiani di questi anni ci hanno saputo o voluto dare.

3.

Il livello culturale del mondo che abitiamo è chiaramente indicato dal fatto che, nel primo giorno di vendite, **Pape satàn aleppe** – il libro su cui si specula a funerali dell'autore appena avvenuti – è andato a ruba, costringendo le tipografie ad affannose e insoddisfacenti ristampe. Il fatto che il "nuovo" libro di Eco sia costituito da un insieme di articoli "vecchi" non ha tenuto lontano i lettori e non ne ha smorzato le mistiche riverenze. Mi immagino, pertanto, che, ancora una volta, sarò solo soletto nel rimanere deluso da quanto detto nella prefazione, confermato nel testo e rafforzato dal sottotitolo. Unendosi all'entusiasmo degli intellettuali in genere, infatti, Eco accoglie quella metafora lanciata da Zygmunt Bauman per descrivere un'entità già abbastanza equivoca di suo come la "società moderna" – che, per l'appunto, parola del filosofo polacco, sarebbe "liquida". Confesso che già mi bastava e avanzava la metafora della "liquidità" per parlare del denaro disponibile – visto, evidentemente, come fluente.

Il neologismo della "società liquida", secondo la Treccani, servirebbe a designare una "concezione sociologica che considera l'esperienza individuale e le relazioni sociali segnate da caratteristiche e strutture che si vanno decomponendo e ricomponendo rapidamente, in modo vacillante e incerto, fluido e volatile" – definizione che non è un granché perché ho l'impressione che si adatti bene ad ogni società

nei periodi di cambiamenti. Laddove ci sono conflitti – e laddove ci sono spostamenti il conflitto è sempre lì lì per deflagrare – c'è incertezza nelle persone che sono costrette a viverli. La "decomposizione" e la "ricomposizione" delle relazioni sociali e delle loro strutture sono per l'appunto quel cambiamento. Che poi, gratta gratta, Bauman spieghi questo cambiamento con la trasformazione dei protagonisti da produttori a consumatori non mi sembra che muti di una virgola i modelli di spiegazione che almeno da Marx in poi – senza bisogno di metafore idrauliche – abbiamo imparato ad applicare ai fenomeni sociali che ci hanno riguardato.

È scoprendo la "società liquida" di cui tutti noi saremmo allora gocce, dunque, che Eco dice di scoprire l'"individualismo sfrenato" (come se nei tempi passati ce ne fosse stato di ben tenuto a freno), la "perdita della certezza del diritto" (come se nel passato i poveri l'avessero mai avuta questa certezza) o la "bulimia senza scopo" dei consumi (come se il sistema capitalistico avesse mai dato tregua su questo fronte). Si vivrebbe, secondo lui, "in una società liquida" che richiederebbe, "per essere capita e forse superata, nuovi strumenti". E qui parrebbe legittimo il sospetto che la metafora della liquidità – questo nuovo che sarebbe avanzato – serva semplicemente a nascondere l'antica solidità delle consapevolezze relative a ciò che, nel pianeta, proprio non va. Non c'è bisogno di nuove metafore per capire come sono andate le cose e viene invece il sospetto che nuove metafore servano a nasconderlo meglio. Al colmo del qualunquismo e delle comode generalizzazioni, per Eco, il guaio, allora, sarebbe che "la politica e in gran parte l'intellighenzia non hanno ancora compreso la portata del fenomeno" – anche questa un'affermazione che non va a suo onore perché i due soggetti cui fa riferimento sono due finzioni utili al regime per mantenere e incentivare ulteriormente la propria autorità (non ho bisogno di generalizzazioni pietose: mi si dica quali "politici" e quali membri di una presunta intellighenzia – e, soprattutto, per salvare questo mondo non ho bisogno di compagni che lanciano il sasso e ritirano la mano).

4.

Il termine "liquido" può essere ricondotto ad alcune parole latine – "lixa", acqua, "liqueo", fluisco, "liquidum", chiaro, limpido – e, forse, a una radice indoeuropea – "ri" o "rik" (le erre trasformate in elle costituiscono un fenomeno linguistico piuttosto diffuso), effondere, versare, lasciare andare, sciogliere. Raramente si pensa che è la stessa fonte del verbo "delinquere", da cui la nota figura del delinquente come disordinatore sociale. Infatti, da lasciare ad abbandonare, il passo è piuttosto breve e nell'abbandonare la via della giustizia, nel porsi fuori legge, si conferisce semplicemente un altro giro di vite alla metafora. Si potrebbe ipotizzare, pertanto, che il successo della metafora stia tutto nel sottinteso moralismo e nella nostalgia di un passato che peraltro non c'è mai stato con cui qualcuno – qualcuno dal piglio aristocratico, qualcuno che all'intellighenzia del suo tempo ritiene di dover appartenere – guarda al proprio tempo presente. Liquida, poi, è detta una materia la cui massa, voluminosa quanto si voglia, si adatta al recipiente che la contiene. E qui, allora, non si può evitare di porsi una domanda: non sarà che Eco ha accolto tanto entusiasticamente una metafora che, a prima vista, sembrerebbe vana e ben poco esplicativa, soltanto perché, inconsapevolmente, si è sentito liquido lui stesso, ovvero perfettamente adattato alla società intellettuale che lo ha contenuto? Qualsiasi risposta si voglia dare alla domanda, comunque – ci tengo a dirlo e a ribadirlo –, rimarrebbe vero che Eco di questa società intellettuale è stato il protagonista e l'interprete più significativo.

Felice Accame

Il mostro dello Stretto

di **Pippo Gurrieri**

Dopo il sottoattraversamento Tav a Firenze ("A" 405) e un bilancio di Expo 2015 a Milano ("A" 406), ci occupiamo da questo numero della Sicilia e lo facciamo con tre successive puntate curate da Pippo Gurrieri, redattore del mensile "Sicilia Libertaria" e attivo militante anarchico. Dopo la sua presentazione del panorama Grandi Opere sull'isola, pubblichiamo una sua intervista a due militanti No Ponte. Sui prossimi numeri proseguiremo con le lotte No Muos e No Triv.

Mille e una lotta

di **Pippo Gurrieri**

La Sicilia è da sempre terreno di numerose lotte. Ciò che le accomuna è una sostanziale avversione per le politiche economiche di impronta colonialista, che hanno distrutto i legami comunitari, l'ambiente naturale e le attività lavorative.

Le lotte territoriali sollevano problemi che non hanno nulla di locale, se non l'essere l'aspetto terminale di politiche e strategie pensate e imposte globalmente. Le resistenze che nascono e si organizzano in ogni angolo del paese rappresentano, in questa fase storica, una modalità diffusa di opposizione che, mentre mette in discussione la strategia complessiva degli apparati economici, finanziari, militari, istituzionali, supplisce alla mancanza di una estensione delle risposte sul piano generale, con una maggiore densità e profondità del percorso di lotta sul piano locale.

Sono anni che, movimenti che si vorrebbero globali, steccano facilmente nella loro pretesa di rappresentare risposte complessive o anche alternative al sistema; ad esempio, sul piano delle politiche militariste o dell'imposizione delle grandi opere, è mancata una valida opposizione generale, e quando si è provato a metterla in piedi, è scivolata alla prima tornata elettorale, al primo referendum, ai primi tentativi di trovare una sintesi tra le varie anime presenti.

Così da molto tempo sono i movimenti radicati nei territori a tenere alta la bandiera dell'opposizione; una opposizione che, partita dalle questioni locali, è riuscita a darsi continuità e incisività grazie alla capacità di rompere la gabbia localista e fornire una lettura complessiva delle dinamiche che avvinghiano quella fetta di popolazione, facendo diventare quell'esperienza un esempio da esportare, soprattutto per i metodi e le capacità di analisi, che forniscono altrove elementi di comprensione utili alla costruzione di percorsi analoghi, caratterizzati però

dalla specificità, appunto, di ogni territorio.

La Sicilia da sempre esprime una grande conflittualità, spesso contraddittoria, come quella del movimento dei Forconi, o quella degli operai di varie grandi aziende, come la FIAT di Termini Imerese, i petrolchimici di Gela, Priolo-Melilli, Milazzo, la cui morte annunciata provoca reazioni scomposte e anch'esse contraddittorie; la lotta contro i termovalorizzatori nella valle del Mela, nel messinese; la stessa frammentata ma costante lotta che molte realtà associative combattono contro le politiche segregative e repressive sui migranti, dal CARA di Mineo a Lampedusa, Trapani, Caltanissetta, Catania, Messina, ecc., che il 16 aprile si è data un momento nazionale a Catania, contro Frontex, che nel capoluogo etneo ha trasferito la sua sede centrale.

Radici comuni

Si tratta di conflittualità il cui tratto comune è dato dal disagio che le politiche economiche, qui anche con forte impronta colonialista, hanno provocato, distruggendo legami comunitari, ambienti naturali, attività lavorative, portando alla scomparsa di interi comparti o ad una insopportabile subalternità.

Il disagio di contadini, ceti medi impoveriti, artigiani sempre più marginalizzati, è stato alla base della nascita del movimento dei Forconi, che ha provato a intercettarlo, senza però riuscire a dargli un respiro capace di permettere alle diverse realtà giustamente mobilitate e fortemente arrabbiate, di potersi dare un livello decente di autorappresentazione. Così la spaccatura fra settori (anche politici) e fra correnti, ha partorito l'ennesimo movimento che si è dato uno sbocco elettorale dal quale è uscito devastato e ridimensionato.

Eppure quello dei Forconi, visto da vicino, aveva in sé tutte le basi per diventare un movimento di emancipazione reale, rappresentando l'irrompere sulla scena di un protagonismo popolare per anni tenuto a bada da sindacati e associazioni di categoria; i blocchi del 2011 sono stati veri momenti di democrazia dal basso; purtroppo, l'immaturità dei soggetti, l'ingenuità diffusa dopo anni di gregarismo, la composizione sociale e la scelta di campo delle realtà politiche militanti, che nella stragrande maggioranza hanno osservato con la puzza sotto il naso e i paraocchi la realtà che si manifestava tutti i giorni, han fatto si che i Forconi venissero lasciati a se stessi, terreno di caccia per vecchi, e soprattutto nuovi politicanti.

Come accennato prima, le lotte operaie, in una



Messina - Una manifestazione No Ponte

terra a bassa intensità lavorativa, sono state prevalentemente quelle nei grandi poli industriali; lotte ondivaghe, quasi sempre per la difesa del posto di lavoro, e per ciò, cieche rispetto alle gravi ripercussioni che l'industrializzazione aveva avuto sulla salute degli abitanti (e degli stessi lavoratori) e sull'ambiente, senza parlare della corruzione materiale e morale che l'impatto della chimica ha portato, trasformando le società preesistenti, generalmente contadine-artigiane, in succursali clientelari della grande industria e della politica ad essa asservita, con irruzione della mafia nel settore degli appalti. Solo dopo il progressivo esaurirsi delle politiche assistenziali, che per decenni hanno dato ossigeno a industrie agonizzanti e tenute in piedi solo da necessità politiche, le recenti minacce di chiusura, collegate alla crisi della chimica, hanno imposto una nuova sensibilità, in cui trovano spazio finalmente le proteste contro l'impatto dell'inquinamento, le malformazioni neonatali, le morti per cancro, la necessità di bonificare l'ambiente e di ristrutturare in senso "ecologico" le industrie (a Gela si parla di biochimica, un ossimoro tragico e comico nello stesso tempo).

L'ideologia delle grandi opere

La grande mobilitazione contro il Ponte sullo Stretto, da come si evince nella narrazione che ne fanno Antonio Mazzeo, mediattivista, e Luigi Sturniolo, della Rete No Ponte - Comunità dello Stretto, è riuscita a costruire una coscienza diffusa attorno a un tema niente affatto facile. L'idea-sogno di un attraversamento stabile dello Stretto è antica forse quanto la Sicilia, ma solo con l'arrivo al potere della banda di pescecani che negli anni novanta ha imposto l'ideologia delle Grandi Opere, permeando di sé tutto l'arco politico parlamentare e i governi che ne sono scaturiti, essa è diventata realtà. Smontarla pezzo per pezzo è stato compito arduo, costruito con la pazienza della famosa vecchia talpa, giorno per giorno, fino a quando l'insostenibilità del ponte non è apparsa non solo una questione tecnica o ambientale, ma soprattutto una questione sociale.

E allora le cose sono cambiate, a Messina, in Sicilia, in Calabria, terre affette da problemi gravissimi, volutamente irrisolti, ma senz'altro prioritari per la gente. Da allora - siamo già al primo decennio del 2000 - le certezze sul ponte non sono più state tali, e l'opinione pubblica in generale lo ha visto solo come l'ennesimo tentativo di drenare denaro pubblico sottraendolo ai servizi essenziali, alla salvaguardia del territorio, alla ristrutturazione della disastratissima rete dei trasporti pubblici. Altro che ponte.

E anche oggi, nonostante il via vai di dichiarazioni di Alfano, Renzi, Del Rio, la questione rimane appunto questa: il ponte non è prioritario, e si farà, se si farà, solo dopo aver realizzato le opere più urgenti per le aree delle due sponde. Cioè: mai.

Pippo Gurrieri

Storia di un ponte senza ponte

intervista ad **Antonio Mazzeo** e **Luigi Sturniolo** di **Pippo Gurrieri**

Il ponte non c'è mai stato e probabimente non ci sarà. C'è invece una "narrazione" del ponte, un modello culturale che si vuole imporre. Fatto di drenaggio di risorse pubbliche in favore di interessi privati, di esautoramento delle volontà locali e di devastazione ambientale.

Qual è lo stato attuale della questione ponte? Può definirsi chiusa o solo sospesa? Sono prevedibili scenari futuri, anche alla luce dell'ambiguità del governo Renzi e degli annunci di Alfano e Patuelli?

Il Ponte non c'è mai stato, non c'è, né ci sarà. Esiste invece una "narrazione" del Ponte, quella sì che continua ad esistere, strumentalmente riesumata, una volta dalle imprese General contractor (contraenti), un'altra da qualche soggetto politico.

Il fine rimane l'imporre il modello "culturale" dominante delle Grandi Opere, la depauperazione delle sempre più ridotte risorse pubbliche a favore degli interessi dei grandi gruppi economico-finanziari privati, l'esautoramento delle volontà popolari locali e dei soggetti amministrativi che dovrebbero governare i territori, il saccheggio urbanistico e la devastazione ambientale.

Per ritentare la narrazione del Ponte c'è chi sfrutta ovviamente la crisi socio-economica (quella generata dal modello neoliberista imperante), gli alti tassi di disoccupazione generale, la precarietà delle vite di milioni di persone, il falso spauracchio delle "penali" (si arriva a parlare perfino di un miliardo di euro che lo Stato dovrebbe rimborsare al pool di società vincitrici della gara per la progettazione ed esecuzione dell'ecomostro sullo Stretto). Si tace, invece, sul fatto che la politica delle Grandi Opere è caratterizzata in larga misura da progetti senza opera, senza cantieri, senza lavoratori.

Sulle "penali" abbiamo ripetuto per anni che sarebbe stato doveroso porre nelle sedi istituzionali la questione della loro legittimità. Comunque ricordia-

mo che esse potevano essere prese in considerazione solo dopo l'approvazione da parte del CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) del progetto definitivo ed esecutivo del Ponte. Evento, che sino ad oggi non risulta essersi mai verificato.

Resta comunque forte il rischio che si possa dare il via al *Ponte senza Ponte*, dirottando l'ammontare delle presunte "penali" per la realizzazione della sterminata lista di opere pseudo-compensative che amministratori, studi di progettazione e potentati economici locali hanno strappato in cambio del loro sì o dei loro "nì" alla costruzione del manufatto. Una lista che di tanto in tanto ritorna in vita anche per bocca di alcuni di quei soggetti che sono stati attivi nel movimento No Ponte. Pensiamo, ad esempio, all'amministrazione comunale di Messina del sindaco Renato Accorinti che ha ottenuto l'inserimento nel cosiddetto Masterplan della città metropolitana (l'ennesima lista di opere in buona parte inutili o altamente impattanti per l'ambiente e il territorio che sono riproposte ad ogni buona occasione per strappare consensi o fomentare clientele) del Piano di "riqualificazione" dell'area di Capo Peloro, un progetto risalente al 1999, funzionale alla cementificazione della fragile costa e alla privatizzazione delle spiagge, realizzato dallo studio di cui è co-titolare l'odierno assessore all'Urbanistica e ai lavori pubblici, l'ingegnere Sergio de Cola, e che era stato inserito dal General contractor tra le opere da realizzare con i fondi compensativi e che successivamente, la stessa amministrazione Accorinti "No Ponte" aveva chiesto di finanziare attingendo alle (ex) risorse pro-Ponte.

Le vicende relative alla "narrazione" delle penali e alla stessa regolarità della gara per l'identificazione del General contractor sono piene di ambiguità, colpi di scena, eventi su cui avrebbe fatto bene ad indagare la stessa autorità giudiziaria. In passato abbiamo ricostruito le innumerevoli zone d'ombra di quella che continuiamo a ritenere una delle opere "immaginarie" su cui la borghesia mafiosa locale e internazionale ha più puntato.

Recentemente si è tornato a parlare del pressing che le grandi società di costruzione hanno esercitato sul governo e il parlamento per capitalizzare perlomeno le risorse fittiziamente destinate alle "penali". La Procura di Reggio Calabria, nel corso di un'indagine, ha acquisito i tabulati delle telefonate intercettate alla fine del 2012 alla storica portavoce dell'ex ministro Maroni, odierno presidente della regione Lombardia, nelle quali l'amministratore delegato del gruppo Salini, oggi al controllo del colosso Impregilo, chiedeva con insistenza che la Lega impedisse l'approvazione del decreto Monti che "riduceva" l'ammontare delle penali al mero pagamento dei costi reali di progettazione.

Come si è giunti all'attuale situazione? È stata tutta "colpa" delle lotte o anche della situazione economica in cui si dibatte l'Italia?

Sarebbe del tutto storicamente ingiusto e ingeneroso non riconoscere il ruolo, la determinazione, la forza e le capacità di mobilitazione e analisi del Movimento No Ponte e come le sue campagne di lotta siano state determinanti per "chiudere" almeno sino ad oggi la partita sul Mostro dello Stretto.

Certo, l'esplosione della crisi, congiuntamente ad altri eventi che hanno segnato la recente visita economica nazionale e internazionale (le politiche di aggiustamento strutturale Ue, le dimensioni del debito pubblico, le distorsioni anche criminali generate dalle Grandi Opere e dallo stesso modello di *project financing* e intervento dei "privati", ecc.) hanno contribuito alla sconfitta del *pensiero unico* del Ponte. In particolare, è risultato sempre più indifendibile il Piano Finanziario del Ponte, basato su previsioni di attraversamento clamorosamente contraddette dall'esperienza empirica.

Crediamo, comunque, che vada difesa sino in fondo la straordinaria esperienza messa in campo per oltre 15 anni dalle variegate realtà che hanno contribuito al Movimento. Forse, oggi, col senno del poi, potremmo affermare di aver sopravvalutato i rapporti di forza all'interno delle diverse soggettività che hanno caratterizzato il fronte del No, anch'esso – come i movimenti che tradizionalmente si sono opposti in Italia alle Grandi Opere e ai processi di militarizzazione del territorio – contraddistinto dal pluralismo politico-sociale e di classe. Forse, cioè, abbiamo peccato nella convinzione che le ragioni nostre, quelle delle aree più radicali e antagoniste, fossero pienamente condivise finanche dalla borghesia locale "illuminata" schieratasi contro il Ponte. Si è trattato di un errore di valutazione che stiamo pagando pesantemente oggi con l'esperienza dell'amministrazione Accorinti a Messina, un'elezione avvenuta grazie alla lotta *No Ponte* ma senza le ragioni, la visione altra e i protagonisti veri della lotta *No Ponte*.

Un mostro divoratore di risorse

Parlaci della Società Stretti di Messina, per anni una centrale di potere e di propaganda pontista, ha divorato milioni (quanti?) e non ha prodotto nulla. Perché? Grazie a chi?

Sì la Società Stretto di Messina, per lunghi anni è stata allo stesso tempo divoratrice di ingentissime risorse finanziarie (oltre 300-350 milioni di euro sperperati per l'affidamento di studi di massima, più altri 8-9 milioni all'anno in stipendi e inutili uffici di rappresentanza), strumento di propaganda e imposizione del consenso, finanche cimitero degli elefanti per quei politici trombati da lunga data. Una società-affaire funzionale al capitale bancario e finanziario che controlla le grandi società di costruzioni e i cui consigli di amministrazione sono seme e frutto dei legami mai recisi tra politica e imprenditoria, con le conseguenze e le storture – vedi in particolare i capitoli relativi alla gestione delle risorse e delle spese – che abbiamo conosciuto e denunciato in tutti questi anni.

Com'è cominciata la lotta No Ponte; racconta-

ci alcuni momenti salienti.

Ricordiamo ancora, a metà anni '80 un primo incontro-dibattito promosso da Democrazia proletaria e dal Comitato Messinese per la pace e il disarmo unilaterale in cui un manipolo di attivisti e un paio di sociologi dell'Università di Messina espressero il proprio No incondizionato a un'opera-immagine che iniziava a fare da protagonista nel dibattito politico-amministrativo della città, con il consenso unanime delle forze politiche (PCI in testa), delle organizzazioni sindacali e dell'associazionismo in genere.

Bisognerà però attendere la seconda metà degli anni '90 perché il tema venisse seriamente discusso tra le aree di movimento, la sinistra radicale e le associazioni ambientaliste. Ovviamente quando l'*utopia* Ponte divenne il progetto centrale della borghesia imprenditoriale locale e interregionale, sostenuto da quasi tutti i partiti e dalle amministrazioni locali di centrodestra e centrosinistra e ben oleato e sponsorizzato dai quotidiani e dalle emittenti televisive locali (fino alla cooptazione del loro direttore alla guida della Società Stretto di Messina Spa), si iniziarono a sviluppare reti di confronto e dibattito tra le realtà che nelle due sponde dello Stretto iniziavano a prendere coscienza dell'insostenibilità socio-economica e ambientale del Ponte e del modello stesso delle Grandi opere sostenuto dal neoliberismo. Ambientalisti, centri sociali autogestiti, militanti No Global e No War, alcune mosche bianche delle Università calabresi e di Messina, il sindacalismo di base, i Verdi, prima alcuni iscritti poi tutto il Prc, collettivi di anarchici, ex occupanti delle Università contro i piani di privatizzazione del sapere, ecc., diedero vita a forme di coordinamento dal basso copromuovendo campagne di sensibilizzazione, le prime manifestazioni con cortei e i campeggi estivi No Ponte, certa-





Torre Faro e Ganzirri (Messina) - Il luogo dove avrebbe dovuto sorgere il pilone siciliano del ponte

mente queste ultime tra le esperienze che più hanno contribuito alla crescita della mobilitazione generale e alla presa di coscienza di sempre più ampie fasce di popolazione locale.

Così sino all'affermazione - nei primi anni del 2000 - del Movimento No Ponte come uno dei soggetti politici più rilevanti nel panorama delle lotte dal basso, con capacità di mobilitazione e di consenso ormai sempre più rare nella recente storia del Sud Italia.

La svolta del Movimento avviene nel 2002. È l'anno del primo campeggio No Ponte. Ne seguiranno altri due, su entrambe le sponde, nei due anni successivi. I campeggi segnano il passaggio dal movimento d'opinione alla mobilitazione di piazza. Siamo negli anni di quello che viene definito movimento no global e a Messina si è reduci dalla mobilitazione contro l'attraversamento della città da parte dei Tir. La prima manifestazione, che si svolge al termine del primo campeggio, vede la partecipazione di centinaia di persone. Ne seguiranno tante altre, fino a culminare nel corteo del gennaio 2006, formato da circa 20.000 persone, con delegazioni provenienti da molte città italiane. Importante la presenza di 300 attivisti No Tav che aprono il corteo. Sono gli anni del massimo fulgore della Legge Obiettivo e l'analisi del movimento, che va ben al di là di una opposizione di carattere meramente ambientalista, è capace di dare una lettura politica della speculazione finanziaria e della trasformazione in senso autoritario dei meccanismi di realizzazione delle opere pubbliche.

L'ascesa al governo del centrosinistra e di Prodi mette il Ponte in *stand-by*. Sarà il nuovo governo Berlusconi a rilanciarne il progetto. Ripartono, quindi, nel 2009, le manifestazioni. L'ultima di queste, a ponte ormai bloccato, avrà come piattaforma il rifiuto del riconoscimento delle penali alla società Impregilo. Siamo, praticamente, alla fase attuale. Intanto la Rete No Ponte a Messina è diventata un'aggregazione politica che va oltre il tema della lotta contro il Mostro sullo Stretto e produce una generazione di giovani attivisti che saranno i protagonisti della nuova fase del Movimento.

Di certo quella esperienza è alla base di quello che si muoverà poi intorno alla categoria dei beni comuni e avrà influenze importanti sull'esperienza elettorale di Renato Accorinti e Cambiamo Messina dal Basso.

Irrealizzabile. Da sempre

Ci sono stati momenti in cui si profilava una sconfitta?

Siamo stati sempre consapevoli della disparità di forze in campo tra il Movimento No Ponte e i gruppi finanziari, bancari, industriali e politici che per decenni hanno rappresentato il fronte pontista, ma non crediamo che le preoccupazioni nostre fossero determinate dalla possibilità che alla fine l'Ecomostro dello Stretto venisse alla luce, quanto invece che si sarebbero potuto avviare le opere "propedeutiche" alla realizzazione dell'opera, o quelle ad esempio, cinicamente presentate come "compensative" delle amministrazioni locali, in concreto cioè le devastanti arterie stradali e ferroviarie di collegamento nel messinese e in Calabria, lo sventramento delle colline a monte, la movimentazione di milioni di metri cubi di terra, la cementificazione delle aree sopravvissute all'urbanizzazione selvaggia dei territori, ecc.

Stiamo parlando di quel *Ponte senza Ponte* che descrivevamo prima, in linea con il modello della progettazione per la progettazione che ha segnato la storia del manufatto-fantasma, prorogando all'infinito il saccheggio di enormi risorse pubbliche da parte dei Padrini del Ponte. Non abbiamo creduto cioè, mai, che il Ponte fosse realizzabile (per ovvi motivi di ordine strutturale-ingegneristico, economico, ecc.) ma abbiamo sempre temuto che i disegni e i progetti meramente speculativi e fortemente impattanti dal punto di vista sociale e ambientale che ruotano attorno al "Ponte" – mai contrastati del resto da quelle aree di borghesia "illuminata" che a parole si sono schierate contro – possano andare avanti ancora.

Qual è stato il rapporto tra movimento e popolazione (messinese, calabrese, siciliana)?

Il Movimento No Ponte ha avuto una dimensione consistente, ma non è mai diventato davvero popolare. Le manifestazioni calabresi sono state prevalentemente partecipate da attivisti. A Messina c'è stato un maggiore coinvolgimento della cittadinanza, ma questo ha riguardato soprattutto le fasce, prevalentemente giovanili, più scolarizzate, del centro cittadino e della zona di Torre Faro (dove era prevista la torre del lato messinese). Per quanto almeno la parte più radicale abbia provato a legare i temi sociali alla battaglia No Ponte, in realtà non si è mai riusciti a coinvolgere gli strati più poveri e le periferie. Da indagare sarà, soprattutto per le prossime esperienze delle lotte in difesa del territorio, la componente più *nimby*, che è stata di sicuro presente anche nell'esperienza messinese. Così come da indagare sarà il tema della difesa della proprietà dalla devastazione della grande opera.

Solo dimostrando che la grande opera non è opera pubblica sarà possibile non cadere, cioè, nella contraddizione della difesa della villetta, magari del ricco locale, contro l'opera infrastrutturale.

Parlaci del ruolo di tecnici e scienziati nella costruzione dell'opposizione al Ponte

Come in qualsiasi relazione dialettica tra soggettività differenti ("esperti", "tecnici" e "accademici" da una parte, attivisti e movimentisti dall'altra), le relazioni sono state complesse, talvolta tormentate (specie quando i primi tentavano di far pesare il loro ruolo nella fissazione degli obiettivi a breve e medio termine della mobilitazione o a proporsi loro stessi alla "guida" delle campagne), ma comunque alla fine determinanti per la crescita qualitativa delle analisi e delle ragioni del "No". Certamente va riconosciuto ai "tecnici" un ruolo decisivo sul fronte più prettamente "formale" nel Movimento No Ponte, nella predisposizione ad esempio delle centinaia di osserva-



Messina - L'occupazione di un traghetto da parte degli attivisti No Ponte

zioni ingegneristiche, socioeconomiche, ambientali per sbugiardare la presunta sostenibilità del manufatto, dell'intero modello delle Grandi Opere e dello strumento del General contractor.

Tuttavia c'è un ruolo "scientifico" che va riconosciuto anche a soggettività più meramente movimentiste. Non è un caso che alcune delle pubblicazioni di tipo documentale-informativo e la predisposizione di archivi e siti internet specializzati, ampiamente utilizzati nelle campagne di controinformazione con la popolazione, siano stati autoprodotti da attivisti e magari pubblicati da case editrici di movimento (pensiamo ad esempio a *Terrelibere.org* e *Sicilia Punto L* degli anarchici ragusani). Nonostante cioè le ovvie tensioni, si sono creati circuiti di reciproca alimentazione tra "tecnici" e "attivisti", che ha avuto effetti importanti anche dal punto di vista dell'uso e della contaminazione dei distinti linguaggi e, ovviamente, per l'esito delle campagne di lotta.

Come si è sviluppato il rapporto del movimento No Ponte con altre realtà di lotta sia in Sicilia sia "in continente"?

La presenza delle realtà politiche esterne all'area dello Stretto è stata decisiva soprattutto nella fase iniziale delle mobilitazioni. Senza la *Rete del Sud Ribelle* il primo campeggio non si sarebbe neanche svolto, ma anche successivamente gli attivisti esterni che hanno generosamente portato il loro contributo alla lotta (pensiamo ad esempio ai *No Tav*) sono stati importantissimi, sia nel numero che nelle sollecitazioni dal punto di vista dell'analisi. Migliaia di compagni hanno partecipato a campeggi e cortei. Alcune centinaia di questi sono tornati ripetutamente. Se un limite c'è stato, forse questo è consistito nel non essere riusciti ad approfittare di questa "occasione" per costruire una vera rete di realtà capace di una forte battaglia generale contro la Legge Obiettivo e la strategia delle Grandi Opere. Si fosse realizzata quella, forse saremmo stati in grado di reggere, poi, successivamente, anche all'avanzata dei processi di privatizzazione dei beni comuni e dei servizi pubblici locali.

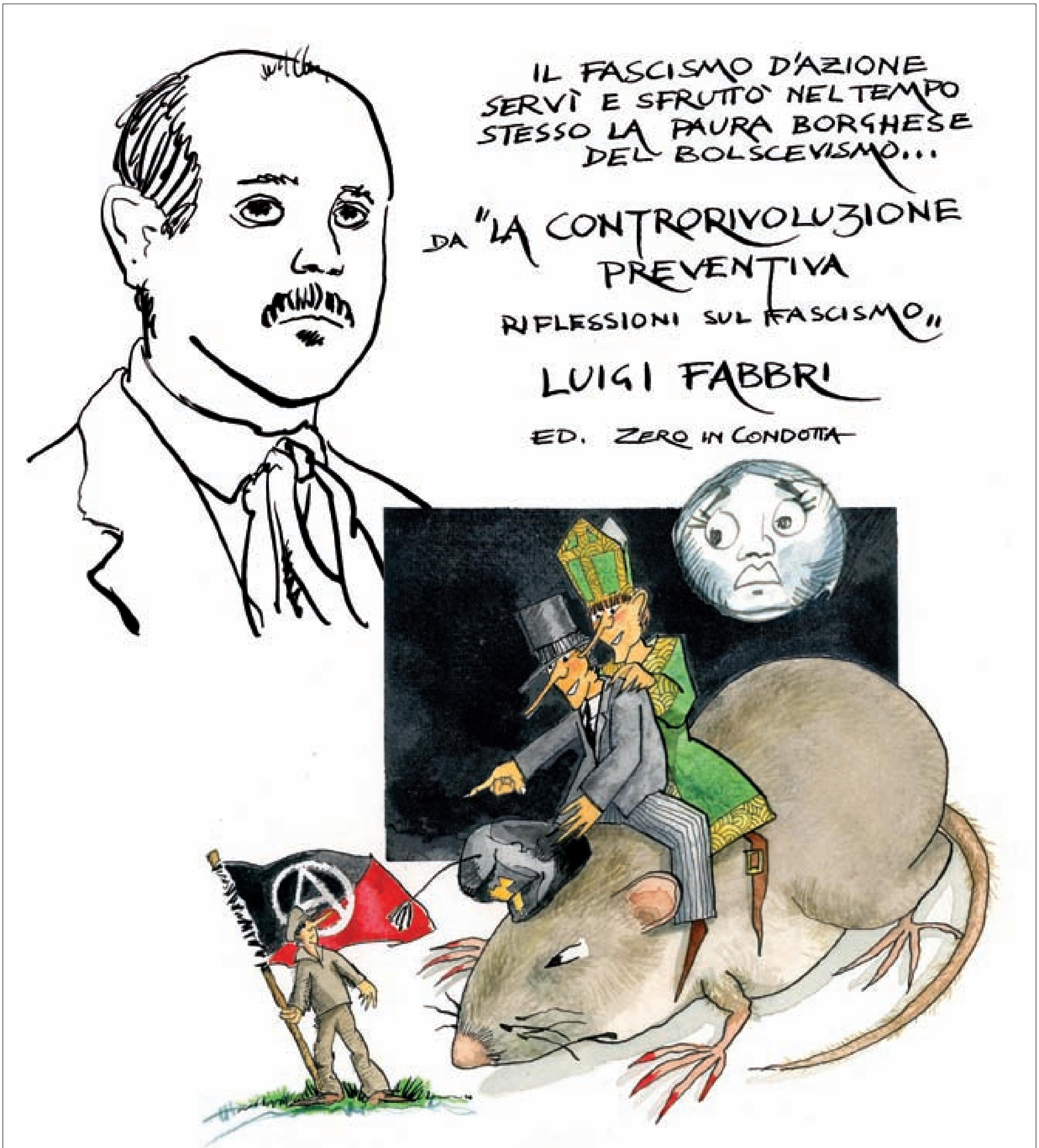
Esistono ancora oggi le condizioni per una eventuale ripresa della mobilitazione?

A Ponte fermo è difficile ipotizzare una mobilitazione. Il tema delle penali è fondamentale, ma, evidentemente, non è capace di stimolare una larga partecipazione. Purtroppo, bisogna registrare che la diffusione della lotta continua ad essere più semplice quando il processo di devastazione del territorio appare più evidente, con l'apertura dei cantieri o la formalizzazione dei progetti. È di certo un limite dei movimenti non essere capaci di far capire quanto una politica delle infrastrutture che genera pochi cantieri e mobilita pochi lavoratori dilapidi in realtà ingenti quantità di denaro pubblico che andrebbero usate per opere prossime ai cittadini.

Sarà questa, noi riteniamo, la scommessa dei futuri movimenti territoriali.

Pippo Gurrieri

di **Marco Giusfredi**



I nostri principi sulla pelle

testo e illustrazioni di **Oliviero "Olli" Venturini**

Quando abbiamo ricevuto questa lettera, lunghissima, di un tatuatore "comunista anarchico", a proposito dello scritto di Gaia Raimondi su "A" 402 (novembre), abbiamo pensato di proporre all'autore di metterla, ben accorciata, appunto tra le lettere. Quando poi l'abbiamo esaminato, ci è parso un contributo decisamente interessante e lo pubblichiamo integralmente. Il dibattito è aperto, anche ai non tatuatori. E ai non tatuati (come noi di "A").

Salve a tutti/e compagni e compagne di A, volevo ringraziarvi e complimentarmi per lo splendido articolo sui tatuaggi anarchici apparso sul numero 402 della rivista.

La ragione per cui vi scrivo è che l'argomento che avete trattato è oggetto di una mia ricerca personale. Negli ultimi anni, nel mondo dei tatuaggi, che attrae sempre più gente di ogni estrazione sociale, c'è stata una riscoperta del tatuaggio tradizionale.

Sulle riviste specializzate è stato scritto molto e possiamo trovare articoli sul tatuaggio: dei marinai, quello militare, criminale, religioso, nobiliare, delle prostitute, gli artisti circensi, la camorra, gli omosessuali, legione straniera. Ma fino ad ora, nessuno ha svolto una ricerca approfondita su un genere di tatuaggio, che ritengo sia stato un fenomeno importante nella storia del tatuaggio tradizionale europeo: quello di appartenenza politica del proletariato.

Sono un tatuatore comunista anarchico della provincia di Rimini, ho 42 anni ed il primo tatuaggio me lo sono fatto a 15 anni sui banchi di scuola con un compasso: un'A cerchiata. Da 20 anni faccio questo mestiere e siccome l'ideale ci guida nelle nostre scelte nella vita reale, anche sul lavoro implica delle conseguenze. Ad esempio, il mio rifiuto di eseguire tatuaggi di destra, ha spinto un gruppo di Forza Nuova a compiere delle intimidazioni (ronde in macchina davanti allo studio, svastiche sulla cassetta delle poste). Per fortuna, all'epoca, lo studio era trafficato da punks, redskins, militanti dei centri sociali e da tutta una serie di individui estranei alla politica, ma poco raccomandabili. Ho saputo anni dopo, da un "pentito" di Forza Nuova, che un giorno, durante una di queste ronde, mi videro fuori dallo studio, ma siccome ero con altre persone, decisero di non agire. Potete anche immaginare che ho tatuato decine di compagni ed antagonisti di ogni tendenza. Qui entro nel vivo dell'argomento che mi preme trattare: la storia del tatuaggio anarchico e politico della classe operaia in generale.



La simbologia del tatuaggio contemporaneo, a parte il messaggio che vuole trasmettere, non ha niente a che fare con quello tradizionale perché prende ispirazione dal punk e da tutto il bagaglio culturale della sinistra post

'68, con slogan, volti del Che, A cerchiata, simboli anti fa, ecc., mentre quello tradizionale non è stato tramandato, saltando diverse generazioni.

Questo mi ha spinto, da due anni a questa parte, ad un'estenuante ricerca di materiale, per cercare di mettere assieme i pezzi e riportare alla luce una pratica che in Europa era molto diffusa fino all'avvento del nazismo (più avanti vedremo perché).

La cosa più difficile da reperire è il materiale fotografico, fino ad ora, l'immagine più interessante è quella che ci arriva da Favignana, che ritrae un anarchico a torso nudo, con il petto decorato in questo modo: W.L.R.S.A (Viva la Rivoluzione Sociale Anarchica), una fiaccola ed un'ascia incrociate con sopra il sol dell'avvenire e sul avanbraccio sinistro, il nome Caserio. Potete immaginare la mia gioia quando ho letto sul blog "Oltre la Pelle", l'articolo sugli internati di Favignana. Per la prima volta, potevo leggere cosa si tatuavano i nostri vecchi compagni, qui in Romagna, come in Toscana e nelle Marche: le iniziali W.A (Viva l'Anarchia), W.L.R.S (Viva la Rivoluzione Sociale), il guerriero con pugnale alzato, elmo e gambali, capeggiato dalla scritta Viva l'Anarchia; si tratta probabilmente di Spartaco, una figura cosi stimata dai militanti dell'epoca, che in molti decisero di omaggiarlo, dando ai loro figli lo stesso nome.

Il divieto da parte della Chiesa cattolica

Un'altra preziosa testimonianza l'ho trovata sul sito di Radio Maremma Rossa, che riporta la memoria di Lelio Iacomelli. Ve ne riporto un estratto: il padre si chiama Alfredo ed è un anarchico poverissimo che fa lo straccivendolo. Lelio nasce nel 1903 a Ravi e comincia a lavorare appena terminato le elementari. Attorno ai 15 anni si avvicina agli anarchici di Gavoranno e Scarlino, e comincia a frequentare, i circoli Germinal e Pietro Gori di Grosseto. Nel Biennio Rosso partecipa alle manifestazioni proletarie di protesta, che hanno luogo in Maremma, e si fa tatuare sull'avanbraccio sinistro una bomba con miccia, circondata dalla scritta "W la Liberta e l'Anarchia", ed una stella con falce e martello. Iscrittosi alla gioventù comunista, ne uscirà poi insieme ad altri compagni, per tornare nel movimento anarchico. Uno di questi, Soldati Otello, farà questa dichiarazione al segretario dell'organizzazione: "noi diamo le dimissioni dalla federazione giovanile comunista, perché abbiamo fatto un passo in avanti, siamo diventati anarchici".



Il tatuaggio della Falce e Martello, lo ritroviamo anche sul libro "Ndrangheta Eversiva", dove spiega che in molti comuni della fascia ionica, i mafiosi che tornavano dal confino, imposto dal regime fascista, portavano tra i vari tatuaggi, anche una falce e martello. Erano stati i confinati politici di area social comunista ad indottrinarli. I mafiosi, come gli oppositori del regime, s'erano infatti ritrovati a vivere gomito a gomito lontani dalle terre d'origine.

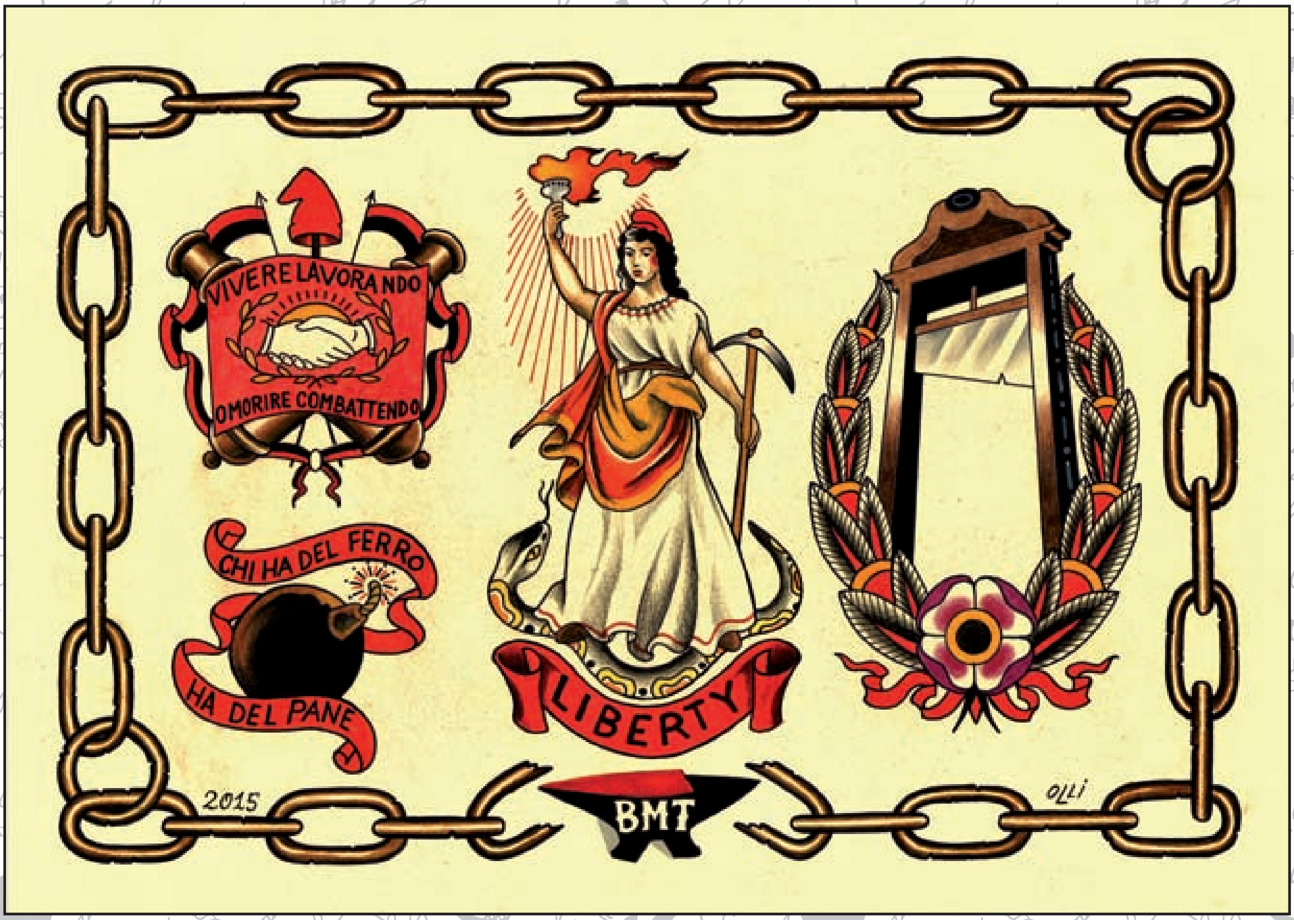
Ma quanto è antico il nostro tatuaggio tradizionale? Mi sono posto questa domanda. Nel 786 d.c . il tatuaggio fu proibito dall'istituzione più reazionaria che conosciamo, la chiesa, con il concilio ecumenico di Papa Adriano I. Nonostante il veto papale, due categorie di tatuaggi resistettero e sopravvissero in clandestinità: il tatuaggio dei pellegrini, praticato dai frati e quello degli artigiani, che quasi in tutta Europa, portavano avanti la tradizione di tatuarsi il simbolo del loro mestiere.

Dovranno trascorrere quasi mille anni, perché l'Europa assista ad una rinascita del tatuaggio. L'evento significativo fu la scoperta di Tahiti, da parte di James Cook, nel 1769. Descritta da lui come un "paradiso terrestre", abitato da esseri liberi e incontaminati. Philibert Commerson, membro di una spedizione che approdò sull'isola pochi anni dopo, scrisse: "quell'isola mi parve tale che le attribuì subito il nome di Utopia, come Thomas More alla sua repubblica ideale. Il nome che le destinai, si addiceva ad un paese, forse l'unico sulla terra, in cui gli uomini vivevano senza vizi, senza pregiudizi e senza discordie interne." Le notizie sul paradiso terrestre furono usate dall'illuminismo, per criticare l'Europa assolutistica. Tahiti rappresentava un altro mondo possibile ed il tatuaggio apparve agli europei come la scrittura di tale mondo. A Tahiti, non solo si erano fatti tatuare gli equipaggi e gli ufficiali, ma il capitano Cook ne aveva esportato il termine Ta-Tau e portò con se Omai, il primo indigeno tatuato, esposto in Europa, suscitando interesse e ammirazione. Di li in avanti, il tatuaggio tornerà a diffondersi nel vecchio continente.

Se abbiamo visto che durante il proibizionismo, per una delle due categorie di tatuaggi, centrale è il tema del lavoro, per il tatuaggio rivoluzionario vero e proprio, si dovrà aspettare una vera e propria rivoluzione: quella francese. Anche qui reperire informazioni è molto dura, ma si sa che in tanti si fecero tatuare il cappello frigio con i motti della rivoluzione. L'unica testimonianza che ho raccolto, sembra frutto di una barzelletta antimonarchica e si tratta del misterioso tatuaggio di Jean Bernadotte, maresciallo francese, veterano della rivoluzione, incoronato re di Svezia nel 1818.

Su Wikipedia è riportato l'aneddoto (mai confermato) che durante il suo regno non abbia mai permesso ad alcun medico di esaminargli il petto. Il mistero svanì con la sua morte, quando in occasione della toelettatura funebre fu scoperto un tatuaggio: "morte ai re". Quest'aneddoto è stato inserito in


SANS PATRIE
NE SERVI
NE PADRONI
PADRONI DI NIENTE
SERVI DI NESSUNO
2015
BMT
OLLI


VIVERE LAVORANDO
O MORIRE COMBATTENDO
CHI HA DEL FERRO
HA DEL PANE
LIBERTY
2015
BMT
OLLI

alcuni testi di storia, con l'unica differenza che alla scritta "morte ai re", seguiva un "viva la repubblica".

Si possono trovare anche versioni differenti, come quella fornita dal dizionario del tatuaggio, di Luisa Gnecchi Ruscone: qui il medico che dovette eseguire un salasso, scoprì sulle braccia una serie di segni, tra questi vi era un berretto frigio ed il motto "libertè, egalitè, fraternitè, morte ai re".

C'è chi sostiene che il tatuaggio sia invenzione di un'opera teatrale presentata a Parigi nel 1833, che metteva in scena il dialogo tra il monarca e l'ex granatiere che lo aveva marchiato con polvere da sparo.

Non so dirvi se la verità stia nel mezzo o altrove. Non è così assurdo che Barnadotte avesse un tatuaggio di questo tipo, se consideriamo che egli non era di sangue nobile, ma figlio di un'avvocato, e che durante la rivoluzione aderì al club dei Giacobini.

Il dato interessante ai fini della mia ricerca, è che se qualcuno abbia potuto speculare sull'esistenza o meno di questo tatuaggio, lo ha potuto fare, in quanto marchiarsi era pratica diffusa tra i rivoluzionari.

Se la rivoluzione francese segna l'inizio di questo fenomeno, nella seconda metà del '800 si verificò un boom del tatuaggio paragonabile a quello odierno. Si suppone che circa il 15% della popolazione europea fosse tatuata. La percentuale più alta era costituita dal proletariato, ed agli artigiani si aggiunsero i braccianti e gli operai. La febbre del tatuaggio contagiò categorie di persone socialmente e culturalmente molto distanti tra loro, dai militari alle prostitute, dall'aristocrazia ai galeotti, risparmiando invece la borghesia, che ebbe sempre nei confronti del tatuaggio, un atteggiamento di netto rifiuto.

Il periodo che va dalla seconda metà del '800 ai primi decenni del '900, dove abbiamo visto che una folta minoranza di lavoratori era tatuata, corrisponde al periodo nel quale le masse operaie iniziano ad emanciparsi e ad organizzarsi in movimenti di massa. Molti di loro conosceranno anche le carceri o il confino dove incontreranno altre categorie di tatuati. Tra la popolazione carceraria dell'epoca, oltre alle scritte anarchiche e garibaldine di Favignana, ho trovato queste: "ne dio, ne padrone", "morte agli sfruttatori", "senza patria", "vittima del militarismo" ed una tomba con scritto "qui troverò l'uguaglianza".

Questo ritengo sia il periodo di massima diffusione del tatuaggio che ci riguarda e come vi ho anticipato ebbe il suo epilogo con l'avvento del nazismo. Nella Germania di allora, chi si tatuava apparteneva con l'esclusione di pochi aristocratici, alla classe operaia. I soggetti più comuni dei loro tatuaggi erano quelli classici d'amore, dei marinai, quelli legati alla professione e quelli politici di tipo comunista. Per questo motivo, i tatuatori accusati di essere sovversivi, furono tra i primi deportati in campi di concentramento. Vennero imprigionati alcuni tatuatori famosi come Willy Blumberg di Kiel che morì durante la prigionia, Hans Kuchenbecker di Emden e Albert Heinze di Berlino. Soltanto ad Amburgo, che era allora il porto principale di comunicazione con gli Stati Uniti, fu concesso a Warlich di continuare a tatuare. Warlich non era nazista, probabilmente gli fu concesso di lavorare perché Amburgo era piena di marinai americani e il regime nazista non voleva mostrare all'estero la sua immagine repressiva.





Quel numero maledetto tatuato nei lager

Parlare del tatuaggio in Germania, ci dà l'opportunità di elencare alcuni fatti che servono a ricostruire una memoria storica, riportando alcune delle atrocità commesse nei campi di sterminio, che hanno tristemente a che fare con i tatuaggi: la pratica di marchiare gli ebrei con un numero sull'avambraccio, come segno di riconoscimento, ma anche di spregio, o la macabra moda di uccidere i prigionieri con tatuaggi di buona fattura e conciarne la pelle per realizzare lampade, borsette ed altri oggetti, che ricordano tanto le teste maori tatuate, vittime dell'imperialismo coloniale che adornavano i salotti europei, fenomeno che ha costretto il popolo maori ad interrompere per un lungo periodo la pratica del tatuaggio facciale.

Ma torniamo alla Germania, l'idea di quanto fosse diffuso il tatuaggio fra la classe operaia tedesca, ce la fornisce Herbert Hoffman, tatuatore di Amburgo, classe 1919, che ho avuto il piacere di incontrare in un paio di occasioni. Nel 2004, cinque anni prima della sua morte, pubblica un libro fotografico di ritratti (quasi tutti di lavoratori, tatuati tra 1878 e 1952) Bilderbuchmenschen. Un documento straordinario che ci mostra decine di lavoratori di ogni categoria, alcuni con il classico cappello degli spartachisti, fotografati con i loro tatuaggi e con a fianco una breve storia della loro vita.

Alcuni sopravvissuti all'orrore e alla barbarie dei campi di concentramento, portavano sulla loro pelle tatuaggi inquietanti, come Alfons Devinast di Mainz, classe 1892, militante comunista, che portava sul petto un'enorme tatuaggio raffigurante un antro oscuro con un ingresso fatto di mattoni, dove all'interno erano ammassati una miriade di teschi. Ma tatuaggi del genere sono la minima parte, il grosso è costituito da tutto il catalogo del tatuaggio tradizionale europeo, ed anche qua scovare immagini di tatuaggi politici è arduo. Un motivo è che le foto del periodo che interessano noi spesso mostrano tatuaggi che sono diventati delle macchie informi, delle figure illeggibili.

Gli unici che hanno attirato la mia attenzione sono quelli di una coppia tedesca di anziani coniugi, completamente inchiostrati, che hanno rispettivamente: lei la scritta "libertè", centrata sul petto, alla base del collo e lui il volto di Garibaldi, sul pettorale sinistro. Come abbiamo visto, fra gli internati di Favignana, il tatuaggio garibaldino era molto popolare. All'epoca, l'immagine dell'eroe dei due mondi era paragonabile alla figura del Chè ai giorni nostri (non a caso, il soggetto più tatuato tra i militanti di sinistra). Celebrato con una miriade di quadri, cartoline e opuscoli con l'immagine di Garibaldi e gli inni delle camice rosse, giravano ovunque. Divenne così oggetto di un vero e proprio culto, tra quelle masse diseredate che vedevano in lui un santo protettore, l'eroe a cavallo pronto ad intervenire ovunque vi sia un sopruso. Un soggetto perfetto da incidere sulla pelle!

Un altro simbolo piuttosto ricorrente fra i lavoratori immortalati da Hoffman, è un tradizionale arrivato ai giorni nostri e lo si può ancora trovare sui cataloghi di disegni nei Tattoo Shop, si tratta delle due mani che si stringono, spesso sormontate da un sole che sorge. Le mani rappresentano ovunque il simbolo delle antiche società operaie di mutuo soccorso, ma in Germania le troviamo anche sulla bandiera della lega Spartachista del 1914 ed il sole è il sol dell'avvenire.

A proposito di tatuaggi che ancora oggi si possono trovare nei cataloghi, ne esiste uno tradizionale americano che noi anarchici conosciamo molto bene: il gatto nero arruffato, simbolo dell'anarcosindacalismo americano. Chiudiamo la carrellata dei tatuaggi interessanti trovati sul libro, con due coppie di martelli incrociati, una esibita da Gerhar Meyer, muratore di Dusseldorf, classe 1891, mentre gli altri due martelli, sormontati da un sole che sorge, sono sul polso di un anonimo che Hoffman ritrae a fianco ad Harry Hirsch, anch'egli tatuato, portuale di Amburgo con origini ebraiche, fu costretto a cambiare nome per fuggire alle persecuzioni, verrà arrestato nel '43 dalla Gestapo, in seguito ad una soffiata.



Purtroppo, i due martelli incrociati sono oggi spesso esibiti dal movimento naziskin. La cultura skinhead nasce alla fine degli anni '60, fra i giovani proletari inglesi e ne fanno parte anche figli di immigrati giamaicani. Non ha alcuna connotazione politica, solo nei primi anni '80 il movimento si divide in rossi e neri. Non so dire se gli skins abbiano preso i due martelli dai simboli della classe operaia di cui facevano parte o dallo stemma del Westham United, di cui erano tifosi, ma per quello che riguarda i due lavoratori tedeschi, tenendo conto che si sono tatuati molto prima dell'avvento del nazismo, si tratta nel primo caso di un tatuaggio di mestiere, visto che a portarlo era un muratore; ed il secondo potrebbe essere una variante della falce e martello, dato che è sormontato dal sole che sorge.

Herbert Hoffman, in un'intervista rilasciata a Luisa Gnecchi Ruscone e pubblicata sul numero 67 della rivista Tattoo Life ci parla dei tatuaggi della classe operaia tedesca: "Sono cresciuto in una famiglia di artigiani e contadini di una piccola città della Pomerania. I miei genitori hanno educato me e miei fratelli, secondo il principio che l'uomo deve lavorare. Intorno a me tutti lavoravano, gli uomini erano forti e le loro mani erano grandi e callose, i tatuaggi erano piuttosto comuni, disegni semplici, blu, sulle braccia e sulle mani, talvolta sotto le camice da lavoro grigie si potevano intravedere grandi tatuaggi sul petto. Nella mia immaginazione, i lavoratori ed i tatuaggi erano tutt'uno, provavo un profondo rispetto per quegli uomini senza pretese, laboriosi e soddisfatti. Osservavo con attenzione ogni operaio, contadino, cocchiere, pecoraio e garzone di stalla e ogni spacca pietra, o lastricatore stradale che incontravo, guardavo loro le mani ed ero molto contento quando le scoprivo tatuate.

Le persone altolocate, benvestite, gli impiegati, i commercianti ed i funzionari non erano mai tatuati. Queste persone per me erano aria, mi erano totalmente indifferenti, non li vedevo nemmeno. In compenso, il mio interesse per la gente semplice, povera e tatuata cresceva di continuo. Provavo ammirazione per il loro atteggiamento e l'orgoglio con cui portavano i loro tatuaggi. Più vi facevo caso e tanto più spesso vedevo gente tatuata anche nelle nostre campagne, lontano dalla città. Più tardi ne incontrai molti altri ancora a Stettino e a Berlino: cocchieri, spazzini, personale dei circhi, posatori di pietre per la strada, muratori, facchini, gente che lavorava sulle chiatte dei fiumi, marinai, operai dei parchi giochi e portuali. Li guardavo tutti con ammirazione e ogni volta dicevo a me stesso che appena fossi stato un po' più grande mi sarei tatuato. Sul molo di Stettino incontrai un ex portuale sulla sedia a rotelle per un incidente. Quando gli domandai dei tatuaggi che aveva sulle mani e sui lobi delle orecchie, si denudò le gambe e mi mostrò che anche esse erano piene di tatuaggi, cosi come il petto, la schiena e tutte due le braccia. Mi diede suo indirizzo di casa e per tanti anni, fino alla fine della guerra, non ho mai scordato di mi mandargli di tanto in tanto, un pacchetto di sigarette. Durante la campagna russa, nelle vicinanze di Starjerussa, incontrai un gruppo di operai russi, prigionieri di guerra. Uno di loro aveva le mani tatuate e, nonostante ci fosse divieto di parlare con i russi, trovai il modo di rivolgergli la parola. Era molto disponibile, mi mostrò che era tatuato anche sul petto, le braccia e la schiena, che era decorata con una grande testa di donna caucasica. Finchè la mia divisione rimase nella zona, l'ho approvvigionato quotidianamente di pane e sigarette.


TIERRA
Y
LIBERTAD
OLLI
2015
BMT.


BMT
СМЕРТЬ
ВСІМ, ХТО НА ПИРИШКОДІ
ДОБУТЬЯ ВІЛЬНОСТІ
ТРУДОВОМУ ЛЮДУ
¡NO PASARÁN!
OLLI
2016

I marinai, i più tatuati

Durante un periodo di licenza a Stettino, incontrai sul molo un operaio che aveva le mani completamente tatuate e gli domandai se sapeva dove e da chi potevo farmi tatuare anch'io. Mi rispose: "sono uscito or ora dal campo di concentramento e non ho proprio intenzione di ritornarvi! Venni a sapere da lui qual' era la situazione dei tatuatori e dei tatuati sotto il regime nazista. Nel 1944 la nostra divisione fu imbarcata a Reval. Nel breve periodo in cui fermammo nel porto, riuscii a vedere ben tredici portuali estoni tatuati! Quello stesso anno fui fatto prigioniero e deportato nel campo di prigionia di Riga, dove incontrai in un deposito di legname un sorvegliante che aveva i dorsi delle mani e gran parte del corpo tatuati. Gli rivolsi la parola in russo, ma mi rispose in un ottimo tedesco: era il lettone Gustav Wulf, allora 69enne, che nel 1904 e 1905 fu imbarcato sulla corazzata Potemkin (il 26 giugno 1905, dopo la fine della guerra russo giapponese, con la disfatta navale russa, a Odessa era stato dichiarato lo sciopero generale e il giorno dopo, per una questione di cibo avariato, al largo della città si verificò l'ammutinamento dei marinai della Potemkin. Il 28 giugno, quando la salma del marinaio Vaculencuk fu portata a terra, a Odessa scoppiò una rivolta ed a Liepaja insorsero gli equipaggi della superstite flotta del baltico.) Quest'incontro di Hoffman col suo carceriere, il vecchio marinaio rivoluzionario ci apre scenari interessanti! In quel periodo, i marinai erano ovunque la categoria più tatuata.

Resta difficile, dunque, credere che la febbre del tatuaggio abbia risparmiato la flotta del baltico ed i nostri martiri di Cronstadt. Va detto che in Russia vedremo anche la nascita di un tipo di tatuaggio anticomunista, molto complesso ed articolato nella simbologia, che si svilupperà all'interno dei gulag, del quale esiste una vasta documentazione, anche fotografica.

Tornando ad Hoffman, nel 1949 fu rilasciato dalla prigionia, tornò ad Hof, dove conobbe lo spazzino tatuato Hans Krauss, che gli fece il suo primo tatuaggio. Coprì gratuitamente i numeri sulle braccia a diversi ex internati e diventò uno dei massimi esponenti nel tatuaggio moderno europeo.



Giunti a questo punto, prima di concludere questa lunga lettera, vi vorrei elencare alcuni fatti curiosi inerenti all'argomento trattato, che incrociano la nostra storia, iniziando con un paio di vicende tratte dalla vita di Les Skuse, tatuatore di Bristol, classe 1912, arruolatosi nell' artiglieria reale, era conosciuto come "il tatuatore del regimento". Per tatuare, usava le batterie delle grandi contraeree. Amava raccontare che durante l'attesa sulla costa meridionale del Inghilterra, aspettando l'invasione tedesca, passò il tempo a tatuare i suoi compagni. Quando alla fine furono avvistati gli aerei tedeschi, l'ufficiale gridò: l'artigliere restituisca le batterie e quando Les finì di montarle, si accorse che erano scariche. Alla fine della guerra, tornò a Bristol e apri un tattoo studio, ma nonostante la richiesta fosse alta, non poteva farsi pagare tanto, perché la Gran Bretagna attraversava una profonda crisi e la gente non aveva soldi. Dato che aveva cinque figli da mantenere, dovette trovare un impiego all'ufficio postale, cosi dalle 06:00 alle 12:00 lavorava per le poste e dalle 14:00 alle 22:00 tatuava. Les Skuse, come Hoffman, tolse gratuitamente i numeri tatuati sulle braccia di molti sopravvissuti ai campi di concentramento: "mi sembrava di aiutarli a cancellare una memoria dolorosa.". Ci fu anche un tatuaggio ricercato dai nazisti, quello di Montgomery. L'alto comando tedesco diramò l'ordine di uccidere, qualora fosse stato catturato, l'uomo con la farfalla sul polso. Molti ufficiali britannici venuti a conoscenza del fatto, si fecero fare lo stesso tatuaggio per confondere il nemico.

Alla memoria di Willy Blumberg

Per concludere, i tre leader che s'incontrarono a Yalta nel febbraio 1945, erano tatuati: Roosevelt, come tutta la sua famiglia; Churchill aveva un'ancora sul braccio e Stalin un teschio (quest'ultimo è un chiaro esempio di quanto un tatuaggio, nella sua semplicità, possa rivelare la personalità del soggetto che lo porta addosso). Vi ringrazio dell'attenzione e spero di non avervi annoiato! Allego alcune tavole (altre sono in cantiere), che vi svelano il motivo di questo mio approfondimento, in quest'epoca, dove il tatuaggio è tornato ad essere un fenomeno trasversale di massa, dove assistiamo ad un recupero del tatuaggio tradizionale di tutte le categorie, spesso esibito senza comprendere il significato originale.

È mia intenzione ridare al nostro tatuaggio il posto che si merita, con una serie di tavole, che prendono ispirazione dal tatuaggio antagonista tradizionale e che dedico alla memoria di Willy Blumberg, tatuatore morto in un campo di concentramento e a quanti pagarono con la deportazione l'affronto di esibire sulla pelle, in modo definitivo, i nostri antichi simboli di libertà. Uguaglianza, solidarietà, lotta e giustizia sociale.

W.L.R.S
Saluti libertari

Oliviero "Olli" Venturini



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Quanto c'è, quanto ci manca, quanto si può raccontare

una chiacchierata con Mario Maffi su Ewan MacColl

«Quando l'ho conosciuto era ormai da molti anni un'autorità indiscussa. A suo modo aveva una "routine" creativa: continuava a scrivere, a pubblicare i suoi libretti di canzoni, a ricercare canti popolari. Soprattutto continuava a tenere concerti in un circuito di pub londinesi nei quali si faceva musica secondo quelle sue "regole" che gli avevano attirato anche tanti dissensi dalle successive generazioni, quella sorta di rigido rigore che imponeva agli interpreti di lavorare esclusivamente sui canti del proprio ambiente di provenienza. È nota la sua violenta polemica contro il "mercificatore" Bob Dylan (che pure non smise mai di dichiararsi suo ammiratore).

In realtà lui era sempre più in relazione con i movimenti dell'attualità che con le mode musicali: negli ultimi anni fu attivo sui grandi scioperi dei minatori contro la Thatcher degli anni '84-'85, andando ai picchetti nelle regioni minerarie, intervistando, raccogliendo materiali, canzoni improvvisate, scrivendone lui stesso di nuove – un po' secondo lo schema delle "Radio ballads" che venticinque anni prima gli avevano fruttato premi e riconoscimenti – il suo legame con la realtà non si interruppe proprio mai.

Forse il momento più emozionante della grande serata-concerto per festeggiare il suo settantesimo compleanno nel gennaio del 1985, fu quando una delegazione sindacale salì sul palco e gli regalò una lampada da minatore, come pegno della gratitudine per l'artista che aveva sempre appoggiato le lotte dei lavoratori.»

L'oggetto di questa rievocazione è il grande cantante, autore e ricercatore di musiche tradizionali Ewan MacColl, una leggenda del folk internazionale. La persona che ce ne parla è il professor Mario Maffi, docente (oggi in pensione) di Cultura Anglo-Americana all'Università Statale di Milano.

«Mi raccomando» mi ribadisce sorridendo «specifica che di musica e di canzoni io sono appassionato in maniera del tutto dilettantesca, non me ne sono mai occupato per studio! Certo per la mia generazione negli anni '60 era "l'aria del tempo": in quegli anni i Weavers, Pete Seeger, Joan Baez... un universo, se vuoi mescolato assieme indistintamente con molti e diversi livelli di genuinità, faceva parte del bagaglio culturale comune. L'incontro con Ewan MacColl è stato importante perché il suo rigore mi colpì parecchio: pur da dilettante intravedevo la conoscenza di un universo molto complesso e affascinante. Ewan lo conoscevo di nome già dalla metà degli anni '60, quando con altri amici ci scambiavamo un po' di cose sulla musica folk, ma lo incontrai di persona a Milano nel 1968, quanto venne a esibirsi al Teatro Lirico con il suo "London Critics Group" in un concerto organizzato e introdotto dall'etnomusicologo Bruno Pianta. Poi nel '69 ero a Londra, e sono andato a sentirlo nel pub dove cantava regolarmente, da allora siamo rimasti amici molto stretti, frequentandoci con le rispettive famiglie nel Kent o in Italia. Quando ci fu il suo settantesimo compleanno nel 1985 volai a Londra...».

Città di memoria

Sono arrivato al professor Maffi sentendogli presentare a Radio Popolare il suo libro *Città di memoria*, una summa che incrocia studi letterari, passione musicale, militanza politica. In una narrazione che compendia il diario di viaggio, la rievocazione storica e il saggio antropologico, si viaggia attraverso dei percorsi ideali: New York, New Orleans, Parigi, Manchester-Salford, Londra. È un libro stratificato nella concezione e gradevole da leggere, un libro di cui è più difficile parlare che fruire.

Nell'intervista in radio - sentita per caso un mattino - Mario Maffi, parlando di Manchester-Salford, evoca la sua amicizia con Ewan MacColl... mi risuona un campanello nella testa: sono anni che voglio approfondire la figura di MacColl... ancora col dentifricio in bocca mi appunto titolo del libro e autore, e qualche tempo dopo mi trovo accomodato nel suo appartamento col registratore acceso: Ewan avrebbe credo apprezzato questo approccio orale alla sua opera!

«Non devi pensare a lui come un ideologo tetragono e musone, era un uomo affabile, di un'immediatezza emotiva straordinaria, amante della compagnia, della chiacchierata, della tavola, non c'era argomento che non lo interessasse. Lui in gioventù negli anni '30 era stato nel Partito Comunista Inglese - all'epoca pericolosamente stalinista - uscendone però negli anni '50. Quando lo conobbi io manifestava qualche simpatia maoista… immagina i punti anche aspri di diverbio con me, che per tradizione familiare sono legato alla corrente di Bordiga! Ma tutte le volte in cui veniva qui a Milano, per concerti o anche semplicemente per vacanza, era sempre uno straordinario piacere spendere del tempo con lui, in grande semplicità e umanità. Quando stavo preparando un libro su un quartiere dell'immigrazione a New York – ci stavo lavorando da tempo e capitai più volte a casa loro – lui mi dava una serie di consigli e mi ricordo che mi spinse a fare interviste, dicendomi "vedrai quanto è straordinariamente affascinante perché le persone hanno voglia di raccontare, non ti fare intimidire, hanno voglia di trasmettere!" Può sembrare una cosa banale, ma è vera: tu entri un po' timoroso nella vita della gente cui mai nessuno ha prestato attenzione, e presto ti accorgi che hanno una straordinaria voglia di regalarti la loro esperienza, soprattutto quando hanno alle spalle decenni di lotta, di commedie e di drammi.

L'impasto di questa fame di esperienze umane e di talento espressivo era l'anima stessa di Ewan e di sua moglie Peggy Seeger (la sorellastra di Pete) che non bisogna mai dimenticare di nominare, perché il loro sodalizio artistico e sentimentale rende la loro opera indistinguibile. Peggy era uguale e speculare a Ewan, alla sua maniera lo completava, ed era interessante vederli interagire: lui più politico, centrato sulla cultura di classe, lei più morbida, più etica, più centrata sui diritti civili, col suo fare più pragmatico e americano. Era proprio bello vederli lavorare assieme, e Peggy - dalla morte di Ewan a tutt'oggi - è la perfetta continuatrice di questo lavoro di coppia.»

Esplosiva situazione inglese

(Da *Città di memoria* p. 233 e seg.) "James Henry Miller, questo il vero nome di Ewan MacColl, nasce a Salford nel gennaio 1915. Famiglia scozzese, solide radici nella lingua e nelle tradizioni di quelle terre, forti convinzioni socialiste: il padre è un *iron moulder*, un operaio addetto alla formatura nelle fonderie, e per il suo impegno sindacale e politico finisce presto sulla lista nera di tutta la Scozia; la madre sa fare un po' di tutto: lavora per qualche tempo in una filanda, pulisce uffici e case private, aiuta le partorienti nel travaglio, compone i morti… Entrambi amano cantare (il repertorio popolare, i canti di Robert Burns) e raccontare (le leggende, i ricordi, le storie di ogni giorno). […] In cerca di lavoro, arrivano a Salford […] qui nasce Jimmie, unico a sopravvivere di quattro fratelli. Il suo rapporto con Salford è strettissimo e conflittuale. […] In questa Salford cresce dunque Jimmie Miller, monello e lettore accanito nelle biblioteche pubbliche locali, frequentatore con il padre di incontri e manifestazioni politiche. […] Dopo avere sperimentato diversi lavori precari (tuttofare in fonderia, muratore, meccanico di garage,



Ewan MacColl e Peggy Seeger

aiuto-redattore in una rivista di settore), a 16 anni frequenta con angosciata regolarità l'ufficio di collocamento [...] ma non è solo: insieme a lui, ci sono i membri, ragazzi e ragazze, precari o disoccupati, giovani comunisti o più genericamente "di sinistra", di un gruppo di teatro di strada [...] "The Red Megaphones" [...] hanno assimilato l'esperienza del teatro di agitazione e propaganda tedesco e sovietico e la stanno applicando all'esplosiva situazione inglese. Su palchi improvvisati, per lo più carretti rimediati in qualche modo, agli angoli delle strade, davanti ai cancelli delle fabbriche tessili in sciopero, all'ingresso dei *docks* [...] mettono in scena brevi sketch di una decina di minuti, con rapide battute, slogan e canzoni che toccano la problematica quotidianità e i temi politici del momento.

[...] Poi ci sarà la guerra. Jimmie viene arruolato, si ribella alla vita militare, diserta, vive alcuni anni in quasi completa clandestinità continuando però a collaborare al lavoro della compagnia [...] che cambierà nome di lì a poco e diventerà "Theatre Workshop". [...] intorno al 1951, si verificherà l'incontro epocale con l'americano Alan Lomax [e con] una giovanissima Peggy Seeger, altra figlia e sorella d'arte, e con lei inizierà una partnership professionale e personale destinata a durare per il resto della sua vita [...]. In quello stesso 1951, mentre, a poche ore dalla serata inaugurale, la compagnia è impegnata nell'ultima prova di un testo di MacColl [...] i due direttori artistici sentono la necessità di "coprire" un cambio di scena con una canzone. Ewan la compone di fretta e l'intitola appunto "Dirty Old Town". Da allora, la canzone avrà un successo strepitoso (come "First Time Ever I Saw Your Face", scritta per Peggy agli inizi della loro vicenda sentimentale, verrà incisa da numerosi altri artisti), in qualche modo coinciderà con un sempre maggiore distacco di Ewan dalla compagnia e un suo crescente coinvolgimento con la musica."

Stimolo a creare

L'indifferenza e quasi il fastidio per due brani diventati celebri nel mondo farebbe pensare a un eccesso di *understatement*, quasi un "nascondere" il proprio percorso poetico originale dietro alla cultura popolare. Per autori come MacColl aderire a una fonte popolare diventa una ragione di vita. Il resto è individualismo, se non proprio compromesso col mercato.

«Ripercorrendo un po' l'arco di vita e di creazione di Ewan, io vedo questo costante stimolo a creare delle "Topical songs" canzoni legate ad alcuni argomenti, aspetti, momenti, episodi specifici. Anche di "Dirty old town" lui diceva "l'ho scritta in cinque minuti come riempitivo", e quindi c'è l'*understatement*, ma poi in fondo questa è la sua vera memoria: ci sono autori talmente legati a quanto succede attorno a loro, da operare come dei filtri, con una sensibilità da antenne sismografiche nel cogliere certe situazioni e nel riuscire a trasmetterle attraverso la propria performance di scrittura e di canto. Magari è vero, "Dirty old town" l'avrà pure scritta in cinque minuti, ma in quel momento funzionava da sismografo, quella era l'esigenza dello spettacolo teatrale ma lì ha concentrato una narrazione vissuta nell'adolescenza nella città di Salford, e tutta una serie di portati della tradizione e di conflitti che lo attraversavano. Il conflitto fra il vagabondo - il "Manchester rambling" di un'altra sua celebre canzone - colui che durante la settimana è schiavo salariato, e di domenica finalmente ritorna il "free born man" il "nato-libero" che riesce a disfarsi di tutte le costrizioni, l'orrore, la pesantezza del lavoro. In lui c'è tutta la tradizione proletaria del riuscire a mantenere un legame con la natura al di fuori delle grandi metropoli: MacColl è stato anche uno degli originatori di questo movimento degli anni '30 che si opponeva alla chiusura delle terre a favore del libero passaggio per foreste e campi. Anche se in lui risulta poi prevalente il rapporto con la metropoli, una metropoli amata e odiata contraddittoriamente, tanto che in "Dirty old town" dice "voglio farmi un'ascia affilata e con questa abbattere la città"... Questo è solo uno dei tanti discorsi che mi è rimasta come la voglia di approfondire con lui... ma come spesso accade - anche in un'amicizia di oltre vent'anni - non ce n'è stato il tempo.

L'elemento dell'amicizia

MacColl non era una primadonna da questo punto di vista, ed è stato anche affascinante il modo in cui a poco a poco sono venuti fuori questi ricordi sul suo trascorso di impegno politico, di lavoro nel teatro, non c'è mai stato una specie di presentazione, non si è mai messo frontalmente a raccontarmi la sua vita. Così nelle chiacchierate a tavola ti diceva "sì, sono stato uno dei fondatori del "Theatre workshop" allora tu rimani a bocca aperta perché è un'esperienza enorme per il teatro inglese. Oppure "sono stato uno dei primi organizzatori delle marce degli anni '30 contro la disoccupazione". Erano cose che ogni tanto zampillavano fuori e anche questo fa parte dell'aspetto interessante dell'estrema umanità di Ewan, che pur sapendo che io facevo libri, che ero un docente, non mi ha mai visto come qualcuno che potesse scrivere di lui, che potesse diventare un suo "ambasciatore" nella cultura italiana, ma semplicemente come qualcuno che si interessava al suo lavoro e in fin dei conti a lui come persona. Lui metteva l'elemento dell'amicizia molto prima di ciò che lui e sua moglie rappresentavano. Conservo ancora delle lunghissime lettere in cui mi narrava dello sciopero dei minatori, ma in una dimensione familiare, quotidiana e amicale prima che orientata a farsi conoscere. Devo dire che è una delle persone che a me mancano molto.

Ed è questo Ewan, uno che non mi si è mai imposto, e che perciò tanto più ora mi manca.»

Alessio Lega

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Recinti

Guardo la cartina d'Europa, pubblicata su "Internazionale" il 7 marzo 2016, con evidenziate in giallo le frontiere parzialmente o interamente recintate. Stando qui, al sicuro, dove nessuna bomba ci può raggiungere e nessun terrorista ben armato può infiltrarsi, è difficile rendersi conto di cosa significhi stare dietro a una rete bordata di filo spinato. Col caldo e col freddo, ieri come oggi, il recinto è un limite, una partizione che ti impedisce di continuare la tua strada, di completare il Viaggio. E per chi sta dentro, il recinto è protezione irragionevole (da cosa? Da gente disarmata e senza più nulla? Dal contagio? Dalla responsabilità di queste morti? Di tutte queste cose insieme?): ce ne sentiamo rassicurati, e ci conforta che qualcuno stia di guardia. Non importa chi. La cosa fondamentale è che indossi una divisa, perché questo lo rende tramite di un dovere istituzionale al quale vogliamo credere di poterci affidare. E che non ci dica quello che fa, in concreto, per tenere lontana la minaccia dell'invasione. Non vogliamo la responsabilità del rifiuto, ma neanche quella dell'accoglienza.

Vorrei evitare le facili demagogie, che credo siano da tutte e due le parti del confine di cui sopra.

È demagogico ripetere, come ho sentito dire da una sedicente politica alcuni giorni fa, che invece di accoglierli, dovremmo andare in Africa a sostenere il "governo legittimo" del loro paese. La signora in questione, forse, dovrebbe, prima di dire una cosa del genere, guardare anche soltanto su Wikipedia in quante differenti tribù è divisa la Nigeria, quante religioni si professano, quante lingue vi si parlano, e come mai un Igbo non può scrivere nella sua lingua. Come dice Chris Abani, prodigioso poeta e romanziere nigeriano, si scrive in inglese perché si è costretti, se si vuole essere capiti da più di 50 perso-



www.flickr.com/photos/gaia_d/

ne. Il numero limitato dei parlanti nativi trasforma un apparente atto di infedeltà in una scelta di divulgazione efficace di tematiche e vicende che con la Nigeria hanno a che fare. Dunque chi vuole andare ad “aiutarli a casa loro” esibisce al meglio ignoranza, al peggio la strumentale demagogia dell’occidentale che scorpora i canali di vendita di armi da quelli dell’aiuto benefico, armato o disarmato.

All’altro estremo, c’è chi si batte il petto, piangendo il dolore dei profughi, osservandone le mille morti, ascoltandone le storie purché a distanza e disperandosi “senza entrare nel merito della politica”. Perché entrare nel merito significherebbe tentare di capire, raccogliere informazioni, tentare almeno di mettere insieme i pezzi di un puzzle che è complessissimo e che tuttavia va dipanato. Costoro sono quelli che si accontentano della “facile pseudosolidarietà” che ci assolve dalla possibilità di provare davvero dolore, scrive il teorico inglese Paul Gilroy. E appunto.

Il problema, per quel che mi concerne è questo: possiamo simulare l’estraneità e la prigionia, ma sono entrambe esperienze che, se non provate, non possono essere immaginate in modo attendibile. Trarre conclusioni frettolose oppure pretendere di capire sono entrambi comportamenti inutili e pericolosi. Ci allontanano dalla necessità di documentarci e anestetizzano ogni possibilità di capire.

Il recinto è un limite, una partizione che ti impedisce di continuare la tua strada

Quando furono espulsi da Israele nel 1948, i palestinesi conservarono la chiave delle loro case. In un disegno di Naji al-Ali, un disegnatore palestinese assassinato perché incapace di piegarsi, Hanthala sogna di tornare a casa sua, voltando le spalle a un recinto di filo spinato al quale sono appese tutte le chiavi. Non riusciamo a capire se il piccolo Hanthala sia dentro o fuori dal recinto, ma sappiamo solo che non può tornare a casa: c’è un recinto, e non è valicabile.

Perché nessun recinto, fisico o simbolico lo è. Non nell’immediato e non senza parecchia fatica. Oggi molto più di ieri, perché le differenze si sono moltiplicate, e forse dovremmo finalmente ammettere una verità radicale: è più corretto, oggi, ragionare in termini di individualità che procedere per categorie. Questo siamo, di qualunque etnia e provenienza: individui, tutti diversi.

Nicoletta Vallorani

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Al confine tra città e periferia

In questa puntata della rubrica propongo una conversazione con Giuliano Santoro sui temi da lui trattati nel suo ultimo libro uscito per Alegre edizioni, un testo che sta al confine tra letteratura, reportage e ricerca sociale.

Come nasce l'idea di scrivere* Al palo della morte*? Spieghiamo ai lettori brevemente le tematiche centrali del testo.

Avevo raccontato per Il manifesto l'omicidio di Shahzad. Seguendo la storia di questa tragica uccisione ad opera di un ragazzo di Tor Pignattara, quartiere a sud est di Roma a cavallo tra periferia e gentrification, mi sono trovato a seguire il filo di diverse storie. Da quella morte, che tragicamente avviene nel contesto di uno scontro tra le diverse anime del quartiere, si possono osservare tendenze storiche e si può comprendere cosa stanno diventando le nostre città, il nostro vivere in comune. La storia della morte di Shahzad è la scintilla d'innesco di una macchina narrativa scostante e spiazzante, che divaga continuamente e si muove a cavallo del tempo e dello spazio.

Così nasce il libro, che è un Oggetto narrativo non identificato del Quinto Tipo, un testo ibrido che secondo il motto della collana punta a raccontare storie «con ogni mezzo necessario». Ove, per dirla con le parole del manifesto della collana scritto dal suo direttore, Wu Ming 1, «necessario è ogni mezzo che consenta alla narrazione di rimanere tale, senza sbordare e diventare un mero cut-up o una poltiglia di sintagmi». E l'ibridazione «dev'essere al servizio della storia che si vuole raccontare, deve porsi come obiettivi l'efficacia, l'empatia, la condivisione, e illuminare l'esemplarità di una o più vicende umane».



L'ho trovato un libro estremamente interessante, una specie di reportage della città invisibile, non solo il racconto di una morte tragica ma dal mio punto di vista una etnografia interpretativa su una Roma nascosta dai riflettori dei media, che metodo hai usato per costruire questo lavoro?

Mi sono trovato immediatamente di fronte a una vicenda – quella di Roma e del suo rapporto con "i poveri", con le loro lotte e le loro asprezze – molto complessa, con epoche stratificate e miriadi di aneddoti ed eventi di cui rendere conto. L'effetto che volevo ottenere richiede un equilibrio molto difficile da raggiungere. Non sono un saggista e neppure un romanziere, sono una specie di ibrido. Tra i miei libri precedenti, ce ne sono due che costituivano precedenti utili, metodi dai quali attingere. Scrivendo, nel 2012, «Su Due Piedi» (sorta di reportage composto durante una camminata di trenta grioni per la Calabria: www.wumingfoundation.com/giap/?p=8338) mi ero reso conto che il territorio si può "leggere" come un testo. E che questa operazione di lettura, se si vuole tenere conto della complessità della storia e delle storie, è frenetica. Più avanti, quando assieme a tre co-autori ho composto la «Guida alla Roma Ribelle» (http://www.voland.it/voland/scheda.aspx?titolo=489) ho imparato a tener conto della polifonia delle voci che vengono dalla metropoli. E quindi ho iniziato a scrivere questi frammenti, mettendo sulla pagina una specie di «ipertesto squadernato», che procede per analogie e differenze, spostandosi arbitrariamente.

Le tessere di questo mosaico tentano di restituire una storia tutt'altro che lineare: la narrazione procede a scossoni e non si può sintetizzare, ma presenta delle «risonanze». Per quanto si tenti di rimuover certi elementi, questi si ripresentano, seppure sempre in forme differenti e mutate. Accade fin dall'Unità d'Italia, anzi per certi versi dall'antica Roma: la dialettica centro-periferia, quello tra ribellione e consumo, tra crescita e speculazione,

tra cultura popolare e gentrification, le retoriche securitarie e l'uso ideologico delle campagne contro il «degrado», lo svuotamento dello spazio pubblico e la sua invasione da parte di soggetti via via considerati «indecorosi», il razzismo prima verso i migranti interni (provenienti dal Sud Italia) e poi verso quelli che vengono da altri paesi.

Oltre ad essere una fantastica fotografia dei marginali della capitale l'ho trovata una vera e propria opera letteraria, mi ha incuriosito molto il tuo continuo rimando al cinema e mi hai fatto vedere sotto una differente luce l'opera di Carlo Verdone, cosa c'entra con il tuo libro?

In mezzo a questa pluralità di spunti, storie e voci il libro ha forse soltanto un vero filo conduttore: è una specie di reportage nella lingua, sulle parole che usiamo per definire le cose. E sulle dinamiche che queste innescano o ci aiutano a individuare. E allora, ragionando attorno all'iconografia pop di Roma e del «coatto» romano, non potevo tralasciare Pasolini (che lascia tracce di una scena evocativa dell'incompiuto «Petrolio» proprio a Tor Pignattara. Ma mi sono imbattuto anche in «Un sacco bello», film che come è noto deve moltissimo a Sergio Leone. In fondo, i tre episodi che compongono l'esordio di Verdone raccontano le storie di tre persone che, come Shahzad, cercano di fuggire dalla metropoli e dalle sue miserie: il fricchettone Ruggero in fuga dalla famiglia, l'ingenuo mammone Leo che deve andare a Ladispoli e il coatto Enzo, per l'appunto, che deve incontrare il suo compagno di viaggio per andare a Cracovia, carico di calze di nylon e penne biro. Si danno appuntamento «al palo della morte» che diventa nell'iconografia roman(esc)a la frontiera della metropoli.

Quell'espressione nel libro diventa metafora del confine, della sua natura arbitraria e soggettiva, frutto sicuramente di costruzioni culturali e storicamente determinate: trovo assurdo ad esempio che la narrazione dominante raffiguri il Pigneto come una specie di Tribeca, di parco a tema per radical chic e Tor Pignattara come una jungla urbana, quando è evidente che non è vera né una cosa né quell'altra. Ma chi stabilisce dove finisce uno e dove comincia quell'altro, chi traccia i «pali della morte» che separano questi due territori attigui. Ecco dunque il confine della città con la periferia come espressione di dinamiche di potere e rapporti di forza da decostruire e indagare anche dal punto di vista delle narrazioni. Ecco il filone delle storie evocate dalla morte di Shahzad.

Il libro non ci racconta solo le negatività di una zona «depressa» della città, ma anche le possibilità reali che possono emergere dal basso, hai voglia di farci qualche esempio?

Il libro non racconta le negatività di una zona «depressa» perché nonostante l'abbandono delle istituzioni, le difficoltà della crisi, le asprezze della strada, di tutto parla tranne che di «depressione» economica o psicologica! Le nostre città sono animate da una ricchezza di reti informali e circuiti solidali che spesso sono invisibili secondo i canoni tradizionali e operano sottotraccia e che prima e dopo la morte di Shahzad a diverso titolo si sono attivate per respingere l'attacco al quartiere e ripopolarne le strade. Una delle storie più rappresentative, a Tor Pignattara ma non solo, è quella della scuola elementare Carlo Pisacane, che è stata letteralmente assediata da politici e razzisti, messa sotto accusa per la sua composizione multietnica, che si dipingeva come un handicap. E invece, grazie all'impegno dei genitori e degli insegnanti in primo luogo, è diventata una scuola di eccellenza, un centro nevralgico per un pezzo di Roma, un laboratorio della città che verrà.

Ci sono dei colpevoli e non intendo gli assassini di Shazad, intendo che la marginalità viene creata e a Roma sono tanti gli esempi, tu nel tuo libro parti da lontano...

La storia della morte di Shahzad non poteva essere lasciata soltanto alla narrazione processuale, alla ricostruzione compiuta nelle aule di tribunale. Ci sono concatenazioni sociali dietro quella morte, elementi che nessun articolo del codice penale può cogliere. La tensione costruita attorno alle periferie in questi anni è il contesto che genera la tragedia: lo "stress test" al quale in quei mesi di fine estate del 2014 Roma e l'Italia erano sottoposte tra emergenze sicurezza, allarmi terrorismo, paranoie da invasione.

Andrea Staid



7

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Questo grande paese

"Fare di nuovo grande l'America"
Lo slogan di Donald Trump

"L'America è già grande"
La risposta di Hillary Clinton

Caucus, Front Runner, Super Tuesday... sto imparando, mio malgrado, il dizionario minimo della democrazia *made in USA*. Mentre scrivo un super martedì è passato lasciando qualche candidato sul tappeto, un altro è in arrivo e per quando questa lettera andrà in stampa si sapranno già i nomi dei due gladiatori pronti ad affrontarsi nell'abbagliante arena elettorale americana. A giochi fatti saranno congratulazioni e pacche sulle spalle, ma per il momento se le danno di santa ragione, come Arlecchino e Pulcinella, si accapigliano, si insultano, si screditano: battute feroci, accuse, tutto sempre sopra le righe. L'America è in onda.

E se spegnessi la televisione e decidessi di ignorare il circo? Si trattasse del Canada o del Portogallo, non esiterei. Ma quei paesi mica decidono dei destini della Terra.

Noam Chomsky una volta definì le elezioni americane una "extravaganza" dove i pochi che votano devono scegliere tra candidati che hanno studiato nelle stesse università elitarie, sono membri delle medesime società segrete e possono correre per la presidenza solo perché finanziati dai grandi gruppi economici. Concludeva: "il paese che pretende di esportare la democrazia nel mondo ha un disperato bisogno di ricostruire il processo democratico al suo interno".

Qualche volta però il meccanismo si inceppa, un candidato improbabile conquista la ribalta, come nel caso del miliardario Donald Trump, un tragicomico Paperone che indigna il mondo con le sue uscite da cowboy razzista ma entusiasma il popolo conservatore, l'americano medio che vuole le antiche certezze e rumoreggia contro l'*establishment* repubblicano da quando c'è un nero alla Casa Bianca. Trump, leghista in salsa americana, rimesta nel torbido, tira fuori il peggio dalla gente comune e preoccupa il mondo, ma farà davvero differenza per i nostri destini che il presidente USA sia un imprevedibile buffone o un politico navigato?

Non volevo occuparmi di elezioni ma, trovandomi nel cuore dell'impero ai tempi delle presidenziali, mi è venuta voglia di capire. Fin qui non ho molto da raccontare: la vita di New York continua frettolosa e distratta come sempre, in giro non c'è quasi segnale di primarie, neanche un poster col faccione di qualche candidato. Qualche volta mi è capitato di incrociare un banchetto coi volontari a distribuire volantini: le gentili signore che cercavano di attirare l'attenzione dei passanti parevano una sorta di anacronismo in questa città pulsante dove milioni di esseri umani corrono come palline impazzite. Preistoria dell'attivismo politico al tempo di internet.

Con una missione da compiere

Ci sarebbero le cene di finanziamento, dove si può godere del privilegio di ascoltare il proprio candidato dal vivo. Ho pensato di provare, per vedere la politica fatta a tavola, col mento umido e il tovagliolo sulle ginocchia, le strette di mani unte di pollo fritto, i drink con le brillanti battute di spirito. Sono stato tentato, ma proprio non mi va di regalare soldi al circo della politica, in fatto di beneficenza ho le mie priorità.

Di recente il signor Plenty, un gigante nero addetto alla manutenzione nel mio condominio, mi ha raccontato di quando Reagan, nel 1983, mandò bombardieri e marines ad attaccare il suo paese, Grenada: l'esercito più potente del mondo contro un'isola di centomila abitanti. I sondaggi dicono che la grande maggioranza degli americani ritenne quell'invasione giusta e legittima e gli USA celebrarono pure la vittoria con grande enfasi e cinquemila medaglie al valore.

Con in mente quei fatti mi è venuta voglia di andare a spulciare nei programmi dei candidati più in vista, per capire le loro intenzioni rispetto al mondo fuori da questi confini.

Bernie Sanders, senatore con una reputazione socialista, promette addirittura una rivoluzione politica. In passato ha votato contro l'intervento in Iraq, ma neanche lui escluderebbe la guerra, se diventasse presidente: "L'America deve difendere la libertà in patria e all'estero", si legge nel suo programma: "L'uso della forza deve sempre restare una possibilità". Anche lui è convinto che l'America abbia una missione da compiere.

Hillary Clinton ha il cinismo pragmatico del vero

politico, se comanderà il paese non esiterà a intervenire con ogni mezzo quando le circostanze lo richiederanno. Come segretario di stato, parlando della Cina, ha dichiarato: "la questione dei diritti umani non può interferire con altre, *più importanti*, questioni bilaterali". Bel biglietto da visita.

Non dobbiamo chiedere scusa

"Siamo il più grande paese che il mondo abbia mai conosciuto, non dobbiamo chiedere scusa a nessuno per quel che ha fatto l'America". Donald Trump non ha scritto un programma di politica estera ma i suoi deliri non fanno presagire nulla di buono.

Il programma ce l'ha invece il giovane repubblicano Marco Rubio ed è un trionfo di retorica nazionalista e militarista. Rubio elenca già i teatri mondiali nei quali gli USA, sotto una sua presidenza, rafforzerebbero la presenza militare e aprirebbero nuovi fronti e conclude: "il mondo è sicuro solo quando l'America è forte". Musica celestiale alle orecchie dei *Masters of War* raccontati da Bob Dylan in una bella canzone degli anni sessanta. Rubio non vincerà queste primarie ma è giovane e promettente. Ricordiamoci di lui.

L'unica che si distanzia da queste folli idee è Jill Steyn, candidata del Green Party, che promette un'era di diplomazia per la pace e il drastico taglio del bilancio militare in favore di sanità, istruzione, lavoro e green economy. Ma chi ha mai sentito parlare di lei? È solo una comparsa, una candidatura senza storia.

Tutto ciò mi ricorda che queste elezioni non riguardano solo il destino degli agricoltori della Virginia o dei portuali di Boston, degli immigrati irregolari o degli anziani senza assistenza medica. Riguarda tutti: la bandiera a stelle e strisce l'hanno piantata persino sulla Luna.

Ma i miei attuali concittadini sembrano poco inclini a occuparsi di quel che accade al di fuori di questi sacri confini, sono preoccupati dalla quotidianità. Così li descrive lo scrittore anarchico di New York, Wayne Price: "La massa degli americani è formata da gente onesta e in buona fede ma poco istruita, tenuta all'oscuro, abituata a credere alle bugie dei suoi governanti, convinta che gli Stati Uniti siano un paese pacifico che aiuta le altre nazioni in maniera totalmente disinteressata".

Questa gente onesta e distratta si appassiona però alle parole d'ordine scelte con cura dai pubblicitari che disegnano le campagne elettorali. Trump entusiasma il popolo conservatore col suo: "Make America Great Again" (*Rendere di nuovo grande l'America*), la Clinton risponde che l'America è già grande. Ma che significa? Cerco una risposta interrogando le storie minime attorno a me.

Guardo Lorna, quarantenne messicana, due figlie da tirar su e il corpo già provato. Da vent'anni ogni mattina lascia l'infida giungla delle case popolari del Bronx, scansa tossici e spacciatori e scende in metro a Manhattan, dove fa la guardia privata in una sala affollata da un pubblico variegato e litigioso. La ditta si divora quasi tutto, a lei resta in tasca il salario minimo, otto dollari l'ora al lordo delle tasse. Per arrotondare fa la guardarobiera e la cuoca. Sul lavoro sa essere dura, dopo getta la maschera e la vedo sorridente e triste.



Manhattan, New York (Stati Uniti) - Non solo grattacieli di oltre il 30% del salario per garantirsi un alloggio, spesso

Guardo a Ernesto: *mestizo* guatemalteco con evidenti tratti maya, vive qui ma non parla inglese. Trascorre le notti in solitudine a pulire una grande scuola. Otto dollari l'ora e le tasse da pagare. È sorridente ma taciturno, forse troppo abituato al silenzio delle lunghe ore di fatica solitaria. New York però lo fa sentire al sicuro, non è una città pericolosa come la capitale che ha lasciato anni fa. Vero, però mi chiedo come sarebbe oggi il suo paese se nel 1954 la CIA non avesse deciso di rovesciare il governo democratico che aveva tolto la terra alla United



lusso, ma anche tante case popolari, spesso autentici formicai umani. Con gli affitti alle stelle il 56% dei newyorchesi impegna microscopico

Fruit Company per distribuirla ai contadini, organizzando un sanguinoso colpo di stato costato al paese trent'anni di feroce dittatura e duecentomila morti. Lui quella vecchia storia neanche la conosce e la sua consolazione è la bottiglia.

Guardo Elisa. Sessant'anni e un lavoro da cinque o sei dollari l'ora in un fast food. L'impiego le serve per garantirsi una copertura sanitaria, che altrimenti non potrebbe permettersi.

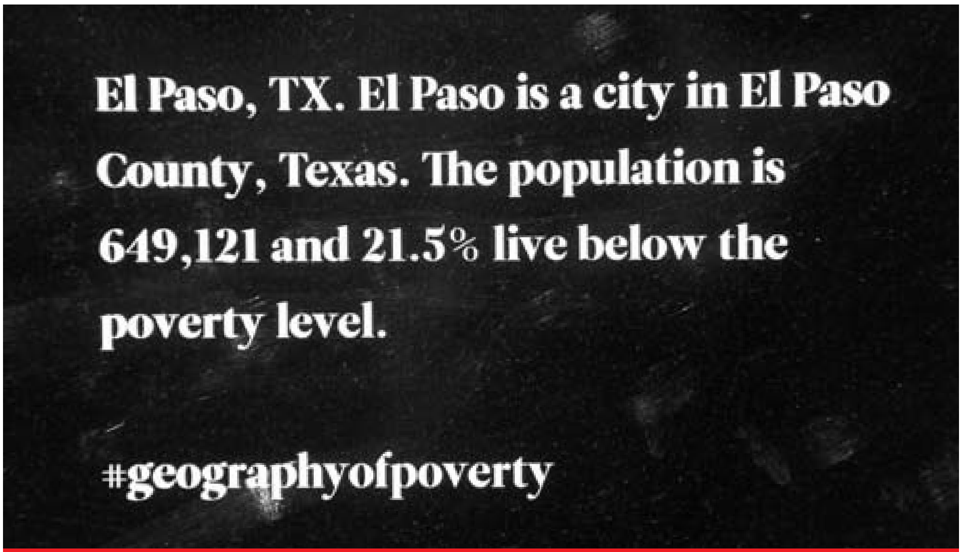
Per chi voteranno i milioni di Ernesto, Lorna ed Elisa? Forse non voteranno. Comunque non farà gran differenza nella loro vita zoppicante.

Il bilancio militare più elevato del mondo

Lascio questo orizzonte deprimente per rivolgere lo sguardo verso un po' di speranza. Da quando vivo qui ho avuto modo di conoscere parecchi movimenti, piccoli ma combattivi. Anche nel cuore dell'impero la società civile si organizza con ammirevole caparbietà e mi fornisce un metro per misurare questo strano paese.

Il *Legal Defense Fund*, ad esempio, da settantacinque anni si occupa dei diritti degli afroamericani. Oggi porta avanti quattro campagne: contro l'esclusione di milioni di neri dal diritto di voto; per l'uguaglianza nell'accesso allo studio; per un sistema giudiziario libero dai pregiudizi; per le pari opportunità nell'accesso al lavoro. L'*American Indian Movement*, che nel 1973 organizzò la clamorosa occupazione armata di Wounded Knee, si batte per i diritti delle nazioni indigene con campagne contro il razzismo e l'esclusione sociale. La *Everytown for gun safety* lotta per limitare lo strapotere delle lobby che negli ultimi decenni hanno ottenuto una pericolosa deregulation nella

vendita delle armi. Tanti ex combattenti si sono uniti nella *Iraq Veterans Against the War* per dar voce alle ragioni contro quella ed altre guerre made in USA. Vari gruppi contestano le aberrazioni del sistema giudiziario e la spietata applicazione della pena di morte.[1]



Il fotografo Matt Black documenta con immagini scattate in tutto il paese la "Geografia della povertà" negli USA. A dispetto dei dati drammatici, la spesa militare per il 2015 è stata di quasi 600 miliardi di dollari. In questa foto: "El Paso è una città della Contea di El Paso, Texas. La popolazione è di 649'121 e il 21,5% vive al di sotto della soglia di povertà".

Diritti violati, abusi, violenza istituzionale: come ovunque nel mondo i problemi sono tanti. Ma qui si fanno le cose in grande: gli USA hanno il bilancio militare più elevato al mondo, l'esercito più potente, il record delle invasioni militari. Pro-capite sono al primo posto nell'uso di energia, l'emissione di gas serra, la produzione di rifiuti e carne bovina, il consumo di patrolio e gas naturali e l'elenco potrebbe continuare. Dove invece gli USA non primeggiano è nell'istruzione, nella salute, nell'educazione sessuale e contraccettiva, nell'assistenza prenatale e in quella psicologica, aspetti che si riflettono nei dati relativi al suicidio dei minori, alla violenza sessuale sulle donne, alle gravidanze giovanili indesiderate, alla diffusione della malattia mentale.

Riflettendo su tutto ciò ho capito che quando Trump e la Clinton parlano con orgoglio del loro grande paese, dimenticano di aggiungere un aggettivo indispensabile: gli Stati Uniti sono un grande paese *capitalista*. Ecco il nodo: qui a Manhattan c'è la più grande concentrazione al mondo di supermiliardari, ma la differenza nella speranza di vita fra ricchi e poveri è di oltre undici anni, una forbice che si allarga a venti spostandosi a Baltimora, duecento miglia più a sud. Sono dati da quarto mondo, ma questi candidati sono pronti a spendere somme da capogiro per continuare a garantire l'egemonia militare americana nel mondo, al prezzo di milioni di vite spezzate. Il grande paese non si ferma a riflettere sulle sue aberrazioni.

Un presidente dal potere immenso

Il secondo super martedì è alle spalle, altri candidati sono rimasti al tappeto. Mentre il notiziario della sera rilancia gli ultimi dati mi torna in mente *Brokeback Mountain*, quel film ambientato nel Wyoming dei primi anni sessanta, che descrive la desolante arretratezza culturale di gente ottusa, bigotta, dominata dal pregiudizio, incapace di capire la complessità del mondo odierno. Elettori anche loro di questo grande paese, che voteranno per eleggere un presidente dal potere immenso.

Da queste riflessioni esco esausto. La mano raggiunge il telecomando e, con un piccolo sibilo, lo schermo scompare nella penombra della stanza. Mi restano davanti agli occhi i volti: Trump, Clinton, Rubio, Sanders. Uno di questi diventerà *Commander in Chief*, a sua disposizione l'esercito più potente della storia. Non cambierà la vita di Lorna, Ernesto, Elisa e neanche quella degli afghani e degli iracheni, non in meglio, comunque.

Con la tv finalmente silenziosa e inutile il riflesso luminoso sul mio volto turbato ora viene dalla piccola finestra polverosa. C'è la luna e una sirena ulula in lontananza. Mi torna in mente una frase letta tanti anni fa in un romanzo di Alice Walker: "Si chiedeva che accadrebbe se la nostra politica estera fosse incentrata sulla diffusione della gioia, invece che del dolore. La risposta la conosceva: gli Stati Uniti sarebbero i veri leader mondiali, non i peggiori gradassi. Una volta il mondo pensava che l'America avesse un cuore pieno di gioia, invidiava quello spirito che rendeva unici gli americani. Ora l'altra faccia era stata messa a nudo. D'altra parte lei, come donna afro-amerindia del sud, aveva conosciuto fin dalla nascita lo spirito malvagio della nazione. Coloro che avevano linciato e bruciato i neri e squartato per divertimento le loro donne non erano scomparsi, si erano trasformati negli uomini che adesso lavorano al Pentagono e possono fare le stesse cose, colpendo dal cielo".

Parole precise, dolorose, pesanti come macigni. Tragicamente attuali.

Santo Barezini

1 Gli USA sono l'unico paese a democrazia occidentale a consentire l'esecuzione anche di disabili mentali e minorenni. Il triste primato è condiviso con Iran, Nigeria, Pakistan, Arabia Saudita e Yemen.

Le due facce

reportage di **Mirko Orlando**

Già oggi al terzo posto nella classifica delle economie a livello globale, il subcontinente indiano potrebbe raggiungere il primo posto nel 2050. Ma, appena lasciato l'aeroporto, l'India che ti viene incontro è tutt'altra cosa.



Atterrare al *Chatrapati Shivaji International Airport* di Mumbai non è come mettere piede in quell'India votata alla coltivazione dello spirito e che ci si aspetta d'incontrare quando si pianifica un viaggio a Varanasi o Rishikesh, con in testa la voglia di ripercorrere i sentieri selvaggi battuti dai sessantottini, e in tasca un libro su A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupada per imparare a cercare la via dentro se stessi. Atterrare all'aereoporto di Mumbai significa entrare in un Paese che secondo l'ultimo rapporto del FMI (Fondo Monetario Internazionale) rappresenta la terza economia del mondo, e che stando alle stime di Citi Group (la più grande azienda di servizi finanziari del mondo), diverrà la prima entro il 2050, con un PIL da 85000 miliardi di dollari. Entrati in Aereoporto lo si capisce subito... dopodiché non si vedrà più nulla di simile.

Prima d'ogni altra cosa te lo dicono i corpi che sei giunto in una terra che non può appartenerti, e che forse non puoi neanche del tutto comprendere. Quel corpo che credervi così antico e che adesso riscopri vivo, operoso. Accovacciato come un infante, nonostante l'età, un carpentiere tiene fermo coi piedi nudi il nastro di ferro che lavora con le mani, tra l'incudine e il martello. Mani abili perché fare significa, perlopiù, fare con le mani. Piedi che conoscono il terreno, l'asfalto, l'immondizia e che delle mani sono abili assistenti. Ginocchia flessibili e colli robusti per portare carichi pesanti mentre gli





odori di una città desta ti reclamano. Per prima cosa, la città prende a schiaffi i tuoi sensi. Tutti. Dopodiché capisci che anche tu, che vieni da molto lontano, dopotutto non sei che il tuo corpo, quel corpo che l'Occidente ha rimosso, gia dai tempi di Platone, per consegnarlo al governo della patologia. Quel corpo che eri solito osservare soltanto quando s'ammalava e che anche oggi lo ritrovi anzitutto nella miseria di un cesso in prestito sul quale passerai i primi giorni a Mumbai. [...]

Vedo che le città di tutta l'India sono città sporche, popolate di ratti, ricche di fogne a cielo aperto, immondizia, letame, plastica, cemento, ma sono anche città che al tramonto sanno indossare i loro abiti migliori. Happy



hour, fiere, manifestazioni, opere d'arte, libri, festival musicali, discoteche, così che anche qui si possa vivere un po' di quell'Occidente di cui il ceto medio indiano è tanto affamato, tanto da non saper più distinguere il benessere dall'industria dello spettacolo e dell'intratte-

nimento. Un qualunque Tiberio o Nerone, in tempi oggi dimenticati, sapeva bene quanto feste, banchetti, arene, danze ed altri adorni, fossero l'esca più efficace perché il popolo rinunci alla propria libertà. Per cui non c'è grazia in questa baraonda. La pirotecnica è sorella dell'infamia. Così avanti un'altra festa, l'ennesimo film d'intrattenimento (chi non conosce l'amore incondizionato del popolo indiano per i film di Bollywood), mentre una musica *dance* accompagna l'ultimo uomo intento ad inginocchiarsi.

Eppure non c'è indiano ben istruito che non nutra una profonda fiducia nel progresso economico, e che pertanto non appoggi il programma di sviluppo di cui il suo Paese è oggi protagonista. È questione di orgoglio? Nazionalismo? Fiducia in una democrazia tanto forte? Non oso rispondere, ma non posso fare a meno di notare la grande partecipazione di tutti nell'edificare il profilo dell'India che verrà.

È un aspetto della movimentazione popolare che certamente richiama quel buon senso che René Descartes riteneva "la cosa meglio ripartita tra gli uomini", ma forse soltanto perché non li vide mai votare i propri tiranni. Se solo





fosse vissuto abbastanza... ma è unicamente da uno sputo di tempo che il mondo cambia così velocemente da impedirci di morire coi sogni intatti e spettatori d'indecenti capolinea.

L'India che verrà non sarà certo più indulgente coi troppi "straccioni" che la abitano, e per quanti hanno un buon reddito basta l'India di oggi per ricavarne qualche soddisfazione, per cui i sacrifici fatti per edificare un futuro fatto di speranza, anche per gli ultimi, non credo verranno ripagati. Lo diceva Albert Camus che l'avvenire è l'unica proprietà che i primi concedono agli ultimi... e aveva ragione, ma intanto che lo si comprende ci si affanna, si lavora, e tra i lavoratori anche milioni di bambini nonostante il lavoro minorile sia vietato (difficile definire quanti milioni, dacché le statistiche a disposizione forniscono dati



estremamente discordanti). Qui sembra normale, persino naturale, ma per noi è inaccettabile, e pertanto chiediamo a simili governi d'intervenire affinché si allineino – in quanto partner commerciali – al nostro modello di produzione-consumo. Lo fanno, soltanto sulla carta, e veder quotidianamente calpestati i

diritti umani di questa gente fa accapponare la pelle. Chiediamo a gran voce che si faccia qualcosa, ma ha la coscienza pulita soltanto chi l'ha persa e pertanto non abbiamo alcuna credibilità. Non possiamo dimenticare che dopo aver istruito i popoli sul proprio disfacimento, pretendiamo di condividerne il rimorso vietando loro di ripercorrere la nostra storia di barbarie.

L'intera economia occidentale poggia su un cimitero di valori che vorremmo recuperare e recuperando imporre ai popoli d'ogni dove perché non si macchino dei nostri peccati. Così per i diritti umani soltanto ieri negati dai nostri padri, così per una politica ambientale scellerata, e non meno una politica economica cieca ai bisogni reali dei cittadini. Salutiamo con entusiasmo l'ingresso di questi popoli nel mercato globale, ma per un diritto d'anzianità che ci siamo arbitrariamente concessi pretendiamo definirne le regole. Purtroppo qui la storia viene letta con altri occhi, e in India l'inquinamento, lo sfruttamento e persino il sopruso, vengono letti come un diritto che non dobbiamo (né possiamo) sottrargli. Del resto non c'è sviluppo senza violenza, e dopo non c'è vera democrazia senza rimorso. È un percorso obbligato. Immacolata, tutt'al più, è l'anima degli sconfitti... e si faccia avanti chi ha davvero il coraggio di perdere.

Mirko Orlando



Rassegna *libertaria*

Disabilità/ *Il nuovo film di Silvano Agosti*

Il cinema per voi è spettacolo,
per me è una visione del mondo,
il cinema è un atleta,
il cinema è portatore di idee,
il cinema svecchia la letteratura.
Ma il cinema è malato,
l'industria gli ha gettato
negli occhi una manciata d'oro.
Abili imprenditori,
con storie lagrimose
ingannano la gente...
Wladimir Majakovskij

Si tratta di un'opera che mi ha impegnato per circa due anni per offrire una visione diversa del Disabile e soprattutto del modo unico e raro adottato da Luigi Orazio Ferlauto, protagonista del film, per togliere dalla segregazione delle cantine o di locali appartati nei quali "parcheggiare" i soggetti emarginati dalla cosiddetta "Normalità". Gli esseri umani sono tutti uguali ma è la loro diversità che li rende unici e grandi.
Silvano Agosti

È uscito da pochi mesi **Il fascino dell'impossibile** (2015, documentario), film che segna il ritorno al cinema di Silvano Agosti, o meglio un ritorno al "suo" cinema. Dico "suo" cinema perché prima di tutto il film non è uscito nella moltitudine di sale italiane, ma solamente in due: il cinema Azzuro degli Scipioni di Roma e il Piccolo Cinema Paradiso di Brescia; ovvero nei due cinema di Silvano Agosti. È già questo è un segnale di come Agosti non rientri negli schemi dell'industria cinematografica.

"Suo" cinema soprattutto perché Silvano si definisce Autore cinematografico (con la A maiuscola); si difenisce autore di un cinema "indipendente", nel vero senso della parola, quindi indipendente non per necessità, ma per un voler esser *coscientemente* sganciato dal denaro e dal "sistema cinema"; si definisce inoltre autore di un cinema "artigianale", Agosti dice: "Io sono tutta la mia troupe"; non c'è neppure il regista in un certo senso, essendo anche il regista – secondo Agosti – risultato di una scomposizione che è stata fatta già agli albori del cinema, quando l'Autore è stato scomposto nelle varie particine (sceneggiatore, direttore della fotografia, direttore delle luci, del suono, del montaggio) e con la figura del regista-gerarca a fare da collante, e a doversi inserire in uno schema imposto dall'industria del cinema; schema che è rimasto inalterato col passare del tempo e delle "mode" cinematografiche.

Pensando al cinema di Agosti (e alla sua "teoria radicale"), mi continua a venire alla mente il cinema anticonformista e radicale di Guy Debord, che amo molto. Ad esempio, diceva Debord, di come la plebe degli spettatori - che nel corso dei decenni ha visto cambiare così tanto e sempre in peggio "il pane che mangia e l'aria che respira" – venga rispettata solo quando si tratta del cinema di cui ha l'abitudine.

E in effetti dall'istituzione dell'industria cinematografica fino al "Quo Vado" di oggi, può variare di volta in volta il risultato finale (ovvero la bontà del prodotto-film), ma l'essenza del cinema è cambiata molto molto poco (solita trama, soliti ruoli, soliti schemi, soliti trucchetti).

Se ho voluto citare il film "Quo Vado" non è per caso, ma in quanto film uscito a poca distanza (in termini temporali) da "il fascino dell'impossibile", e film di cui si è parlato molto per via dello strepitoso incasso che ha conseguito (oltre 7 milioni di euro); non c'è bisogno di guardarlo per giudicarne il merito artistico o qualsiasi altro merito, che non sia quello di portare a riflettere su cosa è il cinema, o cosa potrebbe essere.

Interpellato da un fan che gli chiede un commento sul film "Quo Vado", Silvano Agosti dirà: "Responsabile del successo di questo ragazzo col suo "Quo Vado" è soprattutto il regime, lui, l'autore del film, vive l'innocenza di chi non sa o coltiva la lieve colpa di chi non ha da sempre alcun interesse a sapere".

In fondo il vero autore del film "Quo Vado" è quello che Agosti chiama il regime e che invece Debord aveva chiamato "società dello spettacolo" ("è una società, e non una tecnica, che ha reso il cinema così com'è" dice molto chiaramente Debord). Non solo "Quo vado" è film del regime, perché come tutta la produzione industriale, anche la produzione di film è variegata e volta ad attirare a sé ogni tipo di consumatore; non solo quando si tratta di commedie. Per questo si puo generalizzare dicendo



che tutti i film dell'industria-cinema sono prodotti del regime, per usare sempre il termine di Agosti. E infatti lo stesso Agosti (che nei suoi cinema proietta, oltre ai propri film, anche tanti "capolavori" del cinema, tra cui "Il sale della terra" di Wim Wenders, tanto bello secondo Agosti che verrà proiettato nel suo cinema per sempre), ammette di non riuscire ad individuare più di 7-8 film all'anno meritori di esser proietatti, tra le migliaia di film che in tutto il mondo vengono prodotti ogni anno.

Cosa sono questi film? Debord, riferendosi ai film di fiction con cui generalmente viene identificato il cinema, lo ha ben detto: un film "è l'imitazione insensata di una vita insensata, una rappresentazione ingegnosa per non dire nulla; abile ad ingannare la noia per un'ora con il riflesso della stessa noia".

Il documentario è una sorta di sottogenere, una categoria minore del cinema, proprio perché mal si adatta al sistema-cinema inteso come industria e come strumento ideologico; il genere "documentario" è anche una "gabbia" dove l'industria del cinema include e rinchiude tutto ciò che sfugge a quello che "deve" essere il cinema nella società dello spettacolo. E Agosti sceglie, o così gli è capitato, di tornare al cinema con un documentario - seppur anomalo così come lo sono altre sue opere non di fiction ("Matti da slegare", "D'amore si vive"). Come in un "vero documentario" non c'è una trama, non ci sono attori, e c'è un soggetto, però "Il fascino dell'impossibile" ha elementi che non appartengono al documentario, soprattutto l'essere un film "anti-spettacolare". Intendo con questo: Agosti riesce a non fare spettacolo, ancora similmente a Debord, preferisce usare a suo modo la tecnica del cinema anziché aggiungere uno spettacolo di più al cumulo di immagini prodotte da una società. Questo a rischio (o "pagandone il prezzo") di realizzare un film che non arriva al "grande pubblico". Agosti dice che un Autore può e deve essere innanzi tutto un poeta, nel senso etimologico di "colui che fa" (*poiesis*). Quindi anche ne "Il fascino dell'impossibile", Agosti cerca di *fare*, ma fare come poesia, non come spettacolo. [...]

Possono essere dette molte cose sul film, sui suoi protagonisti, sul progetto dell'Oasi, sulle musiche di Ennio Morricone, su come Agosti riesce a immortalare questo piccolo micro-mondo. Mi limiterò a sottolineare solamente due cose. La prima è un discorso sul ruolo. Silvano Agosti da tempo muove una sua critica alla società di oggi, e una parte di questa critica riguarda il tema del *ruolo*: "Oggi ci sono politici, medici, ingegneri, pittori, imbianchini, operai (ecc...) e non ci sono più essere umani". Il protagonista del film, Luigi Orazio Ferlauto, sarebbe (ed è) un prete, ma nessuno se ne può accorgere; non perché venga occultato un dato di fatto, ma semplicemente perché Ferlauto passa per ciò che è: un essere umano. O almeno così lo riesce a "rendere" Silvano Agosti, essere umano al pari di tutti gli altri protagonisti disabili e abili, pazienti e volontari, tutti equiparati, appaiono ugualmente abili e ugualmente disabili nella "diversità che li rende unici e grandi".

L'altra cosa è invece questa: in un certo senso c'è poco da dire sul film in sè, perché - e qui sta il bello del film -, il vero film inizia quando si spegne il grande schermo e si "ritorna" alla vita. E si torna più ricchi, più stimolati, più umani. Si spegne uno schermo e se ne accende un altro, o si "accende" uno specchio per vedere se stessi. Lì dovrebbe iniziare la sfida del fascino dell'impossibile, o meglio il fascino di un impossibile che però ora sappiamo essere possibile.

Concludo riportando un estratto dal libricino di Silvano Agosti intitolato "Come fare un film"; importante notare come una riflessione di Agosti sul tema dell'utopia, nel cinema ma anche nella vita, riflessione che ben si addice all'utopia realizzabile e realizzata de "Il fascino dell'impossibile", film che "rappresenta la potenza del fare":

"Per realizzare un'utopia creativa è essenziale collegarsi all'utopia della libertà. L'utopia della riconquista di tempi di vita nuovi, vasti quanto debbono essere i tempi del sogno. Insomma liberiamo il cinema, e gli esseri umani, da imposizioni e ritmi che sono industriali e riconduciamo la vitalità sia del cinema che dell'essere umano, a ritmi naturali, quindi creativi. Così l'utopia si celebra nell'evidenza di un'umanità finalmente in grado di creare e di vivere. E il cinema, specchio innalzato di fronte alla natura, rifletterà finalmente il mistero dell'essere, nella sua interezza e profondità".

A questa concezione "utopica" del cinema sembra corrispondere "Il fascino dell'impossibile", messaggio di vita e amore gettato in un mare di mediocrità. [...]

Michele Salsi

Carlo Cafiero/
Alle origini del socialismo

Su "A" ci siamo già occupati della biografia di Carlo Cafiero scritta da Pier Carlo Masini pubblicando, in concomitanza con l'uscita della prima edizione del volume, un'intervista all'autore ("A" 30, giugno-luglio 1974) oltre a una recensione della seconda edizione pubblicata dalle edizioni BFS ("A" 392, ottobre 2014).

Perché pubblicare, a cura di Franco Bertolucci e di Furio Lippi, per le Edizioni della Biblioteca Franco Serantini, una nuova edizione della biografia di Carlo Cafiero, scritta da Per Carlo Masini (**Cafiero**, BFS, Pisa, 2014, pp. 280, € 20,00) e perché proporne la lettura?

Certamente perché la biografia risulta essere stata aggiornata dall'autore, rispetto alla prima edizione del 1974, pressoché introvabile. Ovviamente non soltanto per questo, sebbene, nel panorama editoriale della bibliografia sull'anarchismo si sentisse, per conoscere la sua figura e la sua opera, la mancanza della unica biografia di Cafiero.

Prima dell'odierna edizione e non avendo a disposizione la precedente edizione, chiunque si avvicinasse alla vasta letteratura sull'anarchismo ottocentesco



in Italia, avrebbe potuto documentarsi su Cafiero dalla " Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta" e dalla "Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati", entrambi testi di Pier Carlo Masini, oppure da "Carlo Cafiero nella storia del primo socialismo italiano" di Franco Damiani e da " Carlo Cafiero" di Gianni Bosio, riferimenti bibliografici che non sono la biografia, ma che sono comunque essenziali per collocare Cafiero nella sua epoca.

Un altro motivo della riedizione potrebbe essere porre a disposizione del lettore una componente fondamentale, quale la vita e l'opera di Cafiero è stata, dell'affresco, alla cui realizzazione Masini ha dedicato con dedizione la sua vita di storico, costituito dall'azione internazionalistica antiautoritaria in Italia e dal socialismo libertario. Perciò suggerire con questa riedizione un ulteriore approfondimento, attraverso la copiosa produzione storiografica di P. C. Masini, di un'epoca storica posta alle origini del socialismo in Italia, alla quale riferirsi idealmente, nella vita di ogni giorno, per i temi di giustizia, di uguaglianza e di solidarietà umana, dai quali era caratterizzata.

Un altro motivo ce lo dice Franco Bertolucci quando, nella postfazione del libro dedicata a Pier Carlo Masini, gli studi su Cafiero e la Prima Internazionale, che è uno studio dettagliato e completo per comprendere la genesi della biografia ed il ruolo che svolse Gianni Bosio negli studi su Cafiero, scrive il suo motivo: *"Leggere e studiare l'affascinante e sofferta vicenda biografica di Carlo Cafiero, qui raccontata magistralmente, è utile non solo per comprendere la storia originale della diffusione in Italia del primo socialismo, in particolare di quello di matrice antiautoritaria, ma anche per capire il suo autore e il suo metodo di studio. Masini, infatti, iniziò a pensare e scrivere quest'opera ben 25 anni prima della sua pubblicazione, e la sua preparazione lo ha accompagnato per buona parte della sua vita: fino a poco prima della scomparsa aveva lavorato a una nuova edizione , rivista e aggiornata, e che ora viene alla luce."*

Che nella biografia di Cafiero vi sia la storia del primo socialismo italiano, nato nel e dal Risorgimento, e che, in quanto socialismo antiautoritario, si definì prendendo le distanze dal mazzinianesimo e dal garibaldinismo, grazie e soprattutto all' acuta produzione teorica di Cafiero, Franco Bertolucci lo ha ribadito recentemente. In occasione della presentazione del libro, che ha tenuto il 24 ottobre del 2015, presso lo Spazio 19 Luglio a Roma, nell'ambito delle iniziative del Gruppo Cafiero della Fai. Il Risorgimento fu il terreno dal quale nacque come movimento del tutto popolare il movimento anarchico in Italia, grazie alla predicazione di Bakunin ed alla sua traduzione, nella realtà italiana, da parte di Cafiero prima e di Malatesta successivamente.

Nell'ambito di questo movimento corale Cafiero svolse la sua azione sfolgorante e prodigiosa per elaborazione intellettuale, passione, devozione e sacrificio, come meglio non potrebbe essere narrato da come lo è in questo libro.

Cafiero, va sicuramente letto, attraverso l'interpretazione umanamente partecipe di Masini, per quanto di generoso e di nobile, il "figlio del sole" seppe infondere nella lotta per il socialismo. Ma è evidente che le tesi dell'ultimo Cafiero della cosidetta rivoluzione per manipoli sparsi, velleitarie oltre che dannose e nocive, come Malatesta ebbe modo di rilevare, come tutta l'impostazione insurrezionale di Cafiero e di Malatesta e del primo Costa, appartengono alla storia dell'anarchismo. Queste e quella non hanno più senso attuale, come argomentato più volte in modo convincente su questa rivista da Andrea Papi e come rappresentato dalla visione di un anarchismo pluralista, del quale la rivista è interprete.

Enrico Calandri

Flavio Costantini/ *L'impossibilità di evadere dalla storia*

Diciamo che devo sentire la nostalgia di qualcosa di irrimediabilmente perduto. Il presente, l'attimo che sto vivendo mi lascia sbalordito. Devo lasciar correre il tempo per goderne o soffrirne e, in definitiva, prenderne possesso.

Flavio Costantini

Uscito a fine 2015 dalla penna di Roberto Farina, il libro che presentiamo (Flavio Costantini, **L'anarchia, molto cordialmente**, Milieu edizioni, Milano, 2015, pp. 240, € 18,90) apre con un episodio analogo a quello sopracitato: il ricordo



dell'autore della propria passione infantile per le immagini di un libro illustrato, "Io e gli altri", andato perso per un capriccio durante le vacanze, che riaffiorò poi per caso in un peregrinare adolescenziale, quando ritrovò il libro perduto nelle vetrine di una libreria, scoprendo così che quei ritratti che tanto affascinavano la sua innocente curiosità di bambino fossero in realtà personaggi del calibro di Sacco e Vanzetti; l'illustratore di quegli occhi buoni era il signor Costantini.

Seppur "molto cordialmente", grazie alle splendide opere che ha lasciato, Flavio Costantini è un personaggio quanto meno controverso nel panorama libertario. Se da un lato è riuscito, con i suoi quadri dedicati agli anarchici, agli operai, agli ultimi, con le sue copertine per le pubblicazioni delle edizioni di Stuart Christie a lasciare un segno nell'immaginario artistico contemporaneo e a dar volto e dignità a personaggi scomodi nella storia ufficiale, dall'altro si è reso impopolare nell'ultima parte del suo operato, quando iniziò manifestare un'insofferenza e presa di distanza dalle idee anarchiche con dichiarazioni quasi provocatorie e spiazzanti, rinnegando la possibilità di un mondo diverso e allontanandosi sempre più da quello che lo circondava. "Non credo più nell'utopia. Solo gli ottusi non cambiano mai idea" si legge già nelle prime pagine.

Roberto Farina però ha il potere di introdurci gradualmente, in questo scritto, nel sederci faccia a faccia con l'artista, ormai ottantenne, a conoscerlo personalmente attraverso dieci anni di dialoghi a più voci, con chi lo conobbe e lo frequentò mentre nel contempo si dipanano le storie di personaggi di un secolo prima, che prendono forma nelle opere

artistiche di un uomo che ha apparentemente abbandonato l' ideale di libertà a cui si era così fervidamente ispirato a favore di considerazioni ciniche, disilluse e spassionate che lo rendono, almeno alla lettura, comunque interessante pur nelle ideologiche contraddizioni. Affascinato sin da giovane dalla sua arte e forse dai segni del destino, Farina decise di intraprendere una ricerca sul pittore, all'epoca ancora in vita, ma subito si scontrò con la riservatezza e l'elusività dell'artista, che viveva appartato e irraggiungibile a Zoagli, vicino a Rapallo.

La caparbietà di Roberto nel ricercare un incontro con questo personaggio così noto eppure così dimesso darà luogo a molteplici colloqui e una relazione profonda, forse grazie anche al fatto che l'autore stette subito simpatico a Gip, il Welsh Terrier di Flavio Costantini, la prima volta che andò a trovarlo, chissà; fatto sta che i due finirono per stringere un rapporto di dialogica complicità, filo conduttore che accompagna la lettura di un viaggio articolato nel tempo e nello spazio; un viaggio fatto di immagini e storie, quelle dei quadri e dei personaggi lì raffigurati da un lato e, contemporaneamente, quelle dei due interlocutori che si confrontano sul mondo, seduti tra i ricordi nella casa del pittore, come in una stanza di specchi dove ogni immagine riflette una storia indipendente eppur connessa con le altre. [...]

Costantini spesso mentre si racconta riesuma libri, manifesti, almanacchi, film dell'orrore, stampe e tavole con cui omaggia sempre le visite del suo discreto interlocutore a cui dedica, per togliersi dall'imbarazzo di non saper cosa scrivere, un "molto cordialmente" a mo' di dedica e alcuni stralci del suo vissuto e della sua arte, che al lettore giungono dalla rielaborazione e ricostruzione storica di Farina, il quale restituisce un'agiografia di personaggi che si susseguono immortalati nelle opere di Costantini, in una carrellata di biografie che irrompono nella biografia principale.

Uno scenario di rivolte, regicidi, rapine e prigioni si intervalla con aneddoti della vita quotidiana, oscillando continuamente tra presente e passato, procedendo per titoli incalzanti, a volte quasi a commento di ciò che sta per raccontare, a volte come macchine del tempo in grado di far piombare il lettore dalla mansarda-laboratorio di Zoagli dritto nella folla che attende l'esecuzione di Ferrer, o di Sante Caserio, immortalata sulla tela. Il volume edito da Milieu edizioni, casa editrice indipendente che già nella scelta della propria identità nominale indica la volontà di ricerca all'interno di micro ambienti, luoghi, substrati di culture così unici e interessanti nelle proprie esperienze artistiche o esistenziali riesce a renderci proprio questo.

La generosa appendice in quadricromia ci regala un'ampia panoramica delle sue opere, che stimola una lettura interattiva tra corpus del testo e immagini, in cui il lettore si trova a navigare con continui rimandi. Tra narrazione e rappresentazione visiva il volume ricrea l'ambiente dell'artista e al contempo i milieu dei personaggi protagonisti delle opere, in un susseguirsi di capitoli rapidi che rendono l'esegesi delle diverse sfaccettature della storia nella storia, in uno spazio spezzattato, ambienti disarticolati, e mostrati simultaneamente sotto ogni angolazione. […]

Nei suoi quadri nessun punto di fuga, perché la sua arte è una visione raggelata, che rende la scena reale e surreale al contempo, dove i volti diventano maschere impassibili, testimoni di un' epoca che li vorrebbe ridurre a cose, ma che Costantini innalza a ritratto morale. La serie completa dei soggetti dedicati alla storia e ai protagonisti del movimento anarchico tra fine Ottocento e primo Novecento include una sessantina di dipinti realizzati a tempera e consente all'autore di riesumare una galleria di rivoluzionari di professione, elevati alla statura di eroi tragici, simboli di una rivolta ora evoluta, ora brutale, ma sempre libertaria, soffermandosi sui loro volti che ci fissano impassibili mentre il mondo intorno a loro raggiunge il punto di ebollizione. Come nelle icone sacre, l'imperturbabilità dei volti diventa la chiave per accedere alle passioni dell'uomo. Si tratta di un vero e proprio ciclo di opere che inizia nel 1963 e termina nel 1979. "Ravachol, Jacob, Lucetti, Bresci.. sono colti pittoricamente sul fatto. Nessuno spazio al dubbio: sono proprio loro i colpevoli, eppure la narrazione della vicenda non li condanna." Asserisce Luciano Caprile a commento dei quadri riprodotti. In questi anni Costantini si dedica a un'intensa ricostruzione storica degli eventi, acquisendo da tutto il mondo molta pubblicistica dedicata, incontrando alcuni degli ultimi testimoni ancora in vita e recandosi spesso di persona a fotografare i luoghi degli avvenimenti.

La ricerca dell'artista ha prodotto un'importante biblioteca tematica e un ampio apparato di documenti, tra cui fotografie, appunti e ricostruzioni derivate dalla stampa periodica dell'epoca. Un contesto di studi strettamente connesso alla realizzazione di ogni singola opera che rappresenta quindi il punto finale di un approfondimento storico e iconografico compiuto. Leonardo Sciascia commenta magistralmente questo ciclo di personaggi: "l'anarchico rappresentato nel gesto micidiale, quello in cui si assommava la propria vita e la propria morte: piccolo, sparuto, commiserevole -in piccolezza sproporzionato all'avvenimento tragico che col suo gesto creava. Patetico, fino a sfiorare il comico, irrom-



Flavio Costantini, *La fucilazione di Ferrer*, serigrafia

peva da intruso in quelli che Macchiavelli chiama i luoghi alti. I luoghi alti della tragedia: e la rigenerava".

Nella ricerca di Costantini, dagli anni Ottanta in poi, l'impossibilità di evadere dalla storia e dalle sue conseguenze coinvolge i carnefici come le vittime, o è il risultato della semplice casualità degli eventi. Una condizione sostanzialmente assurda e permeata di un progressivo scetticismo nella "salvazione" politica e personale che l'artista esprime nella serie di opere dedicate all'uccisione dei Romanov come in quelle sul disastro del transatlantico Titanic. Unica possibilità di sopravvivenza, l'espressione artistica in tutte le sue forme: Costantini, sempre dagli anni Ottanta in poi, realizza una serie di ritratti - a tempera e collage - di scrittori e poeti, ritornando così all'origine della sua ispirazione, la letteratura. Uno dei suoi ultimi temi di ricerca sono stati alcuni eventi e protagonisti della Rivoluzione francese. Bello il commiato finale tra Farina e l'artista, sempre denso di racconto quasi pittorico e variegato di memorie personali. Conclude il testo un'analisi di Stuart Christie, datata 1975, in cui forse va colto lo spirito che mosse il pittore, senza soffermarsi troppo alle amare considerazioni disilluse; gli eventi che Costantini raffigurò sono episodi di una lunga odissea verso la libertà, in cui purtroppo spesso per combattere la repressione, la miseria e le ingiustizie sociali perpetrate dallo Stato le lotte accorsero alla violenza. Ed è proprio sugli eventi di questa lotta contro l'oppressione che si sofferma lo sguardo di Flavio Costantini.

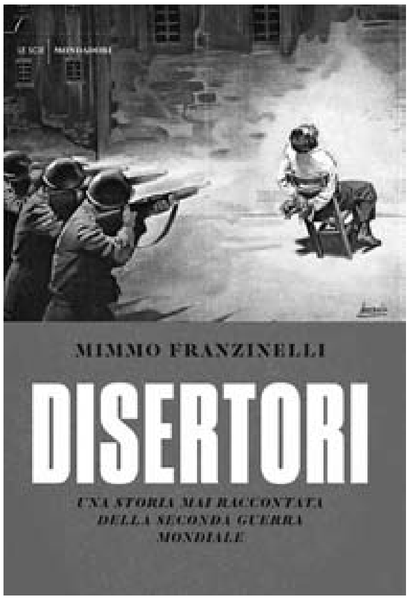
Gaia Raimondi

Il germe pericoloso *della diserzione*

Nella sovracoperta del nuovo libro di Mimmo Franzinelli (**Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale**, Mondadori, Milano, 2016, pp. 390, € 22,00) c'è un cupo disegno di Gino Boccasile (1944) che illustra la fucilazione alla schiena di un "traditore sabotatore". È un modo scioccante, ma efficace, per introdurre i vecchi temi delle ribellioni anti-belliciste. E allora: "Bentornati fantasmi della diserzione!" direbbe Wu Ming 1.

Se riguardo alla giustizia militare nella grande guerra gli studi e la saggistica si sono fatti ultimamente più densi e circostanziati, dopo un secolo o quasi di mordacchia, ancora in massima parte insondato rimane invece il medesimo tema riferito al secondo conflitto mondiale. Del resto, trattandosi di contesti e modalità belliche assai differenti, tutto cambia anche nel sistema repressivo militare. Alla codardia, indisciplina e sbandamento, derivati spesso da comportamenti refrattari contingenti e improvvisati della truppa o dei singoli militari, tipici reati da prima linea di fuoco, si sostituiscono piuttosto "mancanze" connaturate più alla modernità della nuova guerra come la diserzione in presenza del nemico, l'insubordinazione accompagnata a vie di fatto, il supposto tradimento della patria, il vilipendio sovversivo, il disfattismo e la guerriglia. È questa la resistenza alle imposizioni della nuova guerra totale, guerra senza trincee, rapida e di manovra, condotta con spirito cinico dai vertici delle forze belligeranti perfino contro le inermi e innocenti popolazioni civili (vittime predestinate di stupri, rapine, saccheggio, devastazioni e internamenti).

Il conflitto del 1939-1945, presentatosi sul proscenio mondiale come epica partita risolutiva tra fascismi e democrazie – vulgata e semplificazione propagandistica che accomunò, ricordiamolo, Churchill e Stalin – ha lasciato ai sopravvissuti ed ai posteri tracce di memoria "ufficiale" e pubbliche narrazioni spesso sovrastate dal discorso ideologico. La guerra, puro esercizio della tirannia degli Stati (almeno nella visuale libertaria) e grande evento tragico nella memoria collettiva delle nazioni, si è così convertita o in intimo e recondito vissuto esperienziale soggettivo o in avulso tema canonico per la storiografia politica e militare. Relegati nell'indifferenza, ricondotti nel limbo dell'irrilevante, i comportamenti ribelli, anomali e controcorrente, sono rimasti talvolta sottotraccia: paure e vergogne dell'indicibile. E, anche fuori dall'ufficialità, la rimozione ha riguardato tutta la sfera emozionale e dei sentimenti, comprese le ferite mai risarcite e i dolori incommensurabili per i lutti, le distruzioni e le ingiustizie patite da milioni di esseri umani, ma soprattutto da ciascuno di essi. Paura, odio, violenza, Shoah, campi di concentramento e di sterminio, eccidi di popolazioni civili, bombardamenti indiscriminati, bomba atomica: la barbarie



degli anni Quaranta ha marcato indelebilmente un secolo (il cosiddetto "secolo delle masse") e, a seguire, le generazioni del secondo Novecento.

Nella gamma vasta delle possibili contro-storie "mai raccontate", anomale e controcorrente, ci sono senza ombra di dubbio le diserzioni. Franzinelli, storico di successo, ci squaderna un repertorio di facile lettura e di grande impatto, ricerca rigorosa e coinvolgente condotta sulla base dei documenti reperiti presso l'Archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, compulsando le carte dei Tribunali di guerra, i diari inediti e ascoltando preziose testimonianze di parenti.

Il libro si apre con due fotografie belle di giovani innamorati, Cosimo e Violetta; la didascalia ci riporta alla cruda realtà di un sogno interrotto: "L'artigliere Cosimo Ricchiuti, disertore in Croazia per antifascismo e per amore di Violetta, figlia di un comandante partigiano iugoslavo. Viene fucilato dalle Camicie nere il 4 agosto 1943".

Nel collage, triste e avvincente, delle tante storie di vita che si incrociano nel volume si possono riconoscere vicende "qualunque" di persone "qualsiasi": c'è il vissuto familiare di ciascuno di noi, ci sono, come tipologia, quei racconti di guerra che abbiamo ascoltato direttamente dalla viva voce dei testimoni e dei protagonisti quando eravamo ancora bambini. È davvero questa l'altra memoria della nazione. E ci siamo tutti.

Accorgersi di combattere dalla parte sbagliata e buttare l'odiata divisa, opporsi alle prepotenze del militarismo sempre e comunque. Una sorta di genealogia della ribellione attraversa gli

ultimi due secoli, prima e dopo la seconda guerra mondiale e tutti ci coinvolge: dalla renitenza alla leva dei nostri avi contadini e dalle disobbedienze sanzionate dagli inflessibili tribunali militari del 1915-1918 fino all'età contemporanea e ai giorni nostri. Si pensi ad esempio al fenomeno degli obiettori di coscienza di qualche decennio fa (obiettore è stato, ad esempio, l'autore di questo libro!) o magari alla semplice militanza nei "Proletari in divisa" durante il servizio di leva (è il caso del recensore). Chi scrive queste brevi note ricorda anche, con grande commozione, un proprio familiare – Giovanni Sacchetti, classe 1911 – partito come caporale di fanteria della divisione "Firenze" operante sul fronte greco-albanese e finito, dopo l'8 settembre 1943, come partigiano combattente nella brigata "Gramsci" attiva in Albania. Scelta di paura e di coraggio fatta, seguendo l'istinto, insieme a tantissimi altri commilitoni: per questioni di principio e non di mero opportunismo, per non essere più complici degli oppressori, per un generoso spirito di sacrificio che non si basava certo su possibili speranze di ricompense (che, fra l'altro, non ci saranno mai).

Il libro, coinvolgente e ben strutturato sul piano narrativo, analizza il fenomeno seguendo una scansione temporale e una sequenza di scenari che sembra cinematografica. Le motivazioni dei disertori, insieme alle dinamiche repressive, emergono in maniera nitida. L'autore, seguendo i percorsi esistenziali di persone comuni, li contestualizza con grande efficacia rappresentativa: dai prodromi della "non belligeranza" al "caleidoscopio balcanico"; dalla tragica campagna di Russia all'Africa e all'Albania; sotto la dittatura militare di Badoglio, nel Regno del Sud oppure nella Repubblica Sociale Italiana. In appendice ci sono poi molti documenti da consultare, e c'è anche un "epilogo" dedicato al dopoguerra: perché "La guerra non termina a fine aprile 1945, per i disertori. Quando le armi tacciono, scatta la caccia ai fuggiaschi dal Regio esercito…" (p. 295).

Già alla caduta del fascismo, nell'estate 1943, con il precipitare della situazione militare e le sconfitte sui vari fronti, i tribunali militari avevano continuato ad essere utilizzati per la difesa dell'ordine pubblico e per reprimere i reati di sedizione, abbandono del servizio o del posto di lavoro, violazione di ordinanze.

Colpisce, ad esempio, la lugubre vicenda della "fucilazione arbitraria" in Calabria di cinque disertori mandati a morte dopo l'armistizio, puniti fuori tempo massimo! Sì perché la persecuzione degli ex-disertori non avrà mai fine e non conoscerà confini. Anche nella repubblica democratica la magistratura militare continuerà, per decenni, a inquisire i ribelli della seconda guerra mondiale, persino rinchiudendoli in manicomio! Il libro evoca, oltre ai ricordi familiari di ciascuno di noi, anche la storie parallele misconosciute ancora da raccontare, come ad esempio quelle dei centomila tedeschi antinazisti che disertarono (alcuni unendosi anche ai partigiani), un fenomeno questo non trascurabile e ancora da soppesare nel suo complesso.

Nel film "Gott Mit Uns" di Giuliano Montaldo il generale Snow (interpretato dall'attore Michael Goodliffe), rivolgendosi ad un ufficiale subalterno che si dimostra turbato per l'imminente fucilazione di due soldati che hanno disertato, argomenta: "...quello che noi rappresentiamo, alla divisa, non ci pensi? [...] dove credi si nasconda il vero nemico per noi? Nel contagio dell'indisciplina, figliolo, che genera odio per la divisa, l'odio per tutte le divise. È necessario stroncarlo subito, questo germe pericoloso...".

Giorgio Sacchetti

Operaismo italiano
e mito del partito

Suppongo che i compagni di "A" Rivista anarchica mi abbiano proposto la recensione del libro **Elogio della militanza - Note su soggettività e composizione di classe** (di Gigi Roggero, Derive Approdi, Roma, 2016, pp. 208, € 13,00). in considerazione del mio interesse, che data non da oggi, per la cosiddetta Scuola della composizione di classe, conosciuta anche come operaismo italiano, e cioè quell'area politico-intellettuale che prende le mosse da alcune interessanti riviste degli anni Sessanta, in particolare Quaderni Rossi e Classe operaia, e che ha avuto una rilevante influenza sia su gruppi della sinistra extraparlamentare degli anni settanta, in primo luogo Potere Operaio ma anche Lotta Continua, e, più avanti, su quella che venne definita area dell'Autonomia. Effettivamente il libro di Gigi Roggero è, almeno per me, l'occasione di riprendere vecchie questioni, vecchie ma sicuramente non prive di interesse anche perché furono sollevate nel fuoco dello sviluppo delle lotte operaie e di ampi settori della società che allora si svilupparono.

In realtà il testo di Roggero si colloca esplicitamente in una delle possibili linee di sviluppo dell'operaismo italiano e cioè a quella che fa riferimento all'opera di Mario Tronti, un importante intellettuale del Partito Comunista Italiano, alle cui tesi hanno continuato a fare riferimento per decenni anche intellettuali "estremisti" come Toni Negri che anche recentemente, nella sua monumentale autobiografia, ricorda come abbia praticamente imposto ad una serie di gruppi intellettuali stranieri la traduzione di "Operai e Capitale" dello stesso Mario Tronti. Si tratta di comprendere, credo, qual è l'obiettivo polemico del testo e quali obiettivi si ponga a partire dal proprio dichiararsi un testo militante. Il primo ed evidente bersaglio di Mario Tronti e dei trontiani è quella che argutamente Roggero definisce la patristica e che nel linguaggio che allora usava la corrente trontiana veniva chiamato terzinternazionalismo.

Mario Tronti, Toni Negri e gli altri trontiani compiono un'operazione per alcuni versi classica per altri scandalosa: utilizzare Marx contro il marxismo e Lenin contro il leninismo per produrre una nuova teoria politica e una nuova forma di militanza pur rivendicando un legame forte con i fondatori della ditta.

Ma che cos'è esattamente la patristica, o il terzointernazionalismo, che dir si voglia?

Molto sinteticamente è una grande narrazione basata su una divisione rigorosa fra classe operaia e coscienza di classe, fra lotta economica e lotta politica, fra sindacato e partito le cui radici si possono rinvenire nell'opera allora famosa di Karl Kautsky alla quale si ispirò esplicitamente Lenin nella stesura dell'articolo "Tre fonti e tre parti integranti del marxismo", una narrazione che valorizzava il ruolo degli intellettuali dirigenti dei partiti socialdemocratici dei quali gli stessi partiti comunisti non furono, a ben, vedere che una derivazione in aree economicamente meno sviluppate rispetto all'Europa occidentale e agli USA.

Gli operaisti di scuola trontiana, negli anni Sessanta individuano, la secca separazione fra lotta di classe effettivamente esistente e movimento operaio istituzionale, fra comportamenti operai



e ideologie della sinistra, comuniste o socialiste che fossero, e si schierano in maniera secca dalla parte della "rude razza pagana" nel suo carattere rigorosamente anti ideologico. Non vi è però in loro un opporre la spontaneità all'organizzazione, cosa che li avrebbe condotti a posizioni di tipo consiliare luxemburghiano o anarchico, al contrario riaffermano con forza la necessità di una direzione forte del conflitto e parleranno, casomai, di spontaneità organizzata.

Il partito di tipo nuovo che propongono quindi è un partito che sa stare dentro lo scontro di classe, che ne sa cogliere le tendenze, che sa anticipare le mosse di parte capitalista e lo stesso livello medio del conflitto, che sia insomma una direzione all'altezza della violenza dello scontro sociale che in particolare allora si andava disegnando.

Ma vi è nel trontismo qualche cosa di più, qualche cosa che secondo i marxisti e leninisti ortodossi lo pone fuori dal marxismo e dal leninismo, l'idea che lo stesso sviluppo del capitalismo sia determinato dalla forza e dall'iniziativa della classe operaia, che in questa stessa iniziativa vi sia la strategia dell'azione rivoluzionaria mentre al partito viene riservata la tattica. Schematizzando al massimo si potrebbe dire che l'impianto classico del marxismo-leninismo non viene contestato in radice né tanto meno superato ma paradossalmente rovesciato e riaffermato come neoleninismo.

Ciò che singolarmente infatti manca in tutta quest'elaborazione è la definizione della natura storico-sociale del partito, che nel suo sparire come struttura, come forma, come apparato, riappare come un'intelligenza capace di plasmare e trasformare la stessa realtà storica, proprio perché liberata dalla pesantezza della tradizionale organizzazione di partito. Un'idea a modo suo affascinante, che ricorda la famosa frase di Mario Tronti, quella che sintetizza efficacemente tutto il trontismo: "..il partito è lo sguardo di Lenin che dalla finestra dell'Iskra osserva il marciapiede antistante". Il partito insomma come demiurgo, se non proprio come divinità.

Per concludere una proposta indubbiamente affascinante, una proposta che va, la cosa è evidente, in una direzione radicalmente che nulla ha a che vedere con quella dell'autorganizzazione dei lavoratori così come l'ha intesa ed elaborata la tradizione libertaria. Per Gigi Roggero infatti l'autonomia della classe si esprime essenzialmente come mera negazione dell'esistente, non a caso cita spesso la classica formula trontiana per cui alla classe è assegnata la lotta, al capitale lo sviluppo, disegnando in fondo una sorta di estetica del conflitto di classe che, oltre a fondare la stessa classe operaia, sembra destinato ad esistere per l'eternità sia pure in forme continuamente nuove.

Ora, non si tratta, a mio avviso, di negare chiesasticamente la possibile congruenza della tesi, ma di ammettere che, se la si assume, si arriva in una forma diversa alla medesima apologia del capitalismo che caratterizza il tanto disprezzato marxismo-leninismo, visto che qualunque sia la forza motrice dello sviluppo sempre di capitalismo si tratta. Se invece ipotizziamo che in forma contraddittoria, ma non delirante-desiderante, il proletariato possa, non debba, come ci insegna l'Internazionale quando afferma "l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi. O non sarà.." possa non semplicemente premere sulle classi dominanti in una sorta di infinito pingpong ma, negando se stesso, negare l'ordine dominante. E negare se stesso da un punto di vista rivoluzionario significa espropriare gli espropriatori ed assumere il controllo della produzione. Tertium non datur.

È interessante rilevare peraltro come nella figura del militante disegnato da Roggero, vi è una suggestiva somiglianza con quanto ha elaborato la tradizione bakuniniana e, sulla strada aperta da Bakunin, quella sindacalista d'azione diretta, ma anche, sebbene in forme diverse, quella malatestiana, dell'individuazione delle minoranze agenti come prodotto e produttrici di contraddizioni, come rete di soggetti che praticano quotidianamente il conflitto sui luoghi di lavoro e nella società, come organizzazione reale più che formale della rivolta.

Ed è forse in questa somiglianza che si possono trovare le ragioni del fatto che nel corso degli anni Settanta l'area dell'autonomia abbia visto l'agire assieme, il confrontarsi, e perché negarlo?, lo scontrarsi fra culture politiche per altri versi apparentemente incompatibili, quella libertaria, quella consiliare, quella luxemburghiana, quella operaista non trontiana che affondava le sue radici in una rivista come "Quaderni Rossi" ma non nel gruppo trontiano di "Classe operaia" che ne sortisce, e quella negriana di "Rosso" e scalzoniana di "Senza tregua" ed altre fra cui persino gruppi maoisti.

Per provvisoriamente, credo, concludere, in tempi assolutamente diversi da quelli che videro la breve estate del trontismo le questioni che Gigi Roggero pone restano di un rilevante interesse anche per dei rivoluzionari e possono fornire chiavi di lettura per la valutazione dello stato del conflitto sociale oggi e delle prospettive di un progetto sovversivo.

Cosimo Scarinzi

Animali/ *Un'eterna Treblinka*

Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali.

Theodor W. Adorno

Il titolo dato a questo libro può sembrare una provocazione. Un'immagine azzardata per scuotere la nostra immaginazione un po' assopita e renderci più attenti rispetto al modo in cui vengono trattati soprattutto gli animali "da reddito" e quelli usati per la "ricerca scientifica". Non è così. Niente provocazioni. Si tratta invece di un'analisi lucida, anche dal punto di vista storico, condotta con metodo, che indaga, pone a confronto e trae le debite conclusioni rispetto alla vita, quando non viene più riconosciu-

ta come tale in uno o più soggetti che, di conseguenza, divengono oggetti e come tali utilizzabili per molteplici scopi e interessi.

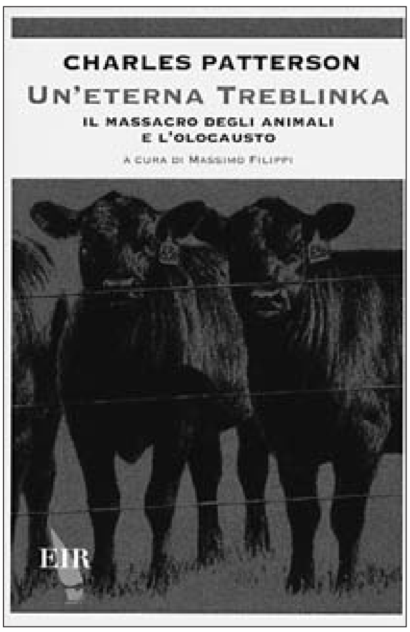
Analisi sostenuta e avvalorata, nella seconda parte del testo, da racconti personali di ebrei - sopravvissuti o comunque coinvolti, per storie familiari, nella Shoah - che hanno preso posizione rispetto allo sterminio animale.

Paragonare lo sterminio degli animali nei mattatoi alla Shoah viene spesso considerato scandaloso e *lo scandalo è ciò di cui non si deve parlare* o perché così evidente che non merita aggiunta di parole o perché talmente fuori luogo che è più giusto lasciar perdere, precisa Massimo Filippi nella prefazione al testo, mentre per capire se del confronto tra Olocausto e condizione animale sia possibile parlare è necessario arrestare le risposte immediate, causate dall'indignazione umanitaria, e provare a comprendere che cosa questo confronto mette in gioco. Questo è ciò che efficacemente viene fatto da Charles Patterson in **Un'eterna Treblinka – Il massacro degli animali e l'olocausto**, (editore Eir, Roma, 2015, pp. 321, € 16,00). È bene stabilire una cosa - chiara per tutti – e cioè che le molteplici differenze biologiche del mondo animale sono di grado e non di genere. Non esiste una caratteristica biologica capace di separare in maniera netta e definitiva un gruppo di individui di una specie da un altro; il che in parole semplici significa che gli umani altro non sono che altri animali e quindi "ciò che dovrebbe provocare orrore è che, costantemente e indipendentemente dalla specie di appartenenza, il vivente venga smembrato, che la carne viva sia trasformata in carne da macello […] smembramento che certamente non ha risparmiato e non risparmia gli animali umani". E, a ben guardare, lo smembramento si estende - dico io – in tutti quei luoghi dove il corpo vivente della terra viene trivellato, disboscato, cosparso di sostanze tossiche sempre per lo stesso identico motivo economico.

Tornando al libro direi che non è semplice cercare di riassumere tutte le sfaccettature che vengono analizzate e attraverso le quali Patterson mostra i mille volti dello sfruttamento. Dall'inizio della schiavitù umana nelle prime civiltà mesopotamiche che andò di pari passo con l'addomesticamento animale, attraverso il passare dei secoli e l'evolversi delle culture, con la connivenza delle religioni e il colonialismo quale premessa al nazismo: "L'etica della dominazione umana che promosse e giustificò lo sfruttamento degli animali rese legittima l'oppressione di quegli esseri umani ritenuti più vicini alla condizione animale [...] Gli europei consideravano il colonialismo la naturale estensione della supremazia umana sul regno animale, dato che sembrava chiaro che la razza bianca aveva dimostrato la propria superiorità sulle razze inferiori tenendole sotto il proprio dominio, esattamente come la specie umana aveva dimostrato la propria superiorità sugli altri animali dominandoli e soggiogandoli."

Quindi l'analisi storica dell'oppressione e dello sfruttamento - animale e umano - partono da lontano e arrivano all'Ottocento per comprendere, a quel punto, anche la nascita dell'industria e l'innovazione costituita dalla catena di s-montaggio. Fu proprio Henry Ford a rivelare, nella sua autobiografia, che l'idea della catena di montaggio gli venne in mente quando visitò un mattatoio. In quei luoghi, il processo che solleva gli animali su catene e li spinge, di stazione in stazione, fino all'ultima tappa della riduzione in "tagli di carne", introduce un elemento nuovo per la moderna civiltà industriale, vale a dire la neutralizzazione dell'atto di uccidere, con un grado di distacco fino ad allora sconosciuto.

Il XX secolo dimostrerà tristemente che da lì allo sterminio di massa organizzato dalla Germania nazista non c'è che un piccolo passo perché le due cose non sono poi così diverse: "Nei centri di uccisione rapidità ed efficienza sono elementi essenziali per il buon esito dell'operazione" e "riducendo la necessità di pensare e di prendere decisioni, la meccanizzazione del massacro diminuisce la possibilità che chi vi partecipa riconosca la dimensione morale delle azioni che esegue", così "una volta che un manzo è salito sulla rampa, il suo destino è segnato" e così anche "quando erano nel cosiddetto tunnel, che portava dalle baracche al campo di sterminio, per loro non c'era più scampo".



Ho provato vergogna leggendo questo libro, vergogna per la specie a cui appartengo. Sentimento forse non inutile ma che comunque serve a poco quando rimane fine a se stesso. Invece mi è sembrata interessante la domanda che, sempre nella prefazione, pone Filippi, vale a dire se pensare politicamente non inizi proprio da qui. Da questo punto zero.

C'è verità nel dire che il punto a cui siamo giunti nella nostra storia di specie è lo zero. Proseguire sempre nella stessa direzione, come sembra intenzionata a fare una gran parte dell'umanità, significa scendere al di sotto dello zero e quindi innescare un processo di non ritorno. Partire da zero, invece, come punto da cui non si può prescindere, con cui non si può non fare i conti - non rendersi conto - per il pensiero e la prassi di coloro che si muovono onestamente in direzione della liberazione o, meglio, delle liberazioni, mi sembra importante. Così come è certamente importante non fare di ogni erba un fascio, vedere le diversità di fenomeni che rimangono *ugualmente* gravi e, quindi, è importante riuscire a stare in ciò che disturba - ci disturba – e osservare la realtà che abbiamo non solo di fronte.

Assumersi la responsabilità delle cose significa anche smettere di fare finta che le stesse non accadano e provare a porvi rimedio. C'è una brutta tendenza insita in noi esseri umani ed è quella di banalizzare, alzare le spalle, girare lo sguardo, per questione di comodità, perché scegliere costa impegno e fatica quotidiana. Dico così perché questo atteggiamento è latente in me, mi coinvolge in prima persona, sebbene io non sia né meglio né peggio di tanti altri, ma soprattutto lo dico perché è con questa umana debolezza che va ed è sempre andato a nozze il lato più oscuro della violenza del potere. Mi viene in mente Hannah Arendt

e penso che ci potrebbe essere utile tornare a riflettere (e tornarci spesso, a vari livelli, perché non è mai abbastanza) sulla questione di come il male possa proprio non essere un fatto radicale, ma anche semplicemente la mancanza di radici e di memoria, che consista fondamentalmente nel non avere quel dialogo interiore che permette non certo di essere perfetti, ma di poter pensare se stessi (essere due in uno), rivedersi, ritornare sulle proprie azioni e quindi poter compiere delle scelte morali. E' una questione di grande attualità ed è l'argomento che, in maniera sottesa, secondo me attraversa tutto il libro di Patterson. A suo tempo la Arendt fu molto esplicita nel dire come persone spesso banali si trasformino in terribili persecutori e come fu proprio questa banalità a rendere, nella Germania nazista, quasi un intero popolo, se non del tutto almeno in gran parte, complice dei più terribili fatti della storia, senza il minimo senso critico e quindi senza sentirsene responsabile.

Quello che sta accadendo oggi, esattamente in questo momento, in Europa, in America e non solo, è lo stesso - ma in misura enormemente più estesa in quantità - di quello che accadde nei campi di sterminio voluti dalla follia nazista, ma come ebbe a dire Adorno, sono soltanto animali.. Animali da reddito.

Silvia Papi

Faber/
Un antidoto alla religione

Non penso di essere eretico se considero De André il mio Quinto Evangelo.
Don Andrea Gallo

Il celebre prete di strada Don Andrea Gallo, concittadino e carissimo amico di Fabrizio De André, si è spinto a dichiarare che Faber, soprannome del cantautore, è stato come un evangelista, portatore di una profonda coscienza e capace di rendere tutti consapevoli della propria energia vitale, umana, rivoluzionaria.

Il cantautore e poeta Fabrizio De André è considerato il Bob Dylan italiano, per la straordinaria capacità di spaziare con audacia e lirismo su temi eterni e universali, tra cui quello religioso, senza per questo essere ingabbiato nell'alveo di una confessione religiosa e nemmeno definito predicatore o eletto ad ateo devoto *ante litteram*. Don Andrea Gallo, dopo il concilio Vaticano II, arriva a dire a Fabrizio De André, con ammirazione dichiarata: "Tu sei tra i giovani Teologi della Liberazione".

Il volume di Brunetto Salvarani **La Bibbia di De André** (Claudiana editrice, Torino, 2015, pp. 100, € 9,50) si pone l'obiettivo di individuare, a più riprese, le tracce bibliche che affiorano nella produzione deandreiana, soffermandosi, dapprima, sinteticamente, sulla vita corsara e anarchica di Faber e i suoi temi sociali, attraverso una ricostruzione biografica sapientemente amalgamata e intrecciata con scelte artistiche ben precise, ossia controcorrente, "in direzione ostinata e contraria".

Di seguito, il libro pone e propone attente riflessioni sulle canzoni maggiormente impregnate di domande sulla religione e sulla scrittura.

L'ultimo capitolo si concentra sull'episodio discografico più rilevante del poeta genovese, a proposito di tema religioso, il *long playing* "La Buona Novella" del 1970, un'autentica pietra d'angolo o miliare, che dir si voglia, non solo sul piano musicale, ma anche su quello del costume del nostro Paese e della società.

L'autore Brunetto Salvarani, in una delle tante note bibliografiche, ringrazia, per i consigli e l'incoraggiamento, l'amico Odoardo Semellini, detto Odo, compagno di innumerevoli scorribande sui sentieri della musica pop, deandreiano raffinato e di lungo corso.

La personalità artistica di Fabrizio De André si sposa bene con l'ispirazione che gli deriva dal cantautore francese prediletto Georges Brassens, per l'influenza di quel dichiarato e anarchico individualismo libertario. Faber avvicina le storie musicate di Brassens alle vicende dei carrugi genovesi, fra prostitute, gente di malavita e emarginati di ogni sorta. Brassens per De André era "un modello nitido, rappresentava il superamento dei valori piccolo-borghesi". Così il poeta genovese, nonostante le ottime possibilità finanziarie, intreccia le personali esperienze esistenziali e storie di vita con un'esplorazione sempre più intensa dei vicoli di Genova e della vita grama degli ultimi, degli emarginati, dei diversi, dei quali ammirava soprattutto la solidarietà corporativa e la profonda umanità.



L'album di Fabrizio De André, "La Buona Novella" del 1970, è un felice antidoto al clima religioso e subculturale attuale del nostro Paese e alla voga dell'ateismo devoto, ossia di coloro che si dichiarano solo pubblicamente cattolici e genericamente cristiani, ma che poi, nella morale privata, adottano ben altri stili di comportamento. Il contesto culturale dell'album "La Buona Novella" si collega con la stagione della contestazione. In quel periodo il rapporto tra la Chiesa cattolica romana e le istanze dell'epoca moderna stava giungendo a un punto di svolta cruciale: si era da poco concluso il Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa manifesta il tentativo di venire a patti con la modernità e con i problemi sociali.

Il 1970, anno di uscita del disco, è quello successivo alla strage di Piazza Fontana, all'omicidio Pinelli, con le grandi manifestazioni studentesche, i sit-in dei movimenti pacifisti e la crescente avversione per la guerra in Vietnam. Un periodo dominato dalla cosiddetta "strategia della tensione", con una lunga serie di attentati terroristici e una progressiva dismissione di quegli alti ideali di trasformazione politica del Paese che avevano contrassegnato gli anni Sessanta.

"La Buona Novella" è un'allegoria, oltre ogni canone, anacronistica, ma non separata dalla storia, fuori sincrono rispetto alle proposte più impegnate e militanti, e troppo riflessiva e intellettuale per gli amanti delle canzonette sanremesi. Questo album si trova a incrociare un bisogno di spiritualità che le chiese cristiane ufficiali faticano a intercettare. Un disco anacronistico perché, anche se composto in pieno clima sessantottino e nel pieno della contestazione e

rivolta studentesca, parlava degli insegnamenti di Gesù: abolizione delle classi sociali, fine dell'autoritarismo, creazione di un sistema egualitario.

Il brano "Il Testamento di Tito" fu composto sul declinare degli anni Sessanta, quando nel nostro Paese non si argomentava ancora di pluralismo religioso.

Dunque non è forzato ammettere che Fabrizio De André si è rivelato addirittura profetico, perché ha colto, in netto anticipo, quella dimensione di pluralizzazione di riferimenti religiosi, che, in seguito, è diventata uno dei tratti caratteristici della nostra società, come, per esempio, il fenomeno migratorio che coinvolge attualmente gli scenari urbani italiani.

Ormai nel 18° anno dalla sua scomparsa, la figura di Fabrizio De André continua a suscitare un'innumerevole e felice fioritura di iniziative, tanto da far pensare che il cantautore genovese sia riuscito a intercettare e a compensare un immenso vuoto di senso e a colmare un innato bisogno di poesia e una profonda e umana necessità di legami sociali, solidali, comunitari, derivata da una crisi non solo economica e politica, ma anche strutturale, nella perdita di senso e significato di valori autentici e non piccolo-borghesi e benpensanti.

Laura Tussi

Quel pugile sinto, eliminato dai nazisti

All'inizio dell'anno sono usciti in libreria, a distanza di un giorno, due libri, due romanzi che ripercorrono la vita di Johann Rukeli Trollmann, un pugile zingaro, sinto, tedesco, che dal ring dette non poco filo da torcere al nazismo. Finì deportato e poi ucciso nel lager di Nevengamme, vicino ad Amburgoa

Pubblichiamo qui una recensione di ciascun libro. Claudia Piccinelli si occupa di **Razza di zingaro***, di Dario Fo. Nicoletta Vallorani, a sua volta, di* **Alla fine di ogni cosa** *di Mauro Garofalo.*

Sempre di Johann Rukeli Trollmann si è occupato, in "A" 382 (estate 2013) Giorgio Bezzecchi ("Il pugile zingaro che sfidò il Terzo Reich") recensendo il volume di Roger Repplinger **Buttati giù, zingaro** *(edizione Upre Roma, Milano, 2013, pp. 292, € 12,00).*

■

1/ Il linguaggio e le tavole di Dario Fo, dalla parte dei sinti

Si apre con "Allenamento in palestra" la prima pagina del libro **Razza di zingaro** di Dario Fo (Chiarelettere, Milano 2016, pp. 160, € 16,90), storia vera di Johann Trollmann, detto Rukeli, sinto tedesco campione di boxe. Altre dieci tavole dell'artista illustrano la storia del pugile, che si vedrà negato il titolo di campione dei pesi medio-massimi perché indegno di rappresentare la Germania ai giochi olimpici. Verrà fagocitato dalla spietata macchina nazista.

La narrazione di Dario Fo ha l'andamento di una fiaba zingara. Nell' avvincente affabulazione, si avverte la musicalità del linguaggio parlato, fedele alla cultura orale del popolo zingaro.

Nella tavola "Il pugile danzante" è dipinto il talento di Rukeli, Albero, in lingua romaní: albero maestoso, forte e agile, flessuoso, per questo capace di resistere, mai piegato dal vento.

Johann, bambino musico, suona il violoncello. Sogna di fare il pugile. A otto anni, si rivela un caso di talento unito all'intelligenza. Verrà addestrato nella boxe come nella doma dei cavalli: niente carezze, niente zucchero. A quattordici, mostra già di avere stoffa. A ventuno, campione dei pesi medi della Germania nordoccidentale, ma a suo carico una denuncia per aggressione. Un equivoco. Scartato in realtà perché non ritenuto degno di rappresentare la Germania ai giochi olimpici di Amsterdam.

Nel 1932, a Berlino nel parco del Saalbaus Friedrichshain, davanti a millecinquecento spettatori mette fuori combattimento Walter Sabbotke.

Anni Trenta: lo sport deve forgiare la razza pura del popolo tedesco.

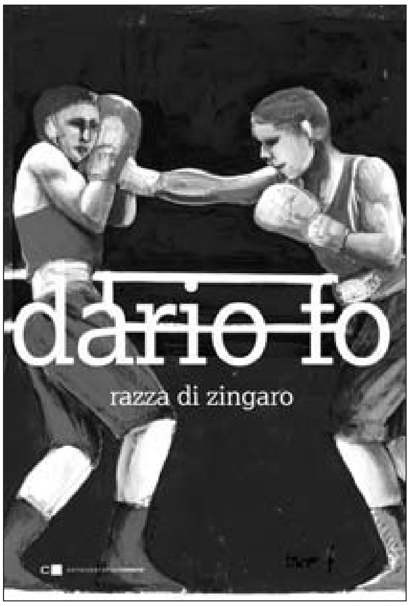
1933: anno della parabola con discesa repentina, per il pugile sinto. A soli due mesi dal giuramento come cancelliere del Reich, e dopo l'incendio del Reichstag, il palazzo del parlamento, Hitler decide di eliminare da ogni manifestazione pubblica comunisti, anarchici, ebrei, ritenuti a torto i responsabili. Fine della carriera del pugile ebreo Erich Seelig. Johann di Hannover lo sostituisce nella gara per il campionato dei pesi medi, contro Hans Seifried di Bachum. E Johann: "Ha tutta l'aria di essere una beffa: uno zingaro che sostituisce un ebreo. Evidentemente è un avviso: ora tocca a voi, fra poco toccherà a noi". L'incontro non sarà valido per il titolo di campione.

Altra possibilità negata a Johann di Hannover, in un incontro truccato, per il titolo di campione tedesco dei mediomassimi. Georg Radamm, presidente della federazione pugilistica, ossequioso alle indicazioni e criteri dati da Hitler nel *Mein Kampf* per lo sport prediletto dal Führer, definirà Johann animale da circo, non un pugile. Il titolo è reso libero. Solo nel 2003, la Germania riconoscerà il valore e l'autenticità di questa storia consegnando alla famiglia Trollmann la corona di campione dei pesi medio-massimi negata a Johann.

Luglio, l'ultimo incontro decisivo: "devi combattere da tedesco o sei fuori". Con la caricatura da ariano, capelli tinti di biondo, corpo imbiancato di borotalco, Rukeli, 71,8 kg, si presenta sul ring. La maschera tragica, battuta da Gustav Eder, 66,2 Kg, va al tappeto in una nuvola di borotalco.

Hannover, primavera del 1934. Per guadagnarsi da vivere partecipa a incontri di pugilato da luna park. Sarà depennato dalla lista dei membri della federazione pugilistica tedesca. Fine definitiva della carriera. Abbandonato anche da Ernst Zirzow, il manager col cravattino. Futuro direttore dello sport di Berlino, allestirà grandi manifestazioni per l'organizzazione nazista "Forza attraverso la gioia".

Rukeli si improvviserà cameriere alla *Kreuzklappe* e Olga aspetta una figlia. Fa la domestica, ricama per una casa di moda, cuce i vestitini con stoffe a fio-



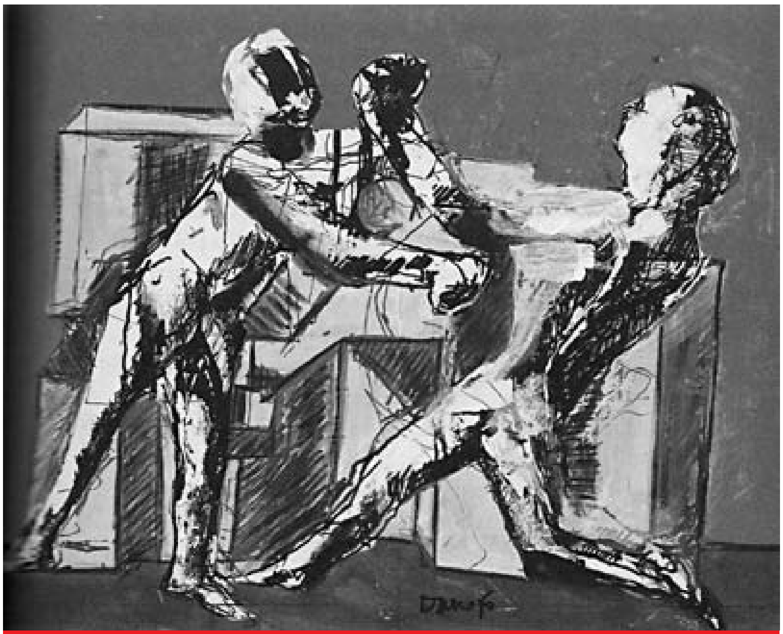
ri per le nipotine. Dopo una settimana dalla nascita, il matrimonio all' ufficio del comune. Ma dovranno divorziare, perché in seguito alle persecuzioni naziste, iniziate nel 1936 con il censimento completo di tutti i sinti e i rom della Germania, sarebbero state arrestate per prime le donne che avessero contratto matrimonio con uno zingaro. Storia di atavica discriminazione ed esclusione, inscritta negli eventi della grande storia. Dal segnale dell'ultimo rifiuto di ottenere la nazionalità ed essere accettati come cittadini tedeschi, alle "disposizioni per la deportazione" a Dachau, in Baviera, dei primi 400 zingari, nel 1936. E in occasione dei giochi olimpici di Berlino, l'istituzione dello Zigeunerlager di Marzahn, a est della città. Zingari schedati, sottoposti a torture, esperimenti, sterilizzazione legalizzata, condizione per diventare individui liberi, e internati nei campi di lavoro insieme a ebrei, zingari di sangue misto e renitenti al lavoro.

Con l'inizio della guerra, Johann verrà assegnato alla trentunesima divisione di fanteria, in seguito mandato a combattere sul fronte della Loira. "Ci disprezzano, noi sinti, perché siamo di una razza diversa, ma poi quando servono uomini per rafforzare l'esercito diventiamo subito indispensabili. Come sempre, gli unici che ci guadagnano sono i costruttori di cannoni". Allo stesso modo, gli zingari con un contratto di lavoro sono indispensabili per l'economia del Reich. Come il fratello Lolo, addetto alla ferrovia del Reich, oppure il padre Wilhelm, suonatore di violino, in passato anche ombrellaio per la polizia fluviale. Oppure il fratello Carlo, mastro minatore. Mentre ora Johann è al lavoro obbligatorio: spalatore di carbone a Hainholz.

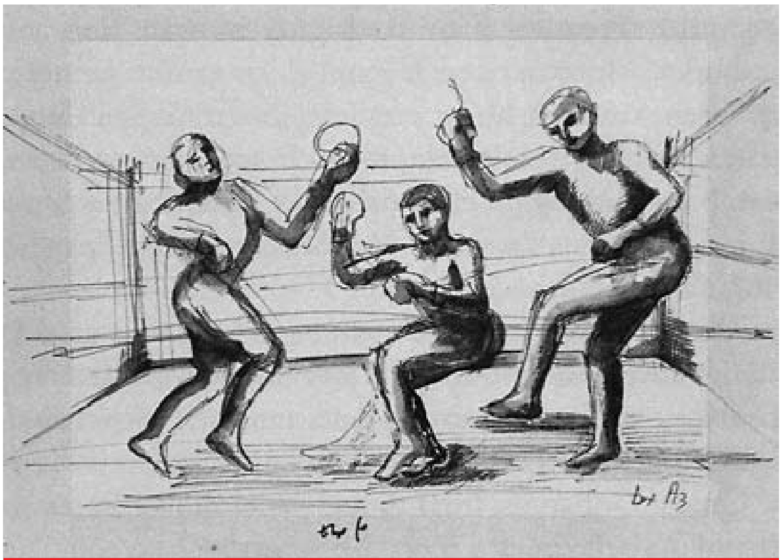
16 dicembre 1942, il decreto Auschwitz equipara sinti e rom agli ebrei. Nel 1943, deportazione ad Auschwitz di tutta la famiglia Trollman. Rukeli viene riconosciuto come pugile, gli assegnano un lavoro da giardiniere, meno pesante: le sue energie devono essere risparmiate per allenare uomini delle SS.

Ma lo porteranno al massacro. Uno del comitato clandestino dei prigionieri: "Tenete conto che tutti i sinti del campo lo ammirano. Se lo ammazzano, il morale e la resistenza di tutti si abbattono. Johann deve essere salvato".

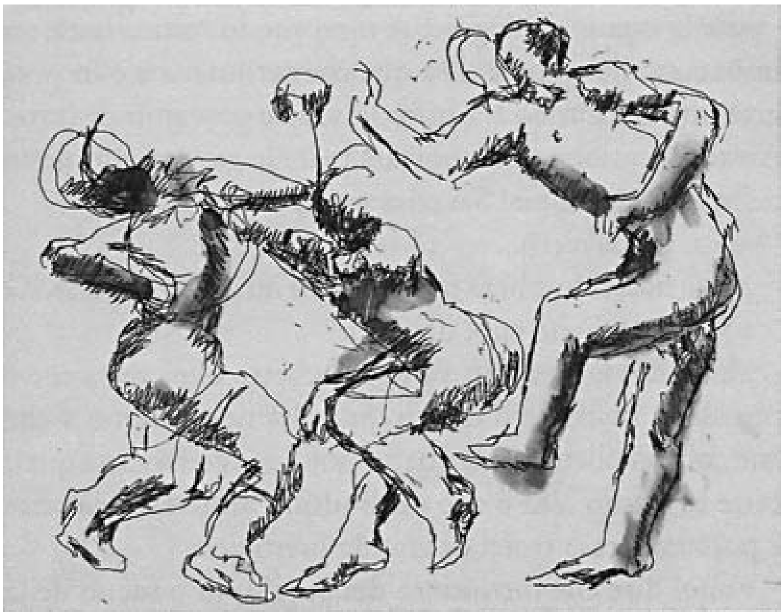
Con uno scambio di persona, viene trasportato nel lager di Neuengamme, nel nord della Germania. Un nuovo numero, 9841, gli permette di passare in



Dario Fo - "Allenamento in palestra"



Dario Fo - "Evviva, abbiamo un pugile, speriamo diventi un campione"



Dario Fo - "Il pugile danzante"

un altro campo vicino, Wittenberg. Lo chiameranno a sfidare il kapò Emil Cornelius. Per allietare gli ospiti, l'esibizione in un incontro di boxe sul piazzale dell'appello, delimitato come un ring.

Johann vs Cornelius. Il kapò viene battuto. Cornelius, per vendicarsi, massacrerà Rukeli con un bastone.

Dalla ricerca rigorosa e ben documentata di Paolo Cagna Ninchi, Dario Fo offre un grande contributo alla divulgazione di questa tragica vicenda umana e collettiva, inserita in uno degli stermini dimenticati, il Porrajmos: persecuzione e annientamento di più di 500mila tra rom e sinti nei campi di sterminio, durante la Seconda guerra mondiale. Ma lo scrittore tratteggia in filigrana anche tradizioni e cultura del popolo sinto.

La grande famiglia allargata, solidale, sempre pronta a mobilitarsi in carovana, e dedita allo spettacolo viaggiante. Sono circensi i cugini della madre di Rukeli. Il fratello del nonno campa suonando il violino ai funerali come a una festa. Oppure sono allevatori. Lo zio insegnerà cura e rispetto per il cavallo, animale sacro, capace di tradurre il suono delle parole, motivo ispiratore della tavola "Dialogo col cavallo sapiente".

Lo sguardo sensibile e profondo di Fo conferisce un'impronta particolare alle figure femminili che animano la narrazione. L'attitudine all'ascolto e al confronto delle diversità di Margarete. Giovane ricercatrice per le cure dei malati mentali verrà considerata tra i nemici del programma di sterminio nazista dei disabili, denominato "eutanasia", e costretta a riparare in Camargue.

La madre, guaritora, con la sua autorità ferma e indiscutibile. Johann dirà: "finora il solo padre che ho avuto è mia madre". Le sorelle, ricamatrici, merlettaie, con le sciarpe di seta da vendere al mercato del mese di Wunstorf, vero sostentamento per la famiglia. La moglie Olga, cosacca, capace di resistere e colonna di sostegno per Johann.

La storia unica di Rukeli credo fornisca un'ulteriore opportunità: gettare uno sguardo anche sulle attuali discriminazioni e radicati pregiudizi, che ammantano la popolazione sinta dedita allo spettacolo viaggiante. Circensi, giostrai - mestieri tramandati da lontane generazioni di origini indoeuropee - da sempre vengono definiti in modo spregiativo "zingari", "girovaghi". Una presenza documentata in centro Europa e nella Penisola italiana fin dagli inizi del Quattrocento.

La peculiarità dello spettacolo viaggiante costringe al nomadismo per raggiungere le piazze nei piccoli e medi centri urbani o alle periferie delle città, nelle ricorrenze di feste, sagre o per allestire uno chapiteau. Il rituale dei cavilli burocratici e, spesso, il rifiuto delle amministrazioni alle concessioni delle aree, in molti casi senza comprovate motivazioni, rappresentano una consolidata normalità affrontata nel più totale isolamento.

Storie quotidiane di tanti Rukeli invisibili, da portare alla luce. Come da acuto osservatore da sempre Dario Fo ha saputo disvelare.

Per la sua penna ironica e sferzante, l'attenzione alla storiografia non ufficiale, la satira sociale e politica - tra le altre opere *Morte accidentale di un anarchico* sul caso Pinelli - un meritato riconoscimento dal premio Nobel per la letteratura nel 1997, con la seguente motivazione: "perché, seguendo la tradizione dei giullari medioevali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi."

Claudia Piccinelli

2/ Scegliere. Anche quando l'unica scelta è la morte

"Un equilibrista sul filo incerto dell'esistenza". Per Mauro Garofalo, autore di **Alla fine di ogni cosa** (Frassinelli edizioni, Segrate - Mi, 2016, pp. 264, € 18,50), Johann Rukeli Trollmann è soprattutto questo: un equilibrista in bilico sui tempi difficili del *Porrajmos*. Nella ricostruzione narrativa della vicenda del pugile zingaro che vinse il titolo di campione per perderlo subito dopo per ragioni razziali, l'olocausto dimenticato dei sinti e dei rom prende il passo e il respiro di un pugile sul ring, lo spazio circoscritto e protetto, almeno per un po', nel quale la divisione dello spazio che si manifesta in ogni forma di repressione e controllo è un processo più lento, seppure inesorabile.

Occorre andare per ordine. La vicenda del pugile zingaro sarebbe incomprensibile senza il recupero storico del *Porrajmos*. L'olocausto dimenticato di sinti e rom viene di rado menzionato, eppure non è diverso da quello più conosciuto degli ebrei, quasi fosse un genocidio di importanza secondaria, per quanto si edifichi anch'esso su base razziale, e poggi sullo stesso inaccettabile fondamento che permette al regime nazista di esercitare il diritto di uccidere.

Le tappe storiche coincidono. Si comincia in sordina con la deportazione di circa 400 rom e sinti a Dachau, nel 1936. È lo stesso anno in cui a Berlino si preparano le Olimpiadi. Ed è esattamente questa preparazione che consente di ripulire la città, relegando più di 500 rom e sinti a Marzahn, luogo di segregazione ancora non formalizzato come tale eppure perfettamente funzionante. L'apertura di campi di concentramento ufficialmente definiti tali anticipa di poco il decreto che sancisce la necessità di una "soluzione finale" anche per la "questione zingara". Dal 16 dicembre 1946, e dopo l'ordine di internamento e sterminio firmato da Himmler, uccidere rom e sinti è legittimo, allo stesso modo in cui lo è per gli ebrei. Complessivamente, il genocidio all'interno del quale si collocano la vicenda esistenziale e la morte di Johann Trollmann produce qualcosa come 500.000 vittime, ma fatica ad emergere come delitto, non figura nel processo di Norimberga e non determina la punizione di chi aveva di fatto innescato lo sterminio: il dottor Robert Ritter e la sua assistente Eva Justin.

Entrambi compaiono fuggevolmente nel romanzo di Garofalo, ganci con la storia per un testo che è – lo ribadisce risolutamente l'autore anche nella sua nota conclusiva – prima di tutto un romanzo, un'opera letteraria piuttosto che un reportage. È una chiave importante, questa: "Ho scritto tenendo a mente i nomi di tutti della generazione perduta – scrive Garofalo. - Pesando ogni sillaba, cercando la precisione più di ogni altra cosa". Utilizzando una sintassi deliberatamente singhiozzante – "personale, misurata, pesata in ogni tasto" – *Alla fine di ogni cosa* racconta una bella storia, forse non del tutto dimenticata, ma di certo raccontata qui con un piglio da scrittore maturo che in questa storia trova una sua voce precisa.

Per Garofalo, questa è la voce del suo personaggio, come sua è la ricorrente ossessione del Tempo: una dimensione maiuscola, molto insistita in tutto il romanzo, e che si stratifica nel processo costruttivo della personalità di Rukeli e nel farsi laborioso e poi bruscamente accelerato del "ragno nero nel cuore della coscienza europea" (I. Sinclair). Il Tempo si qualifica in modi diversi, frammentandosi in dimensioni spesso coesistenti: il tempo

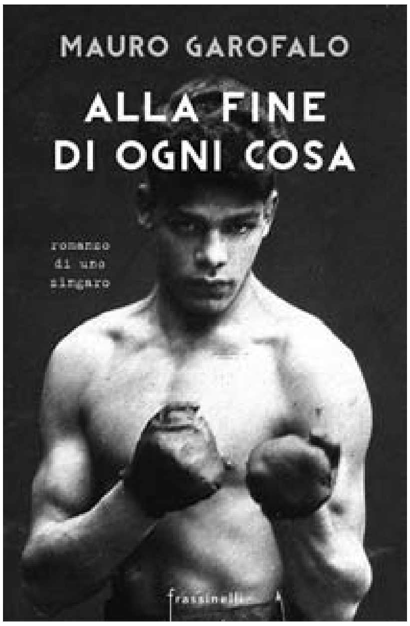
di fare le cose, il tempo di restare, il tempo di essere marito e padre, e infine il tempo giusto per uscire di scena.

La storia è scandita senza sbavature, i fatti e il loro resoconto si incasellano in 3 “round”, con un inizio preciso - luglio del 1929 – in un luogo preciso – la palestra dell’Associazione sportiva dei lavoratori BC Sparta Linden, ad Hannover. L’incontro con Zirzow, gli allenamenti, il trasferimento a Berlino, la progressiva convinzione che in questa cosa della boxe si poteva credere sono forse la parte più riuscita del romanzo. I combattimenti sono descritti con la potenza visiva e la fluidità di chi conosce la boxe non solo in teoria. Due scelte concettuali, in particolare, emergono con chiarezza: la volontà di restituire la dinamica dei combattimenti attraverso la musica del linguaggio, e l’aspirazione a costruire una scrittura che “respira” col pugile. Rukeli è bravo perché è veloce, perché è mobile ma soprattutto perché è in grado di *vedere*, di anticipare le mosse dell’avversario e dunque di identificarne la debolezza. La tensione verso il “make you see” conradiano è del tutto evidente, affiancata a una sensibilità cinematografica che Garofalo possiede per natura e per mestiere.

“Nel tempo, poi, il bianco e nero aveva lasciato il posto ai colori. Duravano un niente, un millesimo di secondo appena. Eppure, lì dentro, Johann guardava accadere ciò che sarebbe stato.”

La storia collettiva si costruisce anch’essa con un ritmo misurato, in piccoli scorci sempre molto documentati e appoggiati a una quotidianità sempre più compressa, a partire dalla prima menzione di *Mein Kampf* da parte di Amos, il sarto ebreo di Rukeli, fino alla decapitazione, nel ‘34, di Marius van der Lube, capro espiatorio per l’incendio del Reichstag. Da quel punto in avanti, tutto precipita.

Simbolicamente, la caduta comincia, per Rukeli, con l’adempimento transitorio del desiderio (la conquista del titolo, e la sensazione che tutto sia compiuto, ora e per sempre) e la sua immediata negazione (perché il combattimento non è stato condotto secondo le regole della boxe ariana, il *Faustkampf*). Rukeli è di fatto vittima di un processo storico: a partire dal gennaio del ’33, i club di pugilato vengono riorganizzati, per ordine del nazionalsocialismo in modo da escludere progressivamente tutti gli atleti non ariani. Molti fuggono, e Trollmann viene incoraggiato a farlo: dalla sua donna, Olga; da Zirzow; dai fatti che la storia gli disegna intorno. Sebbene si



rifiuti sempre di farlo, la convinzione che prende corpo in Rukeli è la sensazione di “una vita passata a inseguire un sogno che spettava ad altri. La sensazione di non meritare niente, se non la propria esistenza senza patria. Senza padri”.

L’assenza del padre è fortissima in questo romanzo, di per se stesso molto maschile (le figure femminili son poche, spesso appena visibili sullo sfondo, e le figure di Olga e della madre, sebbene molto caratterizzate, patiscono qualche compressione e restano, agli occhi del lettore, inafferrabili, come forse l’autore voleva che fossero). Ma i padri, appunto, sono figure sostitutive di un’assenza. Rukeli se la cava da solo. Mette in gioco il proprio corpo, proprio nel momento in cui quello stesso corpo diventa infetto, inferiore, pericoloso e pertanto legittimamente violabile

La questione nodale dell’olocausto sta nella riduzione del corpo etnico a oggetto; questa reificazione consente di esercitare il diritto di uccidere. Come scrive Michel Foucault, per mettere a morte qualcuno, occorre definire le condizioni di accettabilità di questo atto, trasformare l’altro in un intralcio genetico, un ingombro da eliminare delegittimandone il diritto stesso di stare al mondo. E l’espressione più estrema di potere – scrive Achille Mbembe proprio a proposito dell’Olocausto - consiste proprio nella capacità di decidere chi deve vivere e chi deve morire. Nell’economia del biopotere, la funzione del razzismo è quella di regolare la distribuzione della morte e di rendere possibile la funzione omicida dello stato.

La degenerazione di questo processo prevede numerosi preliminari, tutti ben visibili per Rukeli e per le persone che lo circondano. Molti riescono ad andarsene, manifestando in alcuni casi anche l’assoluta incomprensione per l’ostinata decisione di Trollmann a restare. Dopo il combattimento-beffa contro Eder, e dopo aver scelto da che parte stare, scappa anche il giornalista e amico Marc Weil. Prima però è testimone attivo dell’ultima, potente ribellione di Rukeli: costretto a combattere di nuovo per il titolo, seguendo le regole del *Faustkampf*, contro il pugile ariano Gustav Eder, Rukeli sceglie di rispondere alla recita con un’altra recita, di straordinaria potenza:

“Rukeli aveva i capelli dipinti d’oro tirati indietro e la pelle traslucida sotto i riflettori. Il pugile si era cosparso di farina (…) Gli occhi neri di Rukeli. L’unica traccia di umanità dell’angelo”.

La repressione e il controllo implicano, lo abbiamo detto, prima di tutto una divisione dello spazio. Nel contesto del nazionalsocialismo, il ring rimane per un po’ un luogo circoscritto e protetto, dove Rukeli può ancora consumare una possibile vittoria. Il FaustKampf rappresenta l’invasione di questo spazio. Una volta che esso sia stato profanato, Rukeli non può che optare per un solo atto di libertà: far sì cioè che la profanazione più scandalosa sia la sua, la recita di una purezza ariana sovrapposto al corpo di uno zingaro.

La sconfitta di Rukeli chiude il Round 2 e segna l’inizio del percorso verso la morte. Garofalo dedica tutto sommato poche pagine ai momenti peggiori. È come se il Tempo – quel tempo così importante nella storia – subisse un’accelerazione improvvisa, soprattutto dopo il divorzio da Olga e l’abbandono di ex-moglie e figlia. L’internamento avviene a poche pagine dalla fine del romanzo. La servitù e la morte vengono descritti con tratti lievi, quasi che si avesse paura di ferire il campione più di quanto sia necessario.

Tutto rallenta e si riproduce nella tragica pantomima della soluzione finale. Trollmann muore quasi per sbaglio, per mano di un kapò che ha messo a tappeto quando l’hanno costretto a indossare di nuovo il ruolo del pugile. Come nei combattimenti, “vede” in anticipo quel che succederà. Oltrepassa il mucchio di scarpe vuote ricordando il suo stesso viaggio.

Sceglie.

Che è poi questo il nodo centrale: sceglie anche quando l’unica scelta possibile è la morte. E resta libero.

Nicoletta Vallorani

Italiani brava gente?

intervista a **Massimo Vaggi**
di **Giuseppe Ciarallo**

È uscito recentemente *Gli apostoli del ciabattino*, romanzo in cui si affronta il periodo tra la Prima guerra mondiale e il colonialismo fascista in Africa. Scrittore, avvocato, consulente della Fiom e della Cgil, Vaggi è anche redattore di "Nuova rivista letteraria". Come il suo intervistatore.

Le vicende narrate nell'ultimo lavoro di Massimo Vaggi, *Gli apostoli del ciabattino*, si svolgono in un arco temporale che va dalla Prima Guerra Mondiale all'invasione dell'Etiopia da parte dell'esercito fascista, passando attraverso tutti gli avvenimenti che hanno segnato la storia del nostro Paese: il primo dopoguerra, il Biennio rosso caratterizzato da una serie di lotte operaie e contadine che ebbero il loro culmine e la loro conclusione con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, la nascita e l'affermazione del Fascismo, l'aggressione all'Etiopia.

All'interno della Grande Storia, Vaggi narra una serie di "piccole storie" che sono il motore e il carburante senza i quali l'umanità non avrebbe fatto un passo avanti. Come a dire, nei libri di storia compaiono i nomi delle battaglie epocali e dei grandi generali, ma senza il semplice e ignoto fantaccino la Storia nemmeno esisterebbe. Bene, nel romanzo in questione viene raccontata proprio la storia di uno di questi anonimi soldati.

Dunque Massimo, tutti i tuoi libri, partendo da eventi spesso drammatici mostrano il tuo interesse per l'uomo, per la sua vita, per le relazioni che regolano l'esistenza dei singoli e dei popoli. È il tuo modo di fare "letteratura sociale"…

Premetto che non mi piace la letteratura "didascalica", nemmeno quella che propone visioni del mondo che sono identiche alla mia. Questo è un punto fermo. Dopo di che, vedi, ognuno scrive come pensa di essere capace di scrivere. C'è chi è in grado di proporre con ottimi risultati contaminazioni tra la fiction, il reportage e il saggio, e chi invece, come me, è legato a una forma narrativa che mantiene il suo tradizionale e forse anche più facile centro di gravità, vale a dire l'attenzione al particolare, a una storia minima. Tutto ciò valorizzando quella magnifica funzione della narrativa che consiste nel proporre chiavi di lettura del reale che propongano visioni laterali, fuori dal centro usuale. Non significa necessariamente leggere la realtà con gli occhi di un personaggio e solo con i suoi, ma di certo vuole dire fissare l'attenzione sull'esistenza degli attori della narrazione, questo sì. Nella loro vita, poi, nelle pieghe della loro vita, si riflette, per chi ha voglia di vederla, la storia delle classi, dei popoli, delle nazioni e delle idee.

Ma parliamo de Gli apostoli del ciabattino. Banalmente inizierei dal titolo, particolare, curioso.

È un titolo che ho scelto pensando a un bellissimo testo che è conosciuto come "la favola del ciabattino". Giuseppe, il personaggio principale del romanzo, costruisce poco per volta la sua visione del mondo e il suo sistema di valori attraverso l'interpretazione personalissima delle favole che la madre

gli racconta. Sono le storie della tradizione popolare bolognese dell'inizio del '900, di cui riporto qualche spezzone, ricordo qualche significato. La "favola del ciabattino" nel testo del romanzo ha un'importanza particolare, non solo perché la racconto per intero.

Sono rimasto molto colpito dalla minuziosa descrizione del mondo contadino. Qualcosa che non riusciamo più nemmeno a immaginare essendo gradualmente scomparso con l'affermarsi della società industriale, lo spopolamento delle campagne e l'urbanizzazione forzata. Eppure, l'alienazione sembra interessare tanto il lavoratore di fabbrica quanto quello dei campi. Vedi Dante, il patriarca del tuo romanzo...

È campagna, quella appena fuori dal perimetro di casa mia. Io vivo fuori dalla città, i miei vicini sono persone che potrebbero essere i personaggi del romanzo. Ho pensato a loro, e anzi ho chiesto a loro consigli e ricordi. Dopo di che, il ritratto della campagna bolognese degli anni '20 non può prescindere da chi la abitava. È una storia lunga di conflitti e di rivendicazione di diritti, di forte sindacalizzazione e di resistenza. Per quanto riguarda Dante, egli conosce solo un mezzo per uscire dalla miseria che lo ha accompagnato per tutta la vita, e dall'angoscia per il futuro della sua famiglia: lavorare come una bestia, per strappare qualche buon frutto alle terre golenali, ogni tanto invase dall'acqua del fiume in piena che manda a ramengo il lavoro di un anno. Dante è uno che ha perso la sua gara ancora prima di cominciare a correre, perché deliberatamente uccide l'amore e la creatività che porta dentro di sé in funzione del peso enorme di una responsabilità che sente di avere nei confronti della moglie, che pure ama davvero, e dei figli, per i quali vorrebbe un futuro sereno. E tuttavia sbaglia, perché quella sua assunzione di responsabilità è cieca, è ottusa, e non porta felicità a nessuno.

La narrativa, uno strumento potente

So che hai un debito di riconoscenza nei confronti del grande storico del colonialismo italiano Angelo Del Boca. In una corrispondenza tra te e Del Boca, egli ti scrive "anche se ho abbandonato in giovane età la narrativa per dedicarmi interamente alla ricerca storica, sono dell'opinione che i rapporti tra narrativa e storia sono strettissimi".

Del Boca mi scrisse in quell'occasione che a suo giudizio erano serviti di più alcuni romanzi, che non i suoi libri, per far conoscere la vera natura del colonialismo italiano. È ovvio che questa affermazione può essere solo il vezzo di un grande storico, ma qualcosa di vero ci può stare. La narrativa è uno strumento potente, proprio perché è capace di trasportare il lettore altrove, sul piano delle conseguenze concrete del grande motore della storia, così vicino all'uomo che ne viene stritolato o alla vita che è spezzata. È uno strumento che preserva dall'astrazione.

E ora veniamo a Giuseppe, il protagonista del romanzo... Giuseppe prima di essere un soldato è un contadino. Attraverso i suoi occhi, dell'Africa vediamo la terra, quella secca e polverosa che non potrebbe fruttare niente, e quella rigogliosa, con gli alberi e le coltivazioni delle regioni più fertili. Mi sono venuti in mente i soldati italiani e russi raccontati da Rigoni Stern nel suo Sergente, i quali avevano una lingua comune, fatta della stessa cultura contadina, gli attrezzi, gli animali, le coltivazioni...

Giuseppe annusa e mangia la terra. Nel suo profumo e nel grado di umidità misura la sua ricchezza e la capacità di regalare una vita dignitosa a chi la coltiva. Dall'alto di una postazione di mitragliatrice vede i contadini che animano un villaggio etiope che sarà spazzato via dai Caproni, e li invidia, perché vivono di un'esistenza simile a quella che è stata sua, mente lui è il vero morto. Eppure Giuseppe si ferma un momento prima di quanto potrebbe, non ha gli strumenti né la formazione politica per poter convertire la sua umanità in azione. Vede il mondo confidando nei concetti che ha sedimentato da piccolo, quando rifletteva su ciò che fosse giusto o sbagliato nel comportamento del ciabattino o nella predicazione agli animali di Sant'Antonio Abate. Quello è ancora il suo mondo: sa che ciò che sta facendo in quanto soldato "non è giusto", ma è troppo in difficoltà per trasformare la natura di questa consapevolezza così semplice.

A proposito della guerra d'Etiopia. L'Italia, forte della sua aeronautica contro un nemico malamente armato, senza alcuno scrupolo morale fa uso di iprite, sganciandola dall'alto su villaggi e accampamenti, provocando atroci sofferenze e morte tra civili e militari etiopi. Come è possibile che, pur essendo noto l'utilizzo di quella sostanza micidiale l'Italia abbia l'assurda pretesa di passare, agli occhi del mondo, per un popolo di "brava gente" e di soldati dotati di umanità, da contrapporre ad esempio al militare tedesco, noto per la sua spietatezza e determinazione?

Già, come è possibile? Come è possibile che la capacità di rimozione delle responsabilità collettive arrivi al punto di inventare un mito? L'armata coloniale italiana è stato un esercito di conquista, basti considerare quello che ha fatto in Cirenaica e in Etiopia. Credo che la leggenda si sia mantenuta viva anche grazie al fatto che **l'Italia non ha conosciuto un periodo di de-colonizzazione**, con tutto il suo corredo di violenze. L'Italia ha perso le colonie durante la guerra, e grazie al fatto che fu sconfitta, al contrario dei francesi in Vietnam e Algeria, dei Belgi in Congo, dei portoghesi in Mozambico... E invece proprio quelle violenze hanno spesso stimolato così tanto l'analisi e la contro-informazione. Proviamo a considerare la durezza del racconto de la "Battaglia di Algeri" di Gillo Pontecorvo, e invece quello di "Mediterraneo" di Salvatores? Un film gra-

devole, quest'ultimo, decisamente divertente, così vicino alla nostra moderna sensibilità. E tuttavia così consolatorio...

Idee eccentriche

Leggendo delle vicende di Giuseppe mi è tornato alla mente un brano tratto da un libro di Giancarlo Fusco sulla devastante esperienza dei soldati italiani in Russia: "Tutti i giorni, specialmente all'imbrunire, molti soldati impazzivano. [...] Quei fantasmi covavano in silenzio la loro follia, assieme alle torture della fame e del freddo. Gli occhi, un po' alla volta, si smorzavano, diventavano torbidi e fissi, perdevano quell'espressione di ansietà, di paura, ch'è ancora un segno di attaccamento alla vita. Le gambe, legnose, marciavano meccanicamente. Poi, all'improvviso, la molla si spezzava. Il tarlo divoratore, annidato nel cervello, aveva compiuto scrupolosamente il suo lavoro". È quello che succede a Giuseppe, vero?

Giuseppe ha da sempre, in sé, un grumo sofferente di sentimenti inadeguati. È già, ancora prima di partire per l'Africa, una persona in poca sintonia con il mondo. Sino da piccolo lavora come un mulo perché il padre gli chiede di farlo, obbedisce sempre perché non ha alcuna speranza di poter fare il contrario di quanto si vuole da lui, e se anche si trova ad avere idee eccentriche rispetto al periodo - mi riferisco al fascismo - le tiene per sé. Il suo mondo non è quello nel quale ogni giorno gli tocca di agire, è invece quello delle storie che la madre inventa per lui, dei santi e degli animali da cortile, di Gaspare il vagabondo, della Zizola, della "vceina nineina", dell'uomo selvatico e del ciabattino con i suoi apostoli. Lì c'è la vita, altrove è solo dovere. Per cui, in realtà, regge fino a che lo può fare, ma a contatto con una durezza più dura delle precedenti si spezza. Il panorama della possibile, consapevole reazione alla disumanità della guerra resta sullo sfondo, o nei ricordi del fratello di Giuseppe che non riesce a raccontare delle fucilazioni dei soldati italiani considerati disertori, durante la guerra del 15-18.

Il tuo libro ha la dignità per essere affiancato, in una libreria ideale della letteratura che racconta la Guerra, ai grandi classici del genere. Ma raccontare la Guerra, mostrarne gli orrori, i corpi straziati, il dolore di chi rimane costretto a vivere e convivere con l'assenza, a cosa serve se nulla cambia, se l'economia viene prima della vita delle persone, se i numeri sono più importanti dei corpi, se sempre nuove guerre sono percepite come ineluttabili, quasi fossero, come asserivano i Futuristi nel loro Manifesto, sola igiene del mondo?

L'elenco degli autori che parlano di guerra potrebbe riempire pagine e pagine. Alcuni di loro hanno saputo rappresentare le ragioni di un rifiuto radicale della guerra e del militarismo, e io spero di aver aggiunto un minuscolo tassello a questa trama. In ogni caso nessuno, mai, è assolto dal silenzio.

Giuseppe Ciarallo

Con le scorie sotto i piedi

di **Sébastien Bonetti**

Bure, nella regione Lorena (Francia), è tra i luoghi scelti dal governo francese per l'interramento delle scorie radioattive prodotte in Europa. Lì, da qualche anno, alcuni attivisti gestiscono la Casa della resistenza. Contro la costruzione di siti per la raccolta di rifiuti nucleari e per la fine dell'industria dell'atomo.

A Bure, nel Nord Est della Francia, alcuni militanti antinucleari hanno costruito la Casa della resistenza al progetto di interramento di rifiuti nucleari fra i più radioattivi del paese, anzi, d'Europa. Si tratta di un luogo di circolazione d'idee e di scambio di competenze collegato a una vecchia stazione distante pochi chilometri, recuperata da alcuni militanti. In Lorena, la lotta contro il nucleare si sta organizzando.

Abbiamo appena cominciato a segare i ceppi destinati alla caldaia a legna. Ieri sera abbiamo portato con il furgone ciò che abbiamo raccolto in un'operazione di recupero, ovvero finestre, diversi vetri e barattoli. Grazie a questo tesoro i compagni potranno continuare la risistemazione e ristrutturazione della vecchia stazione dove vivono. Si trova a Luméville-en-Ornois, paese vicino a Bure, su un terreno acquistato da amici militanti antinucleari. Ecco perché quando nell'estate del 2015 si sono radunati qui un migliaio di attivisti giunti da tutta Europa per preparare le azioni in occasione della Cop 21 a Parigi, i media nazionali hanno parlato a torto della creazione di una nuova Zad francese, cioè Zona da Difendere, come è stato per Notre-Dame-des-Landes o Roybon. A torto: perché questo terreno è privato, abitato "legalmente" (anche se rifiutiamo del tutto il concetto di proprietà privata, dal momento che le idee circolanti sono essenzialmente anarchiche e lasciano quindi spazio al bene comune, agli usi civici) e non occupato. Ma a parte questa differenza non da poco, quel che accade a Bure, in Lorena, nel nord-est, è molto simile alle Zad, grande movimento ecologico, politico e sociale, forma di rivoluzione sotterranea che serpeggia in tutto il paese da alcuni anni.

D'altra parte compagne e compagni di tutti gli altri luoghi di resistenza al sistema capitalista in Francia e in Europa, come i No TAV in Italia o quelli della cittadina di Gorleben, in Germania, vengono qui a ingrossare le fila del movimento, e i lorenesi fanno regolarmente il cammino inverso. Oggi la convergenza delle lotte è una realtà evidente.

A questo penso mentre sego il settimo ceppo della mattinata, che servirà a riscaldare la Casa della resistenza alla pattumiera nucleare di Bure, un luogo aperto a tutti, a ogni ora del giorno e della notte, a qualche chilometro da Luméville-en-Ornois.

Nell'immenso fienile di questa bella fattoria, acquistata poco più di dieci anni fa dai militanti di "Bure zona libera" con l'obiettivo di costruire uno strumento contro il progetto di interramento dei rifiuti nucleari più radioattivi delle centrali francesi[1], anzi europee, fa un po' freddo. Questa vecchia rovina abbandonata è cambiata molto dopo tutti i lavori effettuati e la perseveranza: è diventata un magnifico luogo di accoglienza dove ogni settimana si frequentano decine di persone ("Bure zona libera" conta parecchie

centinaia di associati) di tutte le età, provenienza sociale e geografica. Queste persone utilizzano il dormitorio, le stanze singole o doppie isolate, la sala multifunzionale, la cucina collettiva, l'ufficio attrezzato per la comunicazione via internet, la caldaia a legna, il grande orto, l'energia eolica e i pannelli fotovoltaici che servono ad avvicinarsi all'autonomia alimentare ed energetica. Per noi, non si tratta solo di opporsi, ma di far vedere che è possibile fare senza il nucleare e il suo mondo.

Di tanto in tanto un rumore di motore mi strappa ai miei pensieri. Allora metto giù la mia sega per andare a salutare i gendarmi che passano senza sosta davanti alla Casa della resistenza. In Francia i militanti antinucleari sono sottoposti a una sorveglianza totale, la pressione dello Stato è costante, così come l'intercettazione e l'ascolto delle comunicazioni telefoniche, l'annotazione delle targhe, il dispiegamento impressionante di forze dell'ordine in occasione di ogni incontro, anche pacifico.

In questo paese l'energia nucleare civile, nata dalla volontà delle grandi potenze di sviluppare l'arma atomica durante la Seconda Guerra Mondiale, non è mai stata oggetto di referendum. È stata imposta e quindi le contestazioni non sono benvenute, nemmeno dopo le catastrofi di Three Miles Island (USA), Chernobyl (ex-URSS), Fukushima (Giappone) o i numerossissimi incidenti come a Saint-Laurent-des-Eaux (Francia) per due volte, Rivière Chalk (Canada) o Windscale (Gran Bretagna).

Opposizione orizzontale

Non è facile fare opposizione al tallone d'Achille di questa energia, cioè il trattamento delle scorie. A Bure lo facciamo collettivamente, in gruppo. Le decisioni vengono prese in maniera orizzontale. Il luogo, così come i dibattiti, le riunioni e gli scambi di competenze, sono animati da un gruppo collegiale di quindici persone. I conflitti vengono affrontati con la discussione. E funziona. Tutti sono ben consapevoli dell'importanza che riveste l'eliminazione dell'industria nucleare, ma anche il cambiamento di questo sistema mortifero per la natura e gli esseri umani.

Negli anni Settanta i difensori di questo sistema, appoggiati da una comunità scientifica internazionale agli ordini del potere costituito, spiegavano che la miglior soluzione era gettare i fusti di materiale radioattivo nella Manica, "perché l'acqua trattiene la radioattività". Seguirono vivaci proteste popolari, soprattutto dopo che l'ONG Greenpeace mostrò che i fusti dopo qualche anno erano tutti bucati e spandevano i loro veleni in tutti i mari e oceani del Nord Europa.

La convenzione di Londra, entrata in vigore nel 1975 e rispettata a partire dai primi anni Ottanta, avrebbe messo fine a queste pratiche scandalose. Qualche tempo dopo questi stessi pseudoscienziati e politici di levatura nazionale assicuravano che s'era finalmente trovato cosa fare con queste scorie: sversarle, interrarle, come si spazza la polvere sotto il tappeto quando non si ha voglia di raccoglierla e farsene carico.

Fra il 1987 e il 2000 sono stati individuati una trentina di siti in Francia. Ogni volta gli agricoltori, i viticoltori, la popolazione o i politici locali tiravano fuori forche e bastoni. Tranne a Bure, uno dei territori meno popolati di Francia, diventato nel corso degli anni un deserto economico e demografico. Bisogna dire anche che il Governo francese aveva rivisto la sua tattica nel 1991 approvando la legge Bataille. Quest'ultima non menzionava più un centro di interramento di scorie (chiamato Cigeo, Centro indu-



striale di stoccaggio geologico), ma un laboratorio per testare la solidità del suolo.

Quale sindaco o consigliere regionale, preoccupato per la propria rielezione, può rifiutare un'offerta, accompagnata inizialmente dal versamento annuale di parecchi milioni di euro (quaranta milioni di euro per la Meuse e trenta milioni per la Haute-Marne, le due province interessate da questo stoccaggio)? "Possiamo qualificarlo come acquisto di coscienze. I nostri politici vendono il nostro territorio e lo inquinano per sempre in cambio di un po' di denaro versato alle associazioni, alle squadre di calcio, alle feste equestri", risponde il collettivo Bure Stop, coordinamento delle numerosissime associazioni che si oppongono a Cigeo (Centro industriale di stoccaggio geologico).

Ancora nessuna catastrofe, ma...

Alle autorità è stata consegnata una petizione firmata da oltre cinquantamila abitanti delle province della Meuse e della Haute-Marne, iniziata nel 2005 per indire un referendum: l'hanno considerata carta straccia. Decine di manifestazioni hanno radunato parecchie decine di migliaia di persone. Due dibattiti pubblici, fingendo di dar la parola alla popolazione, hanno raccolto le innumerevoli critiche, timori e dubbi degli abitanti. Ma non se n'è fatto nulla. Dall'inaugurazione nel 2000 del laboratorio di Bure l'industria del nucleare e lo Stato continuano ad avanzare, costi quel che costi. Tentano regolarmente di far passare in maniera "illegale" degli emendamenti per accelerare il progetto[2].

Al momento non vi sono ancora rifiuti sotto terra. Ma il tempo stringe. La costruzione e in seguito l'apertura della Casa della resistenza ha dato nuovo respiro alla lotta. Un nuovo respiro benvenuto perché il mostro cresce sotto i piedi degli abitanti della Lorena. Se nel 2019 l'Assemblea nazionale voterà a favore, il suolo sarà reso più fragile da oltre duecentoventi chilometri di gallerie. Queste gallerie verranno riempite con oltre centomila metri cubi di materiali che resteranno pericolosi per alcune centinaia di migliaia di anni (la specie umana ha duecentomila anni...).

Detto questo, non c'è alcuna ragione di preoccuparsi, dal momento che l'Agenzia nazionale per la gestione dei rifiuti radioattivi che è incaricata della gestione del sito assicura che l'argilla non si è mossa da milioni di anni. Dichiarazioni rassicuranti che dimenticano un po' in fretta il terremoto verificatosi nel 2003 a qualche decina di chilometri da qui, ma dimentica anche la rete delle incrinature di faglia più rilevanti aggiornata da geologi indipendenti[3], così come l'unico studio indipendente realizzato nel 2011 le cui conclusioni erano allarmanti[4].

Dichiarazioni rassicuranti che sono state contraddette nel gennaio 2016 dal crollo di una galleria, che ha provocato la morte di un operaio nel cantiere[5], quando ancora il sito non era stato aperto. Un dramma che ricorda a quelli che hanno la memoria corta che l'industria nucleare, in grave dissesto e fallimento economico, è un'industria di morte. E d'altra parte









non solo in Francia... Negli Stati Uniti (New Mexico), il WIPP, un centro di interramento delle scorie cogestito dalla multinazionale Areva (di cui lo stato Francese è il maggiore azionista) e presentato fino al 2014 come il fratellino minore del Cigeo è stato teatro di un incendio sotterraneo e in seguito di una contaminazione ad ampio raggio. Oggi il sito è inaccessibile, mentre era stato considerato inattaccabile per parecchie decine di migliaia di anni. Anche in quel caso le menzogne non hanno retto alla realtà dei fatti.

Un numero crescente di persone rifiutano in toto questa testardaggine, coscienti che la nostra terra è finita, unica e non può più sopportare questa crescita infinita. L'anno scorso molti agricoltori si sono uniti alla lotta di Bure, esacerbati dai metodi intimidatori e dalle minacce degli organismi statali incaricati di recuperare i loro terreni per costruire delle pattumiere nucleari. In breve viene loro spiegato che i suoli coltivati da secoli dalle loro famiglie devono essere abbandonati, e subito, pena l'avvio di procedimenti giudiziari. Come gesto di rappresaglia, durante l'estate scorsa i militanti antinucleari hanno cosparso la bella magione di uno di questi negoziatori con il contenuto di parecchi compost toilet.

Ripensandoci mi viene da ridere e m'immagino la faccia del brav'uomo appena sveglio.

"Non li lasceremo fare"

"Séb, vieni? Sta per cominciare la riunione sui problemi dei fondi agricoli". Yves mi chiama proprio mentre sto terminando il mio ventesimo ceppo. Il dibattito si svolge in maniche di camicia, rimboccate, qui, fra la coltura dell'orto, i lavori di isolamento termico, la cucina per gli adulti e le allegre tavolate. Mi unisco a loro. Per me è l'occasione di ascoltare dalla viva voce dei contadini o dei boscaioli come l'industria nucleare si espande a gran velocità, spesso senza autorizzazioni ufficiali. Campi e foreste vengono sacrificati sull'altare del Dio denaro, rasati a zero e pronti a essere cementificati. Ma come a Notre-Dame-des-Landes, a Roybon, a Sivens o nelle zone No Tav, qui sempre più persone discutono delle azioni che consentiranno di rallentare o fermare i lavori abbastanza per inceppare la fuga in avanti rappresentata dal sistema capitalista. A cominciare dall'operazione delle Sementi Radiose, che nei prossimi mesi mirerà a piantare verdure sulle terre promesse a un futuro radioattivo, o i duecentomila passi a Bure, grande manifestazione popolare del 5 giugno 2016, che dovrebbe radunare migliaia di oppositori. "Sono i difensori di un mondo finito, quello del profitto, dell'accumulo, della crescita, della competizione, ecc. Non li lasceremo fare!"

Sébastien Bonetti
traduzione di Carlo Milani

---

1 A Bure lo Stato francese, attraverso l'Agenzia nazionale per la gestione delle scorie radioattive (Andra), ha l'obiettivo di interrare a cinquecento metri sotto terra le scorie denominato HA-VL e MA-VL sigle che stanno per altamente radioattivi e mediamente radioattivi a lunga vita, cioè combustibile o pezzi di centrale pericolosi per centinaia di migliaia di anni.

2 Come nel 2015 quando nella legge Macron è stato infilato un emendamento prima di essere censurato dai Saggi alla fine dell'estate.

3 Nel 1995 soprattutto il geofisico André Mourot evidenziava l'assenza di faglie importanti nelle ricerche e nei documenti dell'Andra.

4 A seguito della domanda avanzata dal Clis, il comitato locale di informazione composto da associazioni, politici locali e cittadini, l'Istituto per la ricerca sull'energia e l'ambiente (USA) ha realizzato l'unico studio indipendente mai compiuto su Cigeo, visto che tutti gli altri erano opera dell'industria nucleare stessa. Nel suo rapporto del 2011 i ricercatori additavano "l'ottimismo dell'Andra" rispetto ai rischi sismici, l'omogeneità della roccia e anche la solidità dei colli di scorie. http://www.clis-bure.com/pdf/IEER%20rapport%20final%2020%20avril%202011.pdf

5 Il 12 maggio 2016 un operaio è morto durante i lavori della prima fase di scavo dei pozzi del laboratorio.



Un secolo fa, sull'altipiano

testi di **Steven Forti** e di **Sergio Secondiano Sacchi**

Sull'altipiano di Asiago, un secolo fa, si moriva per una bandiera. O per un'altra. Dipendeva in quale fronte ci si trovasse. C'era anche Emilio Lussu. In *Un anno sull'altipiano* ricorda la sua esperienza nelle trincee della Grande guerra. Uno spettacolo di uno storico e di un cantautore ci riportano a quel libro e a quell'altipiano. E alle logiche assurde della guerra, allora come oggi.

Quando penso alla guerra di trincea

di **Steven Forti**

Scabbia, gelo, sigarette, grappa. E morte.

Quando penso alla guerra di trincea, mi ritornano alla mente le immagini di *Uomini contro*. Lo sguardo penetrante di Gian Maria Volontè, quel suo cipiglio, quella sua dirittura morale che lo porta davanti ad un plotone. Non come l'Alberto Sordi e il Vittorio Gassman de *La grande guerra* monicelliana. Ragioni e modi sono diversi, anche se la fine è la stessa. Un plotone che spara. E chi si è visto, non si rivede.

Che si parli una lingua o che se ne parli un'altra, che si indossi una divisa o che se ne indossi un'altra, che si difenda una bandiera o che se ne difenda un'altra. Una vita, delle vite concluse per sempre. Finite. Kaputt. Quella del finale è una delle libertà che si prese Francesco Rosi nel trasportare sulla pellicola *Un anno sull'altipiano*, romanzo e diario di un uomo che quell'esperienza l'aveva vissuta per davvero. Emilio Lussu non morì fucilato. La pelle la portò a casa, dopo Caporetto e dopo il Piave.

Non fu l'unica sua lotta, sia chiaro. Lussu ha attraversato il Novecento come un coltello taglia il pane: la Grande guerra, certo, ma poi la lotta contro il fascismo nella sua Sardegna e nell'esilio francese, la guerra di Spagna con i repubblicani, la Resistenza, mentre a Salò Mussolini viveva il suo ultimo atto. E l'impegno per costruire un nuovo paese dopo l'aprile del 1945.

Un anno sull'altipiano Lussu lo scrisse in un sanatorio svizzero nell'inverno tra il 1936 e il 1937. Nella Confederazione Elvetica ce lo avevano mandato perché si curasse da una tubercolosi contratta nel confino di Lipari. Perché il confino non era una villeggiatura, checché ne dicesse il transfuga Dino Fiorelli, pratese polemico e controverso come il suo concittadino Curzio Malaparte. Fiorelli nel 1938 scrisse su *La Verità* di Nicola Bombacci, l'ex Lenin di Romagna convertitosi al "genio mussoliniano", una serie di articoli intitolati "L'isola dell'Inferno". Fiorelli par-

lava di Ponza, dov'era stato per qualche tempo, ma lo stesso diceva di Lipari. E da Lipari Lussu riuscì a scappare nel 1929, insieme a Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti, su un motoscafo che lo portò a Tunisi. E di lì poi a Parigi. A parlare di fughe in barca per il Mediterraneo, mi ritorna in mente ancora Gian Maria Volontè. In barca a vela verso la Corsica, per portare all'estero un Oreste Scalzone ridotto come uno scheletro dalle carceri dell'Italia repubblicana. La fuga era un'altra, i tempi pure.

Lipari dunque, poi la fuga avventurosa. E infine Parigi, capitale, *malgré tout*, degli antifascisti esiliati. C'era anche Nerina Zotti, giovane bolognese che gestiva una locanda dove si faceva spedire le lettere il vecchio Filippo Turati. È lì, in quella Parigi, più precisamente in un hotel di Montmartre, che nell'agosto del 1929 Lussu fonda "Giustizia e Libertà", insieme ai fratelli Rosselli, a Nitti, a Cianca e a Salvemini. Con i primi andrà in Spagna in quel torrido Juillet 1936 che cantava Serge Utgé-Royo. Gaetano Salvemini, invece, lo manderà in Svizzera a curarsi, dopo che sul Monte Pelato in non pochi erano stati ammazzati dalla mitraglia dei franchisti. E Salvemini, che era stato pure lui interventista, gli chiederà di scrivere un libro sulla sua esperienza nelle trincee della Grande guerra. Lo pregherà, insisterà. Salvemini quel libro lo vorrebbe scrivere lui perché in quello snodo del '14 sa bene che si decise molto più che l'ingresso in una guerra. Ma Salvemini al fronte non vi era andato e quel libro non lo poteva scrivere.

Lussu di libri ne aveva già scritti. Nel 1930 uscì *La catena*. Due anni dopo, *Marcia su Roma e dintorni*. Ripensava, ricordava e rifletteva sull'ultimo decennio, tra biennio rosso, squadracce fasciste, instaurazione della dittatura, carcere ed esilio, ma non si spingeva a quel buco nero del Novecento che aveva segnato non solo la sua vita, ma quella di milioni di uomini e di donne. E la storia tutta. Vi ritornerà solo alla fine del '36, dai monti svizzeri. E scriverà di getto.

Quella di Lussu non è la prosa ironica di Gabriel Chevallier, né quella caustica del primo martire dadaista, Jacques Vaché. In *Un anno sull'altipiano* non si ritrova lo scherno aristocratico di Drieu La Rochelle, lo sguardo d'oltre oceano del giovane Hemingway o quel culto della violenza, intriso di superomismo, del reduce Ernst Jünger. Non v'è nemmeno il ricordo dell'esperienza bellica tale come si era impresso in Italia nelle pagine di altri ex combattenti: il filibustiere Curzio Malaparte o l'alpino Pietro Jahier. Ma nemmeno il libero pensatore Mario Mariani. Sì, qualcosa c'è, forse, di Mariani, ma solo qualcosa. Anche Mariani, alla fine degli anni venti, dovette percorrere la strada dell'esilio, prima in Belgio, poi in America Latina, per evitare bastonature, olio di ricino e carceri. E se qualcosa c'è nel Lussu dell'altipiano, per quanto diverso, e non solo per le latitudini, è il Remarque di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Non tanto per il pacifismo. Anche quello. Ma non solo quello.

Sì, quando penso alla guerra di trincea penso a Volontè. E per forza di cose penso alle pagine di Emilio Lussu. E quando ho ascoltato il disco di un coraggioso musicista e cantautore sardo, Carlo Doneddu, sono ritornato a Lussu. Un'altra volta. *Un anno sull'altipiano. Opera da due soldi*, questo il titolo del disco dei Figli di Iubal, una band che per ora è andata in letargo, ma magari, un giorno, si risveglia e riprende a scorazzare, come gli orsi a primavera. Un disco uscito dieci anni fa, ormai, dove Doneddu rilegge Lussu ai tempi della guerra dell'Irak.

Con Carlo ci siamo visti, ne abbiamo parlato, ci abbiamo bevuto sopra. Vino catalano, mirto e *aguardiente*. E abbiamo riportato la storia al punto di partenza. Lussu al tempo di Lussu. A un secolo di distanza. Su quell'altipiano, tra Trento e Vicenza. Nel 1916-1917. Tra muli e bombe a mano, tra *Achtung, italienisch!* e *Abbasso la guerra!* Tra scabbia, gelo, sigarette e grappa. Lussu ai tempi di Lussu. Ai tempi di quella guerra mondiale porta d'ingresso del Novecento, secolo di odi e di orrori, di passioni e di amori. Come le vite che lo hanno attraversato, quel secolo ormai finito. Perché è la storia di un soldato quella che abbiamo raccontato in uno spettacolo dove la prosa accompagna la canzone. Con la musica e i testi di Carlo Doneddu e con un racconto scritto da me.

Steven Forti



La copertina del libro tratto dallo spettacolo di Steven Forti e Carlo Doneddu. Lo spettacolo è stato messo in scena a Barcellona e in Italia con una tournée ad ottobre dello scorso anno.

Con la memoria

di **Sergio Secondiano Sacchi**

Ecco la prefazione di *Un anno sull'altipiano*, il libro dello spettacolo di Steven Forti e Carlo Doneddu, pubblicato a settembre dello scorso anno. Si tratta di un breve testo di Sergio Secondiano Sacchi, storico membro del Club Tenco di Sanremo, fondatore dell'associazione "Cose di Amilcare" a Barcellona

Come tutte le opere narrative affidate all'udito e alla vista, i testi delle canzoni sono, innanzitutto, memoria. Personale quando si rifanno a storie o sensazioni autobiografiche, letteraria quando si tratta di canzoni slegate dalla propria intimità personale e quindi considerate di "mestiere" (*absit iniuria verbis*, anzi). E questo perché esiste anche il ricordo narrativo e linguistico, che potremmo definire "tecnico".

Quando, e se, la canzone riesce a raggiungere un auditorio più o meno vasto, diventa essa stessa memoria, occasione di riflessione, trasformandosi anche in elemento storico e in riferimento linguistico da utilizzare come preziosa traccia di ricostruzione temporale o psicologica.

Se, rievocando un fatto di cronaca, la canzone *Per i morti di Reggio Emilia* illustra una generazione che si affaccia al boom economico restando profondamente ancorata ai valori della Resistenza, il linguaggio stilisticamente rivoluzionario di *Senza fine* ci mostra quanto quella stessa generazione si stia spogliando di tanti orpelli espressivi che hanno così a lungo condizionato la vita pubblica italiana. Ecco due canzoni che, molto meglio di tanti scritti sull'argomento, sanno illustrarci il primo periodo di significativo cambiamento nella vita quotidiana della Repubblica italiana. Fa una certa impressione, ora che i benemeriti programmi storici della Rai ci permettono di riascoltare e rivedere spezzoni documentaristici di quegli anni, comparare l'asciuttezza espressiva di Gino Paoli con l'intonazione ridondante di una qualsiasi personaggio politico, o comunque pubblico, del tempo, anche quando è intento a leggere un semplicissimo comunicato.

La canzone stessa diventa strumento d'interpretazione della realtà: se *Dio è morto* fotografa la rottura di valori di cui, improvvisamente, le nuove generazioni si fanno portatrici, canzoni come *Non ho l'età* o *Fatti mandare dalla mamma* a prendere il latte, antecedenti di qualche anno, ci fanno capire quanto non si sia trattato di una naturale evoluzione della società, ma di una improvvisa e profonda frattura che ha riguardato linguaggi, costumi e ideali.

A volte, poi, la canzone diventa rievocativa, quando narra un fatto appartenente a una memoria spesso impropriamente chiamata "collettiva" (anche quando la ridotta dimensione dell'avvenimento dovrebbe suggerire il più appropriato aggettivo "condivisa"). Si tratta di quelle canzoni ricostruttive che, parlando di politica, di storia, di sport, di spettacolo o di letteratura, sono in grado di restituire le tensioni emotive di un determinato periodo e di ricreare quelle atmosfere dove logos e mythos non si scontrano, ma finiscono per edificarsi a vicenda. E lo fanno, a volte, parlando di eroi quotidiani, non ha importanza se grandi o piccoli. Non ha importanza perché anche alcuni semplici fatti privati possono essere in grado di rievocare, se non proprio di descrivere, un'intera epopea: l'anonima partenza dell'Amerigo gucciniano dall'Appennino toscano, in un mattino qualsiasi, contiene tutti gli ingredienti epici e storici del gigantesco racconto di intere generazioni che hanno alimentato l'alluvione migratoria americana di inizio secolo. Da quella porta verde che si chiude, da quell'ultimo caffè d'orzo straripano le speranze, i sogni, le tensioni (e le future disillusioni) offerte da una nuova frontiera.

Questo *Un anno sull'altipiano*, frutto dell'inedita collaborazione tra un cantautore come Carlo Doneddu e uno storico come Steven Forti, innesta ulteriori sviluppi, perché il lavoro non si muove soltanto sulla connessione esistente tra canzone e letteratura, punto di partenza dell'operazione. Le invenzioni musicali e linguistiche di Doneddu dilatano il testo di Emilio Lussu proiettandolo addirittura nell'attualità, con la brigata Sassari mandata in Irak, come nel disco dei Figli di Iubal. Nello spettacolo, invece, la narrazione resta esclusivamente nel contesto storico originario, restituendo allo scrittore la sua dimensione biografica, espressione di una generazione, partita volontaria per la Grande Guerra, che ha visto naufragare in breve tempo i propri illusori entusiasmi e che ha contemporaneamente maturato, proprio al fronte, una nuova coscienza politica ed etica. Questo allestimento teatrale mostra proprio, e sottolinea, come una parte della Resistenza nasca proprio nelle trincee della Prima guerra mondiale, quelle stesse da cui è nata la retorica nazionalista del fascismo.

E, così facendo, l'analisi dell'umile canzone può essere sottratta all'alveo, spesso riduttivo e sterile, della "critica musicale" per entrare a far parte, a pieno diritto, delle praterie dell'antropologia culturale.

Sergio Secondiano Sacchi

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

In vista del Convegno internazionale di studi sull'autogestione, promosso dal Centro studi libertari "Giuseppe Pinelli" di Milano a Venezia a fine settembre (dal 28 al 30), la rivista di giugno-luglio 1979 (**"A" 75**) dedica la copertina e un dossier interno al tema. Vi scrivono lo spagnolo (residente in Venezuela) Victor Garcia, il tedesco Horst Stowasser, l'italiano Ludovico Martello e l'inglese Colin Ward. Altri materiali in vista del Convegno erano già stati pubblicati nei numeri precedenti. E volendo evidenziare questo dna internazionale della nostra rivista (e dell'anarchismo in generale), si prenda nota che su questo numero appaiono anche scritti del catalano Josep Alemany sulla CNT (organizzazione anarcosindacalista spagnola), del russo residente negli USA Murray Bookchin (il padre dell'ecologia sociale) sul progetto del nuovo giornale *Comment*, dell'italiano da decenni residente a Londra Giovanni Baldelli sulla violenza.



Il secondo tema portante di questo numero, dopo l'autogestione, è l'antimilitarismo. Ne parla il redattore Paolo Finzi nell'editoriale di apertura intitolato *Signornò*.

"In un'epoca di sempre più forte e subdola massificazione – scrive tra l'altro Finzi – con l'individuo sempre più stritolato dai grandi apparati burocratici, svuotato dall'interno dalla dis/informazione di regime, mentre tanto si ciancia di un "nuovo modo di far politica", perdipiù facendosene scudo per giustificare il proprio disimpegno dalle lotte, è naturale che la coerenza degli obiettori totale venga irrisa o sottaciuta". A questa presa di posizione, proprio in apertura del numero, fa eco alla fine del numero la pubblicazione di una (ennesima) dichiarazione collettivo di obiezione totale da parte di Giancarlo Molinelli, Eros Osio, Luigi Guerrini, Valentino Calò e Ezio Crotti.

Va ricordato che in quegli anni era presente tra la stampa libertaria italiana *Senzapatria*, periodico antimilitarista e antiautoritario, sostenuto attivamente dalla nostra rivista, di cui – per questioni legali – uscì supplemento (se pure di fatto completamente autonomo).

Altri articoli presenti in "A": Ettore Zottele sugli arresti dell'operazione "8 aprile" (Toni Negri, Oreste Scalzone, ecc.); Fausta Bizzozzero sul furto; Gerardo Lattarulo sul lavoro nero; Piera Flecchia su Beppe Fenoglio "un libertario nelle Langhe"; la Federazione Anarchica Italiana (tramite la sua Commissione di Corrispondenza, all'epoca a Palermo) sulla violenza.

Uno spazio importante è dedicato alla vita di "A". Intanto questo numero 75 è il primo a 52 pagine, nuovo aumento di 8 pagine rispetto alla precedente foliazione di 44 pagine. Poi si riferiscono le prime sensazioni dopo l'inizio, il numero precedente, della distribuzione nelle edicole di una serie di grosse e medie località, a macchia di leopardo, in tutt'Italia. In terzo luogo si annuncia che 10 nuove stazioni si sono aggiunte all'elenco delle edicole site nelle stazioni ferroviarie, servite da uno specifico distributore commerciale. Si dà poi conto del positivo andamento della sottoscrizione. E – cosa unica nella storia di "A" – si informano i lettori che la rivista ha acquistato spazi pubblicitari su *La Repubblica* e su *Lotta Continua*, per supportare la distribuzione appunto nelle edicole.

Una rivista che vuole crescere in dimensioni, diffusione, visibilità. Una rivista che a suo modo scalpita. La stessa rivista che, 37 anni dopo, ancora c'è e prosegue il suo cammino. Sempre con un po' di sogni nel cassetto.

■

Se si abolisse il diritto penale

di **Enrico Torriano**

**Non è sempre esistito.
Non è un sistema connaturato nell'esistenza dello Stato.
E se solo pensassimo di poterne fare a meno?
Un'ipotesi "provocatoria" sulla quale riflettere.**

Siamo abituati a pensare al diritto penale come ad un sistema connaturato nell'esistenza dello Stato. Ma in realtà il diritto penale non è sempre esistito. Era puro strumento di repressione dei nemici interni ed esterni in epoca precristiana, aveva una funzione del tutto marginale nei sistemi giuridici, pure per altri versi molto sviluppati, dei Greci e dei Romani, non ebbe significativo sviluppo nel primo Medio Evo. C'è chi sostiene che sarebbe possibile farne a meno ai nostri tempi. Ma senza si starebbe meglio o peggio?

Origini e ascesa del diritto penale

Secondo Georg Rusche e Otto Kirchheimer, autori del fondamentale volume *Pena e struttura sociale*, scritto negli anni Trenta, censurato dal regime nazista (i due dovettero riparare negli Stati Uniti) ed infine rivalutato negli anni Sessanta, nel primo Medio Evo il diritto penale non esisteva. Come strumento di difesa della gerarchia sociale, costituivano una sufficiente garanzia la tradizione, un equilibrato sistema di dipendenza sociale e la celebrazione religiosa dell'ordine stabilito, mentre nei rapporti tra soggetti uguali per status sociale e per censo vigevano la faida e la c.d. *penance*. Quest'ultimo era lo strumento più interessante: se qualcuno commetteva un reato contro la decenza, la moralità o la religione, oppure uccideva o feriva un'altra persona (le violazioni del diritto di proprietà non avevano molto peso in una società agricola), si teneva un raduno solenne di uomini liberi in cui si pronunciava il giudizio e si costringeva il colpevole a pagare una somma che lo esentava dal timore della vendetta da parte della persona offesa. Preservare la pace sociale era in sostanza l'obiettivo primario da perseguire[1]. Si trattava dunque di una specie di arbitrato privato, all'interno del quale le distinzioni di classe si riflettevano sulla misura della *penance*. A lungo andare, le frequenti difficoltà economiche del reo comportarono l'affiancamento alla pena pecuniaria di una pena corporale, che poteva anche consistere nella segregazione con privazione o forte limitazione di cibo fino a quando non interveniva il perdono o un'intercessione vescovile, come per esempio prevedeva un editto della città di Sion del 1338[2].

Secondo i citati autori, il carattere privato di questo rudimentale diritto penale fu gradatamente trasformato in strumento di dominio a seguito del rafforzamento delle autorità centrali che soppiantarono le signorie locali, anche perché gli introiti rappresentati dalle multe e dalle confische si dimostrarono una ricca sorgente di reddito per le casse dei nuovi soggetti di potere.

1 G. Rusche - O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978, pag. 50.

2 G. Rusche - O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, cit., pag. 51.

Le prime necessità che si presentarono a questo nuovo potere centralizzato furono quelle di meglio statuire i comportamenti punibili e di passare da una concezione di pena intesa come retribuzione alla collettività o alla persona danneggiata dal reato a quella di equivalente ad un'offesa a Dio, di cui il potere terreno era legittimo rappresentante. Questo equivalente del danno prodotto dal reato si realizzava nella privazione di quei beni socialmente avvertiti come valori: la vita, l'integrità fisica, il denaro, lo status sociale[3].

Il diritto penale e l'offesa al potere

La sussunzione del comportamento trasgressivo ad un'offesa al potere comporta una conseguenza basilare: ora il delitto, oltre la vittima immediata, attacca direttamente il sovrano. L'intervento del sovrano non è più, dunque, un arbitrato fra due avversari, né solo un'azione finalizzata a far rispettare i diritti di ciascuno: è una replica diretta a colui che lo ha offeso. Pertanto, il castigo non può identificarsi e neppure commisurarsi alla riparazione del danno; nella punizione deve sempre aversi almeno una parte che è del principe, e, anche quando si combina con l'aspetto riparatorio, questa parte costituisce l'elemento più importante della liquidazione penale del delitto[4]. Il diritto penale va trasformandosi da "tecnica della composizione" a "tecnica della coazione"[5].

È l'epoca dei grandi supplizi. Il monarca ristabilisce simbolicamente la sua supremazia mediante lo scempio del corpo del trasgressore. Ma arriva anche l'epoca della società mercantile. Se l'illegalismo nella società basata sulla proprietà fondiaria era mal sopportato, nei riguardi della proprietà commerciale e industriale diventa intollerabile: lo sviluppo dei porti e l'apparizione dei grandi depositi dove si accumulano merci, materie prime, utensili e manufatti, difficili da sorvegliare ed esposti ai furti, necessitano di una repressione rigorosa[6]. La composizione privata di violazioni, ancora applicabile ai tipici illegalismi della borghesia mercantile, che risolveva con transazioni e accomodamenti le frodi, le evasioni fiscali e le operazioni commerciali irregolari, non viene più permessa per i reati come il furto tipici delle classi subalterne; la gran parte dei fatti criminosi consiste in reati contro la proprietà, commessi da non - proprietari, nei cui confronti la pena pecuniaria è insufficiente. Per contro, l'abbondante disponibilità di forza lavoro conferisce alla vita umana uno scarso valore. L'insieme di questi fattori spiega come nel giro di poco tempo i grandi supplizi divennero la pena principale. Praticamente ogni reato era punibile con la morte e la questione essenziale era il modo, più o meno atroce e doloroso, in cui questa avrebbe dovuto essere inflitta[7].

Il diritto penale nella società capitalistica

Quando si cominciò a considerare seriamente la possibilità di sfruttare il lavoro dei condannati, i metodi punitivi cominciarono a subire un graduale ma profondo mutamento: dalla fine del XVI secolo nacquero i lavori forzati, la servitù sulle galere, la deportazione nelle colonie, la casa di correzione. Fino a quando queste pene costituirono un vantaggio economico, vennero applicate diffusamente, poi decaddero: al loro fianco, era nata la fabbrica, nella quale però i rapporti tra il capitalista e i proletari erano codificati rigidamente in rapporti giuridici svincolati dall'essere questi ultimi etichettati come criminali: con il consolidarsi della società capitalistica, il diritto penale passava la mano alla coazione insita nel rapporto di lavoro[8]. Secondo la nota teoria del giurista sovietico Evgenij B. Pasukanis, è in questo momento e con questa chiave di lettura che nasce la pena detentiva *tout court*: nella società feudale, in cui non si era ancora storicizzata l'idea del lavoro salariato, la pena retributiva non era in grado di trovare nella privazione del tempo l'equivalente del reato; "perchè potesse affiorare l'idea della possibilità di espiare un delitto con un quantum di libertà astrattamente predeterminato, era necessario che tutte le forme della ricchezza venissero ridotte alla forma più semplice ed astratta del lavoro umano misurato nel tempo"[9].

Così il carcere diventa il luogo in cui "si sta peggio che fuori", secondo il principio della c.d. "*less eligibility*": il livello di esistenza garantito all'interno del carcere dev'essere sempre inferiore a quello minimo del lavoratore occupato esterno, in modo che il lavoro peggio pagato sia comunque preferibile (*eligible*) alla condizione carceraria, e ciò al duplice scopo di costringere al lavoro e di salvaguardare la deterrenza della pena. Questo spiega come mai in momenti di elevata disoccupazione il regime penitenziario venga inasprito: altrimenti il carcere rischierebbe di perdere il suo potere deterrente[10]. All'interno del penitenziario operano quelle forze che Foucault sintetizza sotto il termine di "disciplina": il loro scopo è educare le masse di ex contadini e artigiani attraverso l'apprendimento coattivo delle regole del salario e trasformarli in classe operaia. Ma quando, nella seconda metà del XIX secolo, nei paesi a capitalismo più avanzato questa funzione viene a cessare, quando il controllo

3 D. Melossi - M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, Il Mulino, Bologna, 1977, pag. 23.

4 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1993, pag. 52.

5 I. Mereu, *La morte come pena*, Editori Europei Associati, Milano, 1982, pag. 16.

6 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pag. 93.

7 G. Rusche - O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, cit., pag. 67.

8 E. Gallo - E. Ruggiero, *Il carcere immateriale*, Sonda, Torino, 1989, pag. 119

9 E. B. Pasukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, De Donato, Bari, 1975, pag. 177.

10 D. Melossi - M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., pag. 81.

sociale e l'egemonia del capitale sul lavoro si esercitano con strumenti diversi dall'internamento, il carcere perde il suo ruolo iniziale di macchina di disciplina e diventa l'erede di ciò che aveva negato: diventa mero strumento di annientamento e di distruzione[11]. Ma diventa anche, e qui sembra risorgere in un nuovo ruolo, fabbrica essa stessa di crimine e di criminali: la prigione fallisce nel ridurre i crimini, ma riesce assai bene a produrre la delinquenza e il delinquente come soggetto patologizzato, confinato in un ambiente apparentemente marginalizzato ma controllato dal centro[12]. La "prigionizzazione" del recluso, che è l'opposto stesso della sua riabilitazione, diventa così l'ostacolo maggiore sulla strada del reinserimento[13]. Il carcere, attraverso un meccanismo di selezione, recluta la popolazione criminale, che suo tramite viene punita e nei cui confronti viene così ribadito il valore della norma violata e il potere di irrogare la sanzione[14].

Dalla metà del XX secolo emergono poi nuove istanze: la parità tra i sessi, la questione giovanile, i rapporti tra gli abitanti della metropoli. Il diritto penale è impotente rispetto a queste tematiche e non riesce a dare risposte. La sua crisi è ormai completa e definitiva, il controllo sociale è ormai "altrove", eppure proprio in questa sua nudità, in questo suo sopravvivere senza più alcun fondamento trova la forza per essere sempre più richiesto, sempre più riproposto come soluzione per i conflitti sociali.

Le voci critiche

Di fronte agli elevati costi umani, sociali ed economici del diritto penale sono sorte, a partire dagli anni Settanta, voci critiche che propugnavano di ridurre il ricorso ad esso fino alla sua totale abolizione. Storicamente non è una posizione nuova: fin dalla seconda metà dell'Ottocento i pensatori anarchici si erano espressi in questa direzione. Basti pensare a Kropotkin e alla sua conferenza tenuta a Parigi nel 1887 e denominata *On ne peut pas améliorer les prisons*: "Un'unica risposta è possibile alla domanda: che cosa possiamo fare per perfezionare il sistema penale? Niente. È impossibile perfezionare una prigione. Con l'eccezione di pochi trascurabili cambiamenti, non vi è altro assolutamente da fare che distruggerla"[15]. Ma gli anarchici, mettendo in discussione l'esistenza stessa dello Stato, ne contestavano la legittimità di punire come coerente corollario, tanto che i due discorsi, il politico e il giuridico, finiscono con l'essere indissolubilmente intrecciati anche, per esempio, in Proudhon e in Malatesta[16]. La novità è che la posizione abolizionista viene ora assunta da giuristi, criminologi e filosofi che, pur muovendo da concezioni libertarie o comunque antistatualistiche, non ne fanno necessariamente un discorso politico.

I pilastri del pensiero abolizionista, che ha visto tra i suoi precursori gli olandesi Louk Hulsman e Herman Bianchi e i norvegesi Thomas Mathiesen e Nils Christie, sono sostanzialmente quattro:
1) la pena, specialmente nelle sue manifestazioni più drastiche, è violenza istituzionale;
2) gli organi che agiscono ai diversi livelli della giustizia penale non rappresentano e tutelano interessi comuni, ma prevalentemente interessi di gruppi minoritari socialmente avvantaggiati;
3) la giustizia penale è diretta prevalentemente contro i gruppi sociali più deboli, come risulta dalla composizione della popolazione carceraria, nonostante i comportamenti socialmente negativi siano diffusi fra tutti gli strati sociali, compresi quelli dominanti, dai quali spesso provengono violazioni molto gravi (si pensi agli inquinamenti devastanti per l'ambiente);
4) il sistema punitivo produce più problemi di quanti pretende di risolvere e, reprimendo i conflitti anziché trovarne una soluzione, fa sì che questi si ripresentino o che altri ne sorgano.

Il punto di partenza degli abolizionisti è la critica alla struttura penale così com'è: un apparato burocratico, gestito da organi neutri rispetto alla vittima e al reo, che danno risposte incomprensibili rimanendo sempre estranei al fatto. In particolare, in Hulsman è forte l'accento sull'elevata astrattezza della giustizia penale, poiché essa crea tra varie situazioni diverse sotto il profilo umano un legame del tutto artificioso, costituito dalla competenza formale del sistema di giustizia criminale[17], e sulla sua natura essenzialmente burocratica, incapace di interpretare il fatto in senso evolutivo e di instaurare un rapporto umano tra i suoi protagonisti e imbevuta di formalismi astratti ed impersonali: in un certo senso - scrive Hulsman - il sistema penale affronta problemi che non esistono[18]. Nello stesso senso si muove il discorso di Christie: il crimine viene ad esistere solo in quanto l'atto in questione passa attraverso le procedure, altamente formalizzate, dei giudici, della polizia e delle prigioni, mentre scompare l'interpretazione proposta dai suoi autori[19].

11 M. Pavarini, *Appendice* a *Pena e Struttura sociale*, cit., pag. 363.

12 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pag. 305.

13 Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001, pag. 121.

14 M. Pavarini, *La crisi della prevenzione speciale tra istanze garantiste e ideologie neoliberiste*, in *Studi di teoria della pena e del controllo sociale*, Bologna, 1985, pag. 193.

15 P. Kropotkin - E. Goldman - A. Berkman, *Anarchia e prigioni*, Ortica, Aprilia, 2014, pag. 18.

16 Per una disamina, anche critica, del pensiero anarchico sul diritto penale si veda P. Marconi, *La libertà selvaggia*, Marsilio, Venezia, 1979.

17 L. Hulsman - J. Bernat de Célis, *Pene perdute*, Colibrì, Paderno Dugnano, 2001, pag. 17; l'intero testo è consultabile gratuitamente in www.inventati.org/apm/abolizionismo/hulsman/hulsman.pdf

18 L. Hulsman - J. Bernat de Célis, *Pene perdute*, cit., pag. 40.

19 S. Scheerer, *L'abolizionismo nella criminologia contemporanea*, in *Dei delitti e delle pene*, 1982, 3, pag. 528.

L'abolizionismo si presenta dunque come critica negativa e scettica nei confronti del suo sistema di riferimento (il diritto penale), ma di fatto non intenzionata a costruire oggi alternative per il domani[20]. Mira invece a mettere il risalto il fallimento del diritto penale, tanto netto da non permettere di trovarne una giustificazione materiale (e non ideologica, perché questa è tutta un'altra faccenda). Più che sul suo spessore scientifico, a volta discutibile, è opportuno valutarlo sulla base della forza morale e politica che l'ispira; più che una teoria scientifica, è da considerarsi come un approccio a un problema[21].

Il diritto penale e i suoi destinatari

Il diritto penale viene solitamente giustificato dalla necessità delle società organizzate di reprimere e combattere ogni forma di violenza. Ma - nota Alain Brossat - è improprio definire il diritto come ciò che sospende e rifiuta la violenza: ogni sovranità ha alle sue spalle una violenza fondatrice che la stabilisce e stabilisce, di conseguenza, un diritto che conserva il ricordo di questo momento fondatore[22]. Di fatto, è impossibile isolare la violenza punitiva, intesa come violenza istituzionale, dalla violenza strutturale e dell'ingiustizia dei rapporti di potere e di proprietà senza perdere di vista il contesto in cui queste si muovono[23].

Pur con nuovi idoli, il diritto penale, concepito in un clima di teologia scolastica, conserva una certa rappresentazione religiosa del mondo, con un'idea di castigo comportante l'esistenza di un punto assoluto[24]. La conseguenza è che il suo scopo non è quello di aiutare o curare la gente, ma di farla soffrire; e il dolore è inflitto ad edificazione di persone diverse da quelle condannate, in omaggio a ciò che viene chiamato "prevenzione generale"[25].

Il reo è dunque un soggetto esclusivamente da colpire, ad onta dei propositi rieducazionali. Ma anche le vittime dei reati non se la passano meglio. Hulsman nota che la vittima, una volta che l'azione pubblica si è messa in moto, non può più accettare proposte conciliative, proporre incontri con il reo, partecipare alle sanzioni che saranno adottate; ignorerà le conseguenze reali di esse sulla vita di quest'uomo e dei suoi familiari. "Eppure è stata la sua faccenda ad innescare il procedimento penale; e forse non aveva desiderato tutto quel male"[26]. La vittima è doppiamente perdente: di fronte all'aggressore e di fronte allo Stato, che la esclude da ogni possibilità di partecipare al conflitto di cui è protagonista, gestito invece da professionisti opportunamente designati[27]. Non trae nessun vantaggio dall'incarcerazione del reo, non ricava risarcimenti né simbolici né materiali se non in casi bagatellari e trascurabili[28]. Di fatto, la vittima è trascurata dall'attuale sistema penale, che anzi nella realtà processuale la vede più come un impiccio che un protagonista della vicenda.

In questa insensibilità del diritto penale sta il vero bersaglio degli abolizionisti: in questo suo definire comportamenti e situazioni da un punto di vista esterno e burocratico, senza ascoltare gli interessati, senza conoscere quello che si giudica, in questo suo funzionare lontano dalla realtà della gente: in ciò è da considerarsi un sistema totalitario[29].

Un linguaggio di specialisti e le sue alternative

La presa in carico del conflitto da parte di specialisti fondamentalmente estranei ad esso (polizia, magistrati, servizi sociali) porta alla cristallizzazione di un linguaggio artificioso e fortemente ideologizzato che incide pesantemente sui rapporti sociali. Eliminare il concetto stesso di reato - sostiene Hulsman - costringerebbe invece a rinnovare il discorso su ciò che viene considerato fenomeno criminale e sulla reazione sociale che esso suscita[30]. Herman Bianchi suggerisce di definire il reato in termini di torto e di parlare di diritto riparatorio anziché di diritto penale, in modo da definire il reo non come un individuo aprioristicamente malvagio, ma come un debitore il cui dovere è di assumersi l'onere della riparazione[31]. Ciò potrebbe condurre al passaggio da un diritto etico, totalizzante e monoculturale a un diritto dei beni e delle relazioni[32].

Evidentemente, però, non basta cambiare linguaggio. Gli abolizionisti puntano il dito anche sulla pretesa che il diritto penale ha di risolvere i conflit-

20 N. Christie, *Una modica quantità di crimine*, Colibrì, Paderno Dugnano, 2012, pag. 33; l'intero testo è consultabile gratuitamente in www.inventati.org/apm/abolizionismo/modica/modica.pdf

21 M. Pavarini, *Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo*, in *Dei Delitti e delle pene*, 1985, 3, pag. 533.

22 A. Brossat, *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano, 2003, pag. 65.

23 A. Baratta, *Principi del diritto penale minimo: per una terapia dei diritti umani come oggetto e limiti della legge penale*, in *Dei Delitti e delle pene*, 1985, 3, pag. 447,

24 L. Hulsman - J. Bernat de Célis, *Pene perdute*, cit., pag. 23; M. J. Falcon Y Tella - F. Falcon Y Tella, *Fondamento e finalità della sanzione: diritto di punire?*, Giuffrè, Milano, 2008, pag. 101.

25 N. Christie, *Abolire le pene?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985, pag. 25.

26 L. Hulsman - J. Bernat de Célis, *Pene perdute*, cit., pag. 57.

27 N. Christie, *Abolire le pene?*, cit., pag. 46;

28 T. Mathiesen, *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996, pag. 197;

29 L. Hulsman, *Abolire il sistema penale?*, in *Studi della teoria della pena e del controllo sociale*, Bologna, 1985, pag. 320;

30 L. Hulsman - J. Bernat de Célis, *Pene perdute*, cit., pag. 97;

31 H. Bianchi, *Abolition: Assensus and Sanctuary*, in *Abolitionism: toward a non repressive approach to crime*, Free University Press, Amsterdam, 1986, pag. 117, citato da A. Y. Davis, *Aboliamo le prigioni?*, minimum fax, Roma, 2009, pag. 124;

32 S. Cecchi, *Giustizia relativa e pena assoluta*, liberilibri, Macerata, 2011, pag. 119;

ti. Si dà per acquisito che esso protegga dai reati, quando chiunque può constatare che non è affatto così. Ricorrere agli strumenti del diritto civile aiuterebbe invece la vittima, la responsabilizzerebbe senza lasciarla sola: d'altro canto, raramente la vittima vede una differenza tra diritto penale e diritto civile, che per Hulsman è spesso artificiosa: "quando un ipermercato è vittima di un taccheggio, la causa è penale. Ma quando un salariato è vittima di una risoluzione arbitraria del contratto di lavoro, questa sarà sempre una causa civile. Eppure, l'atto dalla conseguenze più gravi non è forse il secondo?"[33].

Ciò apre una serie ulteriore di problemi. Se tra il reo e la vittima esiste una grande disparità economica ed organizzativa, si rischia che gli interessi del più debole, se non opportunamente affiancato da un contesto collettivo, soccombano, mentre la riparazione del torto, per essere tale, non dovrebbe tradursi nella prevaricazione di una parte sull'altra. È stato fatto notare che ci sono comunità in cui il potere maschile è preponderante e le donne maltrattate potrebbero non essere adeguatamente tutelate[34]. Ma non è detto che l'intervento del diritto penale faccia meglio, se la supremazia maschile è riprodotta all'interno delle istituzioni. Del resto, è davvero possibile trovare un punto di incontro e conciliazione tra una ragazzina violentata e il suo stupratore? C'è chi ritiene di sì[35]. A volte, gruppi devianti creano problemi ad un'intera comunità: è concepibile un diritto ad essere risarcita anche in capo ad essa?[36].

Per gli abolizionisti, la stessa idea del dover necessariamente risolvere il conflitto è sbagliata. È più opportuno "gestire" il conflitto, convivere con esso, arrivare ad un coinvolgimento della collettività, che dovrebbe essere partecipe e non mera spettatrice; il conflitto non è necessariamente un fenomeno negativo, può essere qualcosa di utile per progredire[37].

Gli abolizionisti ritengono peraltro necessarie riforme sociali profonde affinché il diritto penale possa scomparire: la legalizzazione del gioco d'azzardo, della droga e della prostituzione toglierebbe risorse economiche alla criminalità organizzata, la semplificazione e la trasparenza della pubblica amministrazione eliminerebbero i crimini dei colletti bianchi, un'industrializzazione veramente rispettosa dell'ambiente eviterebbe gli inquinamenti, investimenti sulla sanità e sull'istruzione potrebbero ridurre le differenze sociali, solitamente cause della devianza. Christie dimostra, dati alla mano, come vi sia una netta differenza tra gli incarcerati del Canada (dove c'è un *welfare* che funziona) e degli Stati Uniti[38].

Il discorso sociale si riflette sul tema della risocializzazione del reo. Tanto meno l'autorità è accettata e la società percepita come giusta, tanto meno si potrà definire giusta la pena: punire un giovane che una volta scarcerato tornerà senza prospettive di lavoro in un quartiere povero, emarginato e dominato dagli spacciatori è solo un trattamento stigmatizzante: il successo del trattamento non dipende dalla sanzione, ma in larga misura dal modello di società, ovvero da fattori di tipo extrapenitenziario[39].

L'aspetto più criticato del diritto penale è naturalmente la pena detentiva. Le stesse misure alternative al carcere non sono viste molto favorevolmente, in quanto comunque pensate in funzione di esso e potenzialmente in grado di attirare soggetti che altrimenti resterebbero fuori dal sistema criminale[40]. In pratica, esprimono non meno punizione, ma più fantasia nell'arte di punire diversamente[41].

La sostituzione del carcere con un risarcimento di natura civilistica, perfino se necessario concepito come lavoro riparatorio, è indicata come più utile dagli abolizionisti e di riflesso accusata di inefficace deterrenza dai loro detrattori. Una posizione radicale viene invece assunta da Brossat: "La domanda "cosa mettereste al posto della prigione" tende a far adottare al cittadino lo sguardo dell'autorità (...), implica l'abbandono di ogni prospettiva critica (...) ed esorta a un ricondizionamento dello sguardo e dell'intelligenza, il cui effetto è di rendere l'uomo ordinario incapace di gettare un altro sguardo (che non sia quello della polizia o dello Stato) su chi infrange l'ordine, sui reati e sui crimini"[42]. Da qui la forte critica sociale: "L'ordine delle cose che produce la divisione tra ladri e derubati, "asociali" e poliziotti (...) non lo abbiamo votato. Dunque è un abuso intimarci di prendere posizione su ciò che è funzionale a mantenere quest'ordine e sui mezzi per punire coloro che quest'ordine infrangono"[43].

Cosa rimane

La legislazione europea degli ultimi anni è andata in direzione opposta a quanto invocato dagli abolizionisti: il ricorso ad un diritto penale svuotato di scopi ma fortemente ideologizzato ha caratterizzato l'intervento dei singoli stati anche in materie di evidente matrice sociale, come l'immigrazione e la tossicodipendenza. Si può dire in questo senso che gli auspici di questi teorici controcorrente sono caduti

33 L. Hulsman - J. Bernat de Célis, *Pene perdute*, cit., pag. 102;

34 N. Christie, *Una modica quantità di crimine*, cit., pag. 126;

35 Una coraggiosa e originale presa di posizione in questo senso è espressa da Fay Money Knopp, *Contro lo stupro (ma senza prigioni)*, in A n. 226, aprile 1996, pagg. 7 e segg.;

36 R. Nozick, *Anarchia, Stato e Utopia*, Il Saggiatore, Milano, 2008, pag. 86;

37 N. Christie, *Abolire le pene?*, cit., pag. 46; L. Hulsman, *Abolire il sistema penale?*, cit., pag. 310;

38 N. Christie, *Una modica quantità di crimine*, cit., pag. 100;

39 M. J. Falcon Y Tella - F. Falcon Y Tella, *Fondamento e finalità della sanzione*, cit., pag. 225;

40 T. Mathiesen, *Perché il carcere?*, cit., pag. 184;

41 A. Brossat, *Scarcerare la società*, cit., pag. 107; nello stesso senso, A. Y. Davis, *Aboliamo le prigioni?*, cit., pag. 117;

42 A. Brossat, *Scarcerare la società*, cit., pag. 121;

43 A. Brossat, *Scarcerare la società*, cit., pag. 120;

nel vuoto.

D'altronde, le teorie abolizionistiche si sono gradatamente concentrate quasi esclusivamente sulla soppressione della pena detentiva e sulla riduzione del numero dei reati. Christie e Mathiesen hanno in particolare segnalato il pericolo che ad una contrazione totale del sistema penale subentri il ricorso a misure punitive introdotte con una nuova etichetta, dirette a svolgere la stessa funzione ma senza le garanzie e le misure di controllo che la legislazione penalistica novecentesca ha apportato[44]. Usciti dal diritto penale, gli spazi per comprimere le libertà individuali potrebbero ampliarsi anziché ridursi: si pensi al ricorso alla psichiatrizzazione dei dissidenti nell'Unione Sovietica o alle attuali realtà dei CIE per i migranti.

Perché qui sta il paradosso del diritto penale. In esso si esprime compiutamente la violenza punitiva dello Stato, ma, nel contempo, solo al suo interno si sono sviluppati meccanismi di tutela individuale estranei ad altri settori giuridici. Gli stessi elementi di burocratizzazione tipici del diritto penale sono spesso la risultanza dell'introduzione di garanzie come la riserva di legge, la tassatività, il divieto di retroattività, l'obbligo di assistenza legale, o alla rilevanza di istituti ancorati ad un principio di colpevolezza adattato alla personalità del reo (circostanze attenuanti, caratteristiche dell'elemento soggettivo del reato): le eredità storicamente più preziose del diritto penale borghese, che, nel suo riprodurre le disuguaglianze tipiche della società capitalistica, ha comunque fornito gli strumenti per formalizzare il conflitto[45].

Chiedersi se l'abolizione del diritto penale debba precedere o seguire la creazione di una società più giusta è domandarsi se è nato, o dovrà nascere, prima l'uovo o la gallina; o se è meglio l'uovo oggi o la gallina domani. Forse tra i due, paiono suggerire le recenti posizioni dell'abolizionismo, ormai privo di alcuni dei suoi padri passati a miglior vita, è meglio scegliere il pulcino: sgonfiare l'insostenibile elefantiasi del diritto penale e combattere la cause sociali della devianza sono due strategie che, procedendo di pari passo, potrebbero condurre a far sì che le persone possano prendere coscienza dei problemi sociali e li gestiscano, all'interno di un contesto collettivo, in nome della propria libertà individuale.

Enrico Torriano

44 N. Christie, *Una modica quantità di crimine*, cit., pag. 159; T. Mathiesen, *Perché il carcere?*, cit., pag. 193;

45 M. Pavarini, *La crisi della prevenzione speciale*, cit., pag. 194.

L'anarchico che "sembrava un angiolo"

di **Angelo Pagliaro**

A Guido Nencini vennero attribuiti, senza prova alcuna, due omicidi. Detenuto a Santo Stefano morì in circostanze misteriose, come Gaetano Bresci, vicino alla cui tomba fu sepolto. Un'attenta rilettura delle testimonianze rese all'epoca dei fatti, conservate nell'archivio comunale di Certaldo (Fi), potrebbe consentire una sua riabilitazione tardiva, ma necessaria?

"Mentre l'orologio di Volterra batteva le 10 ore di sera e eravamo già nascosti alla metà della cinta in un piccolo buco con gli altri due compagni della mia cella e quando alle tre del mattino sotto una intensa pioggia sortimmo dal nascondiglio che da 5 ore non ci si poteva muovere, diedi l'ultimo sguardo alle camere dei miei compagni e in particolare alla cella n. 10, dove era rinchiuso il mio più fedele compagno Guido Nencini, che il Tribunale di Firenze lo condannò all'ergastolo e si sentiva alla morte cavarcai l'ultimo ostacolo che mi divideva dalla libertà, e quello fu l'ultimo sguardo e l'ultimo addio, proseguendo la mia strada che il destino mi aveva assegnato[1]".

Questo il racconto di Oscar Scarselli (Lo zoppo) del suo addio a Guido Nencini e Alfredo Arrigoni, quando la notte tra il 4 e il 5 ottobre 1924 evase, insieme a Giuseppe Parenti e Giovanni Urbani, dal Mastio di Volterra. Guido era per lui il fedele compagno di tante lotte: dalle barricate di Certaldo alla resistenza armata contro il fascismo, nei boschi di tre province toscane.

Ma chi era Guido Nencini?



Guido Nencini durante il servizio militare

La nascita

Guido Nencini nacque a Certaldo (Fi) il 24 settembre 1896 da Gabriello, un uomo alto dal fisico possente, ribelle e dal carattere indipendente che

di mestiere faceva il barrocciaio e Maddalena Zanaboni. Da ragazzo trovò lavoro come operaio in un pastificio e militò nel gruppo anarchico, fondato da Ferruccio Scarselli, aderente all'Unione Anarchica Italiana (UAI). Il 28 febbraio 1921 rimase coinvolto nella rissa scoppiata in piazza Solferino (oggi Piazza Boccaccio) a Certaldo (Fi), durante la festa della Fiera. Nel corso degli scontri vennero feriti Egisto Scarselli e un carabiniere, Leonardo Sebastiani, e venne colpito a morte l'Ingegnere socialista Catullo Masini, che si era recato in piazza per calmare gli animi.

La morte di Catullo Masini, le menzogne e la verità

Il grave ferimento e poi la morte dell'Ing. Catullo Masini, funzionario comunale e stimato esponente del Partito Socialista venne ingiustamente attribuita a Guido Nencini mentre tutte le testimonianze, compresa quella della sorella di Catullo, la signorina Ebe (che accorse in soccorso del fratello), indicavano come luogo di partenza degli spari una finestra dell'abitazione di proprietà di una nota famiglia fascista.

La versione di Ebe Masini venne confermata anche da G. Nencini e L.Guerrini[2] che nel loro saggio scrissero:

"Da una finestra vicina, ad opera di individui che poi sarebbero divenuti notissimi fascisti, partiva una nutrita scarica di revolverate, che feriva lievemente alcuni popolani e mortalmente l'Ing. Masini, che stramazzava al suolo".

D'altra parte Guido Nencini conosceva bene i Masini e questi lo stimavano per la sua generosa disponibilità, oltre che condividere le sue idee antifasciste. Dopo i fatti della Fiera, ancora Ebe Masini ebbe a dichiarare:

"Guidino, poverino era tanto un buon ragazzo e ogni volta che avevamo bisogno di aiuto si faceva in quattro per noi. Non può essere stato lui a far del male a Catullo perchè si volevano bene".

La signorina Ebe, determinata e spinta dal desiderio di giustizia, si recò immediatamente dopo i fatti della Fiera dai carabinieri per rilasciare una testimonianza spontanea, ma non fu ricevuta.

Nel corso degli anni, in molte occasioni pubbliche, non ultima la recente presentazione del libro sulla Banda dello Zoppo avvenuta a Certaldo il 27 febbraio 2016, si è rievocata la scena di quando Ebe si precipitò in piazza per soccorrere il fratello ferito è gridò:

"Me l'hanno ammazzato i fascisti, sono stati quei fascisti".

Di tenore completamente opposto, ma chiaramente incongruenti, le dichiarazioni del fratello di Catullo Masini il quale, interrogato dai carabinieri, dichiarò che Catullo, in punto di morte, gli avrebbe sussurrato che a colpirlo era stato un giovane alto, magro e biondo tracciando, così, l'identikit di Guido Nencini.

Naturalmente molti si chiesero e si chiedono tuttora:

"Che bisogno aveva Catullo di dare solo degli indizi quando, se davvero avesse voluto indicare Guido Nencini, avrebbe potuto farlo con nome e cognome vista la frequentazione familiare?".

La risposta è una ed una sola: volle tutelare dai fascisti la propria famiglia di forte tradizione socialista! Ricordiamo, difatti, che i fratelli Masini erano nipoti di Giulio Masini, noto Deputato del PSI, Presidente della Provincia di Firenze, medico di fama e massone, fondatore della I Internazionale Empolese, impegnato sin da giovane nel movimento socialista

Un'attenta rilettura dei verbali delle altre testimonianze rese all'epoca dei fatti, conservate nell'archivio comunale di Certaldo, potrebbe consentire una sua riabilitazione tardiva ma necessaria?

Alla macchia con la Banda dello Zoppo

In seguito ai fatti della Fiera, nonostante fosse nato da poco il suo unico figlio, Otello, avuto da Elisa Veracini (una delle prime donne condannata dal Tribunale Speciale), Guido Nencini si diede alla macchia insieme ad altri rivoluzionari dando vita alla "Banda dello Zoppo"[3], così denominata perché guidata dall'anarchico Oscar Scarselli che, a causa di una poliomielite contratta da bambino, era claudicante.

L'uccisione dell'Ing. Mario Filippi e lo scioglimento della Banda

Il 25 giugno 1921, nei pressi di San Vivaldo, Comune di Montaione, Guido Nencini partecipò al sequestro di un proprietario terriero, Mario Filippi, compiuto per ricavarne un cospicuo riscatto, utile per far fronte ai bisogni della Banda. Le trattative fallirono perché Filippi, al contrario di quanto concordato, chiese l'intervento dei carabinieri e il gruppo resistenziale, sentendosi tradito, decise di fargliela pagare. Filippi, nella fasi concitate di una sparatoria fu ferito gravemente da due colpi di moschetto e morì il giorno seguente. Una testimone della trattativa fu Egle Salvatori, moglie di Cesare Corti con il quale gestiva a San Vivaldo una bottega di alimentari e altri articoli. I Corti erano amici della famiglia Filippi e il 25 giugno, l'ingegnere Filippi ed Egle viaggiarono sullo stesso calesse. Nel corso dell'animata discussione tra Filippi e i membri della Banda, Egle Salvatori ebbe uno scatto improvviso e saltò sul calesse. Un componente della Banda cercò di farla scendere e le strappò la collana e gli orecchini di zaffiro e perle provocandole delle abrasioni al collo. Egle reagì scoprendogli il volto mascherato e lo vide bene in faccia descrivendolo, in seguito, così: molto giovane appena superata la ventina, capelli lunghi e biondi; "sembrava un angiolo".

Il tentativo di fuga in Svizzera e l'arresto

Sciolta la Banda, Guido Nencini cercò di espatriare in Svizzera ma, il 10 agosto 1921, venne arrestato a Ventimiglia insieme ad Alfredo Veracini, un altro

membro della Banda dello Zoppo. Nel corso dell'udienza, tenutasi presso la Corte d'Assise di Firenze (1925), Guido si dichiarò vittima della reazione, negando di avere sparato a Catullo Masini e reagì, alle accuse di Egle Salvatori, sputandole in faccia. Ritenne, con quel gesto, di opporsi ad un esercizio veramente meschino: essere accusato, in assenza di prove, solo perché era già stato oggetto di una precedente analoga falsa accusa. Tito Scarselli nel suo libro, così racconta le fasi dello scontro armato in cui perse la vita Filippi:

"Appena vedemmo che lo scontro si faceva più intenso, per prima cosa decidemmo di liquidare Filippi. Al tempo stesso aprimmo il fuoco verso le forze nemiche, di cui potevamo ben vedere la disposizione. Presto, il fragore delle fucilate si fuse con lo scoppio delle bombe a mano, che avevamo cominciato a lanciare. Fortunatamente, il nemico era costretto a sparare alla cieca. Si creò tra loro una tale confusione, che le loro stesse automobili ne intralciarono la fucileria".


Gabbriello Nencini, padre di Guido

La responsabilità della morte di Filippi ricadde ancora una volta su Guido Nencini, senza che nessuno abbia mai valutato l'effettiva dinamica dei fatti. Bisogna, a distanza di tanti anni, riconsiderare, alla luce del ritrovamento del racconto di Tito Scarselli, anche l'ipotesi che Filippi possa essere stato vittima del "fuoco amico", ossia non escludere l'ipotesi che fascisti e carabinieri, costretti a "sparare alla cieca", abbiano potuto colpire accidentalmente l'ingegnere.

Suicidato come Gaetano Bresci nel carcere di Santo Stefano?

Deportato nell'infernale penitenziario dell'isolotto di Santo Stefano, dopo cinque anni di inenarrabili torture e vessazioni, Guido Nencini morì il 28 ottobre 1926. La causa della morte, dichiarata dai responsabili del penitenziario borbonico fu "enterocolite acuta", ma da subito i familiari non credettero a questa versione. Due giorni prima che giungesse ai familiari la notizia della morte di Nencini a Santo Stefano, al fratello Alfredo arrivò una lettera nella quale il caro Guido lo esortava a non occuparsi mai di politica. "La politica è la cosa più sporca che ci sia e rovina la vita delle persone" scrisse Guido al babbo dopo averlo rassicurato sul suo stato di salute.

Alfredo Nencini, dopo aver appreso la triste notizia, partì subito per Ventotene per indagare su quella morte improvvisa che non lo convinceva per nulla, ma ottenne solo l'"amichevole" consiglio di ritornare subito a casa che il fratello non glielo avrebbero fatto vedere né avrebbero restituito il corpo. Solo uno dei secondini, avvicinandolo, gli sussurrò in un orecchio che Guido Nencini "era morto perché parlava troppo". Il corpo dell' "angiolo biondo" se fosse stato analizzato dai familiari e dai sanitari di fiducia "avrebbe parlato" e quindi si preferì seppellirlo, in fretta e furia, vicino a quello di Gaetano Bresci nella piccola area cimiteriale del penitenziario.

La verità del postino detenuto a Santo Stefano

Sul finire degli anni '40, Giuseppina Nencini (oggi 98enne), figlia, in secondo matrimonio, di Gabbriello, babbo di Guido, gestiva, con il marito, un ristorante a Rieti. Un giorno il postino le consegnò una lettera dei suoi familiari e chiese, ad alta voce, chi fosse Giuseppina Nencini e se avesse dei legami di parentela con un detenuto di Santo Stefano.

Alla sua risposta affermativa le raccontò di essere stato anche lui detenuto in quel carcere, sotto il fascismo, in una cella vicina a quella di Nencini e aggiunse:

"che cosa non gli hanno fatto a quel povero ragazzo, quando si hanno familiari così... per il bene che gli si vuole, meglio ammazzarli con le nostre mani, prima di farli andare in mano ai fascisti". E poi concluse:

"nell'ultimo periodo l'avevano messo in una cella sotterranea, invasa dall'acqua. Aveva un secchio per buttar via l'acqua in modo che il livello non salisse troppo e raggiungesse la tavola dove dormiva. Era sempre nell'umido, al freddo, quasi senza mangiare... come poteva il suo corpo resistere a tanto? Quando li volevano morti li mettevano lì!".

Un altro omicidio di Stato conservato alla perfezione!

Angelo Pagliaro
angelopagliaro@hotmail.com

1 Cfr. A.Pagliaro, *La famiglia Scarselli. Volti, idee, storie e documenti di una famiglia anarchica temuta da tre dittature*, Cosenza, Ed.Coessenza, 2012 pp. 192-193

2 Cfr. G. Nencini, L.Guerrini, il 28 Febbraio 1921 a Certaldo, in Miscellanea Storica della Valdelsa n. 189/197, pp.124-132

3 Sulla storia della Banda dello Zoppo si veda anche: L.Lagorio, *La vita a Volterra negli anni trenta.* Come un'antica città e un popolo orgoglioso hanno attraversato il fascismo, Firenze 1995 e *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento. La rivolta dei fratelli Scarselli e la banda dello Zoppo in Valdelsa e nel Volterrano*, Olschki, Firenze, 2002, pp. 152 e 35 tavole fuori testo. A. Pagliaro, *La famiglia Scarselli. Volti, idee, storie e documenti di una famiglia anarchica temuta da tre dittature*, editrice Coessenza, Cosenza 2012, pp. 216; A.Pagliaro, M.Capecchi, F.Poggi, *La banda dello zoppo. Storie di resistenza armata al fascismo. I fratelli Scarselli e della Banda dello Zoppo, nel racconto dei protagonisti e della stampa dell'epoca*, editrice Coessenza, Cosenza, 2016, pp.225; R. Salvestrini, *Montaione al tempo dell'ultima guerra Prima, durante e dopo (1920-1950)* all'indirizzo: http://www.montaione.net/wp-content/uploads/2013/03/Montaione-al-tempo-dellultima-guerra-Prima-durante-e-dopo-1920-1950.pdf

Nati sotto una

Quando l'Ufficio vegliava sulla

I quattro documenti qui riprodotti provengono dall'archivio segreto del famoso (e famigerato) Ufficio Affari Riservati (UAR) del Ministero dell'Interno, archivio ritrovato nel 1966 sulla circonvallazione Appia a Roma e sono contenute in un fascicolo intestato "Movimento anarchico milanese".

Le missive sono indirizzate al *dott. Russomanno*, ovvero Silvano Russomanno numero due del capo Federico Umberto D'Amato, quello che "si precipita" a Milano la sera stessa della strage di Piazza Fontana e che era in questura nella "notte che Pinelli...". Le missive sono siglate *Sq 54*, ovvero la squadra 54, quella di Milano, gestita dal maresciallo Ermanno Alduzzi, tirapiedi di Russomanno.

MILANO, 18 Settembre 1970

Fonte di informazione attendibile, riferisce:

Gli anarchici milanesi hanno più volte discusso l'opportunità di disporre di un giornale mensile. Alcuni loro esponenti, a questo proposito stanno trattando con il vecchio Mantovani, l'acquisto della testata de "Il Libertario".

Si dice che la direzione di detto mensile verrebbe assunta da Luciano LANZA.

I soldi per la realizzazione di questa aspirazione saranno reperiti attraverso sottoscrizioni e con le offerte che giungono a "Croce Nera".

MILANO, 6 Ottobre 1970

Le trattative intavolate da esponenti del Circolo Ponte della Ghisolfa con il noto Mantovani per l'acquisto della testata del periodico anarchico "Il Libertario", sono fallite e pertanto i predetti dirigenti sono orientati a dar vita ad un mensile il quale sarà diretto da due direttori responsabili di Roma.-

Sq. 54

buona stella/

Affari Riservati nascita di "A"

Le squadre, contraddistinte da un numero, erano le strutture periferiche dell'UAR nelle diverse città.

È commovente sapere con quanta trepidazione Russomanno, numero due di quello che è stato definito *il più potente funzionario degli apparati di sicurezza italiani* (G. Pacini), seguisse in prima persona la nascita e le *magnifiche sorti e progressive* della rivista. Qualcuno allora vegliava su di noi... ma scherzi a parte, in tempo di stragi e attentati altro di meglio non avevano da fare?

Enrico Maltini

MILANO, 10 Novembre 1970

Gli anarchici del Circolo Ponte della Ghisolfa hanno in programma di iniziare in questa settimana, la compilazione e affissione periodica di manifesti sulla situazione politica. Gli stessi dirigenti indiranno, sempre in settimana, una riunione definitiva per varare il mensile "Rivista Anarchica".

A questo proposito è previsto per il 18 corr. un viaggio a Roma di Amedeo BERTOLO e Luciano LANZA, per incontrare Guido MONTANA che, dovrebbe essere il direttore del mensile.-

Sq. 54

<u>appunto per il Dott. RUSSOMANNO</u>

MILANO, 19 Febbraio 1971

Il primo numero della "A Rivista Anarchica", stampata una prima volta in numero di 1.500 copie e successivamente di altre 5.500 (totale 7.000) sono state completamente vendute.

I dirigenti anarchici sono soddisfatti e stanno preparando il secondo numero che, uscirà ancora come "numero unico" verso la fine del corrente mese.

Casella Postale 17120

La Megamacchina ovvero la scienza al servizio del capitale

La tecnologia non si è inserita nelle nostre esistenze e nel sistema economico che domina il mondo in poche brevi tappe: è un'intera architettura ideologica che è andata strutturandosi e che oggi vediamo prevalere.

L'idea che le tecniche debbano essere al servizio dell'uomo costituisce il quadro semplice ed efficacissimo del trionfo della tecnica, che all'inizio è semplicemente un prolungamento della mano. La crescita della complessità delle tecniche, coniugandosi all'elaborazione di un discorso tecnologico che la giustificava, ha fatto sì che oggi le tecnologie non siano più estensioni della sola mano, ma di tutto il corpo e perfino del nostro cervello. L'espressione più compiuta di questo fatto sono gli algoritmi, che permettono di pensare soluzioni a problemi che non saremmo in grado di risolvere, se non ricorrendo a innumerevoli equazioni: il mito del Big Data ne è la personificazione quasi divina.

Andrebbe tutto benissimo, nel migliore dei mondi, se questo salto di qualità, dalla mano al cervello, si fosse attuato senza nessuna conseguenza se non un miglioramento – accreditato dei cittadini dei paesi industrializzati – del nostro livello di vita, come segnala Marcuse. Ora, le tecnologie si sono gradualmente emancipate, non dall'umano, come si legge troppo spesso in una visione totalizzante, ma da coloro che non sono più in grado di comprenderle e che rappresentano indubbiamente l'immensa maggioranza dell'umanità, ma non l'umanità in sé. È così che alla massa degli ignoranti formata da noi gli esperti appaiono i padroni del mondo.

Tale è il modello della Megamacchina, descritta da Lewis Mumford in un'opera che probabilmente è destinata a essere a lungo la descrizione profetica del mondo contemporaneo, *Il mito della macchina*. Il potere ora è faccenda che riguarda gli esseri umani che l'incarnano, gli esperti che conoscono la parte della Megamacchina al cui controllo sono stati formati, e riguarda parimenti l'incapacità di questi stessi esperti di esprimere un punto di vista globale sul sistema, senza dimenticare, ovviamente, l'accettazione passiva da parte delle masse del dominio di costoro grazie a questo sistema,

Le masse, infatti, sono contente dei vantaggi procurati dalla Megamacchina, essenzialmente grazie all'innalzamento del livello di vita nei paesi industrializzati, sebbene oggi la paura prevalga sulla soddisfazione – ma la paura è ancora un'alleata della Megamacchina, perché è paura di perdere ciò che è stato acquisito. Gli esperti, per parte loro, sono restii a tentare un approccio globale al sistema, perché se lo facessero perderebbero il riconoscimento delle proprie competenze da parte dei loro pari e si abbasserebbero al rango di allarmisti o di cittadini comuni che non incidono sul sistema nel suo insieme.

Così, *la Megamacchina si definisce non solo come un modo di produzione, incarnato da esseri umani che la servono e l'accettano, ma anche come un discorso sul potere, un discorso politico che nasconde la realtà del dominio dietro alla razionalità della tecnologia attuata e accettata degli esseri umani*.

Ne deriva che la razionalità politica non è più comprensibile ai cittadini, proprio perché è dominata da un'altra razionalità, occulta: quella di un sistema economico dominato da realtà tecnologiche. Tra tali realtà, l'immediatezza nata da internet e la modalità di governo tramite gli algoritmi svolgono un ruolo centrale, ma l'industria nucleare, le biotecnologie o l'industria del petrolio, senza dimenticare l'industria culturale, sono state a loro volta protagoniste, da circa un secolo, dell'emergere di questo modello politico fondato sulla razionalità tecnologica.

Un ritorno alla democrazia autentica comporta non solo scelte politiche, sociali e culturali, ma anche tecnologiche. Le tecnologie utilizzate quotidianamente dagli esseri umani devono diventare comprensibili da parte di coloro che vorranno fare lo sforzo di capirle.

Si tratta non di sapere se può esistere una scienza emancipatrice, ma di immaginarsi se sia possibile che una scienza sia emancipatrice se la società non è prima emancipata dal dominio della razionalità tecnologica.

Philippe Godard
Arbois (Francia)

traduzione di Guido Lagomarsino

Controreplica.../ Dubbi, che la storia conferma

Sullo scorso numero Domenico "Mimmo" Pucciarelli aveva crtiticato la vignetta di Anarchick apparsa in "A" 404 (febbraio 2016). Di seguito avevamo pubblicato la replica di Roberto Ambrosoli, padre di Anarchik. Ora i due tornano a replicarsi.

Quando mi innamorai dell'anarchia, seguii quelle che erano da tempo le mie aspirazioni personali, tra esse l'antimilitarismo e per conseguenza l'idea che non avrei mai fatto la guerra. Qualsiasi guerra ? Si qualsiasi guerra, perlomeno in teoria, che poi se fossi un curdo, se fossi un siriano, se vivessi in un'altra regione del mondo dove le armi spianano la strada della «pace»… non so cosa farei.

Probabilmente cercherei di fare comunque qualcosa contro la guerra, ma tutto ciò mi sembra un opzione teorica, bazzecole difronte alla realtà, quella che uccide con le armi fabbricate dalle nostre care industrie d'armamento…

Roberto fa poi il parallelo tra la guerra della CNT/FAI e lo spirito libertario che coinvolse milioni di persone a tentare di costruire una società libertaria, e «l'organizzazione sociale dichiaratamente libertaria» degli amici curdi nel territorio

da loro conquistato.

Due brevi considerazioni : che il PKK un partito marxista autoritario diventi di un colpo « bookchiniano », è probabile, ma nella realtà non credo che sia tutto cosi chiaro e semplice, e mi chiedo cosa farebbero Mimmo e Roberto se vivessero in quella regione. Io non sarei capace di prendere le armi, non saprei uccidere qualcuno, non saprei ubbidire ciecamente agli ordini venuti da leader naturali o rappresentanti del popolo…

E poi non mi basta pensare che ci siano delle similitudine tra la guerra del PKK di oggi e quella della CNT/FAI di ieri, per «aderire»…

Da tempo sappiamo che anche nelle Spagna rivoluzionaria non tutto «era libertario», e non solo a causa della guerra. E sappiamo che delle contraddizioni esistono nella lotta dei curdi.

Tutto ciò non mi ha impedito per quarant'anni, di far conoscere la storia della Spagna rossa e nera, e di partecipare ultimamente a una manifestazione e un dibattito insieme ai curdi qui a Lyon.

Caro Roberto, io avevo rilevato nel tuo disegno che il nostro Anarchik aveva espresso un'opinione, come dire, un po' sbrigativa su un argomento sul quale da quarant'anni cerco di riflettere. Infine, per non portarla per le lunghe, non credo che abbia le energie e la possibilità di proporre in queste poche righe delle «argomentate contestazioni» per farti cambiare opinione. Non era questo il mio obbiettivo, ma solo quello di esprimere dei dubbi su un'affermazione espressa da un caro amico, dei dubbi che purtroppo la storia spesso conferma… purtroppo.

Domenico "Mimmo" Pucciarelli
Lyon (Francia)

…e controcontroreplica/ Ma il PKK mi piace molto più di altri

Prima considerazione. Che il PKK sia passato da un'impostazione marxista autoritaria a una libertaria mi sembra un fatto di per sé positivo, e comunque non semplicemente "probabile", ma certo, stante ciò che sappiamo sull'organizzazione vigente nelle zone che controlla. "Di un colpo"? Mica tanto. La valutazione di questo passaggio dovrebbe essere integrata da qualche considerazione sulla storia personale di Oçalan, in particolare sulla sua disgraziata "avventura" italiana, quando la sinistra del nostro paese ignorò ipocritamente la sua richiesta di asilo e "permise" che fosse trasferito nel carcere turco dove tuttora si trova (la storia è nota). Proprio in virtù di quell'organizzazione, comunque, credo che Mimmo non sarebbe obbligato ad ammazzare nessuno né a "obbedire ciecamente" agli ordini, perché la partecipazione alle milizie combattenti è volontaria (come nella citata Spagna rivoluzionaria).

Seconda considerazione, sulle "contraddizioni". Certo ce ne sono nel PKK come ce n'erano nella CNT/FAI. Le prime sono abbastanza "vaghe" al momento, più "intuibili" che veramente documentate (cioè provenienti da fonti non sospette). Sento riferimenti all'uso di attentati kamikaze (contro obiettivi militari, comunque, non popolazioni civili) o alla resistenza opposta da curdi maschi alla parità tra i sessi, o ancora a un certo "culto della personalità" per Oçalan. Non mi sembrano tali da compromettere la mia adesione complessiva alla lotta (in tutti i sensi) del PKK. Ce ne sono altre, più gravi, che giustificano la reticenza di Mimmo a "aderire"? Vorrei conoscerle, altrimenti mi sentirei autorizzato a rimandare al mittente l'accusa di un giudizio "sbrigativo".

Le seconde (la partecipazione al governo, per dirne una, e non da poco) sono state ampiamente elencate, soppesate e criticate, in ambito anarchico e libertario, e non hanno impedito agli anarchici (Mimmo compreso, a quanto pare) di "aderire" al senso complessivo di quel grande evento rivoluzionario, attivamente prima, andando a combattere, e ideologicamente dopo, commentandolo e traendone insegnamenti.

In conclusione, vorrei fare una mia considerazione. La questione (diciamo così) mediorientale (Isis, dittature varie, fondamentalismo islamico, terrorismo, interessi occidentali, chi è amico/nemico di chi e via discorrendo) non è una semplice questione di "gusti" personali, sulla base dei quali decidere "da che parte stare". Perché decidere "da che parte stare" (almeno sul piano ideologico/teorico, dal punto di vista anarchico) è importante, se non vogliamo restare intrappolati nelle contrapposizioni delle interpretazioni ufficiali. *Bad guys* contro *good guys*, ma chi sono gli uni e gli altri? E, prima ancora, ci sono, in questo maledetto inferno d'interessi contrapposti, dei *good guys*? *Good* per noi s'intende. Ci sono, rappresentati dalle opposizioni laiche alle varie dittature (religiose più o meno criminali, "democratiche" più o meno criminali …), la cui esistenza e attività, in Iran come in Turchia o altrove, è regolarmente oscurata e sottovalutata dalla rappresentazione che del conflitto ci viene offerta quotidianamente dai media. E tra queste opposizioni (che, se "vincessero", porterebbero a soluzioni dense di sviluppi internazionali) ce ne sono alcune che a noi dovrebbero piacere *molto* più di altre, il PKK ad esempio, per i motivi già esposti. La battuta di Anarchik, caro Mimmo, semplificava un po' il problema, forse, ma non era affatto "sbrigativa". Baci.

Roberto Ambrosoli
Torino

Botta…/ Il carcere è una malattia o una medicina?

Ho scoperto la mia anima anarchica da quasi venticinque anni (oggi ne ho 58) senza sforzi in maniera del tutto naturale come respirare, semplicemente specchiandomi nelle letture di certi autori cari al nostro amico fragile Faber da cui fui ispirato. Trovo mie molte argomentazioni che trattano dei Rom, di Ecologia, dei Profughi, delle Guerre, delle Donne, delle Prevaricazioni a tutti i livelli e mi schiero ad oltranza in difesa dei più deboli.

C'è, però, un argomento che faccio fatica ad accettare in quanto fondamento della dottrina libertaria, ed è quello relativo al carcere che si vorrebbe eliminato. Fortunatamente per me, fino ad ora non ho avuto modo di sperimentare un soggiorno nelle patrie galere, ma da quello che leggo e ho modo di ascoltare ritengo che ci siano tutte le premesse legate alle condizioni di inumana vivibilità per sprangarne gli accessi in entrata e raderli al suolo. Tuttavia, vorrei che qualcuno/a mi spiegasse perché un omicida a 360 gradi, accertato a 360 gradi, non debba pagare un debito morale con la collettività umana raccolto tra i suoi pensieri in un luogo sorvegliato per un numero di anni proporzionato al suo crimine? E i delitti commessi sugli animali li lasciamo impuniti perché gli animali sono vite di serie B? Chiaramente i crimini commessi non hanno lo stesso peso pur essendo di

uguale stampo e meriterebbero una lettura differente e una diversa sanzione, per cui oltre ai muri, andrebbero rasi al suolo anche gli attuali giudizi di valutazione.

Consideriamo ad esempio i politici o i top-manager nostrani, presi con le mani nel sacco per una tangente o attivamente coinvolti in un'azione di malaffare per un arricchimento personale durante la gestione di un evento. Questi figli della Lupa Furba, andrebbero messi in carcere senza alcuna possibilità di uscirne se non altro per aver voluto arraffare l'impossibile. Figli di Topona che godono di stipendi che non so, che nuotano in mezzo a privilegi che non conosco, che legano a carriere immeritate i propri figli e difendono il proprio status con tutti i mezzi leciti e illeciti di cui dispongono, hanno la faccia tosta di strafottere quando intorno a loro si perde un posto di lavoro e la povertà attanaglia più famiglie rassegnate a vedere i propri figli senza futuro.

Un saluto da un convinto @narchico incazzato!

Pasquale Palazzo
Cava dei Tirreni (Sa)

...e risposta/ Un ergastolano incazzato risponde a un anarchico incazzato

Ciao Pasquale,

la redazione di "A" mi ha chiesto se mi andava di rispondere alla tua lettera dal titolo: "Il carcere è una malattia o una medicina?" Inizio a risponderti citando questa frase di William James: "Non si potrebbe concepire una punizione più diabolica di quella di vederci strappati dalla società e di essere totalmente ignorati dai membri che la compongono". Avrai già capito che per me il carcere è una malattia che ti porta lentamente alla morte interiore e aggiunge solo male ad altro male.

Penso anche che non dovrebbe essere facile mandare qualcuno in carcere sapendo che in Italia la galera è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto, eppure nel nostro paese si fa di tutto per risolvere i problemi sociali con le pene carcerarie. Sono però anche d'accordo con te che chi si rende colpevole di gravi reati finanziari e di corruzione dev'essere severamente punito, ma non certo con o più galera, ma con pene alternative al carcere, levandogli il maltolto. Credo che questo lo sappiano anche i nostri politici, che non basta alzare le pene per fare diminuire la piccola o grande criminalità, altrimenti sarebbe tutto troppo semplice e lo farebbero tutti i paesi e nazioni.

È vero piuttosto il contrario: proprio gli stati che hanno la pena di morte o le pene più alte sono quelli che producono più violenza sociale. La classe politica lo sa, ma per un po' di consenso o per un pugno di voti si venderebbe l'anima al diavolo. Già le nostre "Patrie Galere" nella stragrande maggioranza sono piene di emarginati sociali, extracomunitari e tossicodipendenti. Adesso, per esempio, dopo l'ultima legge liberticida sul reato di omicidio stradale, le carceri si riempiranno anche di "pirati della strada". E molti di loro andando in galera perderanno il lavoro e probabilmente qualcuno anche la famiglia. Poi quando usciranno non gli rimarrà altro che fare quello che il carcere gli avrà insegnato di fare. E probabilmente in seguito diventeranno disadattati o dei veri e propri delinquenti.

Credo che la frequenza di ricorrere sempre e comunque al carcere per risolvere qualsiasi problema sia un segno di debolezza o di vigliaccheria. Se già per chi ha fatto delle scelte di vita sbagliate per mestiere le pene carcerarie non sono un deterrente, come potranno mai esserlo per le persone che non fanno una vera e propria scelta deviante o delinquenziale? In tutti i casi io credo che si sbagli chi pensa che mandando delle persone in carcere ci possa essere più sicurezza o giustizia sociale, e di grosso. Pasquale, penso che il carcere nella maggioranza dei casi rechi più danni che benefici, perché quando sei chiuso in una cella è ancora più difficile crearsi un'educazione o una sensibilità civica. Soprattutto per questo penso che le prigioni dovrebbero servire per difendersi e a fermare le persone più pericolose, ma non certo per scontare solo una pena afflittiva fine a se stessa. Certi reati non li punirei mai con il carcere, lo farei molto più duramente con pene risarcitorie educative e intelligenti. Credo che sarebbe più utile per la società punire chi fa un reato senza mandarlo in carcere, obbligandolo ad accudire disabili o anziani, che non farlo stare chiuso in una cella per anni e anni senza fare nulla.

Pasquale, per tanti anni ho lottato una guerra spietata contro l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) e con una pena disumana che non finisce mai o finisce nel 9.999. Oggi leggevo che molti veterani quando rientrano in patria dalla guerra si trovano nei guai con la giustizia, nonostante prima non avessero mai avuto precedenti penali, né trascorsi criminali o devianti. Queste parole mi hanno fatto pensare che se nell'anno 9.999 uscirò non sarà facile per me rientrare di nuovo nella vita e nella società, perché in questi venticinque anni di carcere ho provato tanta sofferenza. E ho paura che non riuscirò più a liberarmi dalle catene interiori che mi sono creato per sopravvivere.

Ti mando un sorriso anarchico fra le sbarre.

Carmelo Musumeci
casa circondariale di Padova

A proposito di prostituzione, porno e libertà

Il lavoro rende liberi, io ci credo davvero. Credo che il lavoro nobiliti quando si coniuga con ciò per cui la persona vive, la propria passione. Sappiamo bene che nel mondo dell'impiego questa circostanza è molto remota, però, a mio parere, il lavoro mantiene comunque una connotazione positiva e cioé grazie ad esso le persone possono compiere traiettorie di miglioramento sociale ed economico. Sono d'accordo quindi con Marvi Maggio ("A" 404, febbraio 2016) quando afferma che la subordinazione al lavoro viene accettata per necessità di disporre di un reddito, ma sono assolutamente scettico quando afferma che tale subordinazione provoca molta sofferenza. Dipende dai contesti. A me sembra che nella cronaca quotidiana sia piuttosto il contrario. Sui giornali si afferma cioé che sia la mancanza di lavoro più che il lavoro stesso a creare una condizione di sofferenza diffusa.

Ma vorrei oggi parlare d'altro, di sesso e di due sue manifestazioni: prostituzione e pornografia.

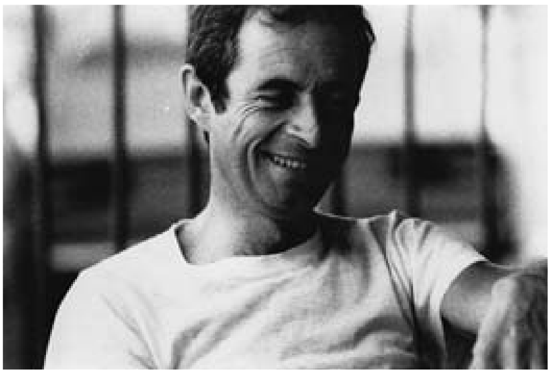
Credo che un paese che regolamenti la prostituzione in maniera tale da permettere a chi lavora nel settore di essere al riparo da violenze di strada e ricatti e di poter quindi, come ogni altra attività, versare le tasse e contribuire pertanto alla vita collettiva e alla salvaguardia della propria (in chiave pensionistica) sia un paese dicevo, che si possa reputare civile. Questo traguardo non metterebbe automaticamente fuori gioco la compravendita sessuale in mezzo alle strade, dove i soggetti

che offrono tali prestazioni sono spesso e malvolentieri vittime di tratta e quindi al di fuori di qualsiasi orizzonte di riscatto, ma aiuterebbe a far comprendere che lo stato si muove in una direzione di riconoscimento di questa professione e quindi cerca di inquadrarla a scapito di queste realtà che oggi sono preponderanti e un domani potrebbero essere marginali.

Questo passaggio di paradigma potrebbe essere percorso domani, semplicemente riconoscendo ai/alle professionisti/e del sesso la stessa partita IVA che ogni libero professionista abilita per lavorare in questo regime del mercato del lavoro. Il famoso popolo delle partite IVA non credo si scandalizzerebbe e forse il gettito fiscale prodotto dai/lle professionisti/e del sesso potrebbe far scendere quello da sciacalli che strozza sul nascere la voglia di lavorare per migliorare la propria condizione e dare un futuro alle prossime generazioni. Oggi, al contrario, si lavora per dare un presente allo stato.

Immaginiamo che ciò che ho proposto sia una realtà conclamata. Un/a professionista del sesso è tale perché ha scelto di vendere il proprio corpo per attraversare più agevolmente la propria esistenza. Avrebbe potuto lavorare nella ristorazione, nell'educazione, nelle risorse umane, nei trasporti etc. etc ebbene, un mero calcolo economico l'ha convinta/o che nessuno di questi impieghi avrebbe permesso di mettere da parte lo stesso gruzzolo che vendendosi al miglior offerente. Io credo che questa scelta vada rispettata, senza moralismi rivoluzionari di sorta che mettano in mora la facoltà di ognuno di noi

Ricordando Enrico Maltini/ Un impegno lungo una vita contro le menzogne del Potere



Nella notte tra sabato 26 e domenica 27 marzo scorsi, a Milano, è morto Enrico Maltini. Era nato a Roma nel 1939, aveva 77 anni. Andato in ospedale per alcuni controlli, era stato ricoverato per un tumore all'ultimo stadio. Nel giro di poco più di un mese è sopraggiunta la fine.

Quattro giorni prima eravamo andati, Aurora e io, a trovarlo all'ospedale di Niguarda. L'avevamo trovato visibilmente sofferente ma lucido, ironico e impegnato. Parlava con (nemmeno) un filo di voce: difficile il dialogo Scherzammo, per quanto si possa in simili situazioni. Parlammo della seconda edizione, riveduta e ampliata, del libro *E a finestra c'è la morti. Pinelli: chi c'era quella notte* (Zero in Condotta, 2013) scritto con Gabriele Fuga, edizione che è in via di preparazione. Gli chiesi di darcene un'anticipazione per "A", come avevamo fatto con la prima edizione: "non credo che ci sarò" mi disse con un sorriso amaro.

Aveva sul comodino un librone Rizzoli *I nemici della Repubblica – storia degli anni di piombo*, di Valdimiro Satta: "un caso patetico – mi disse – uno che si imbatte nelle responsabilità di tanti politici e personaggi vari, ma li giustifica tutti, e con loro tutte le Istitutzioni, perchè poverini non avevano capito, non volevano far del male." Enrico mi fece vedere una serie di appunti che stava prendendo, citazioni riprese dal testo, sue osservazioni. "Magari, se riesco, te ne mando una recensione per "A", sai qui non ho il computer. Vedremo."

Quella recensione non la leggeremo mai.

Piazza Fontana, gli anni di piombo, le stragi. In sostanza, il filo rosso (o rosso-nero, se preferite) di questa persona che per gran parte della sua vita si è occupato, da varie e differenti angolature, della violenza del potere, della solidarietà con i perseguitati e gli innocenti, della verità storica offuscata da quella politica imposta dai potenti di turno. Un ricercatore non professionale, quindi non un accademico – lo era su un altro fronte, quello di docente universitario nella facoltà di Agraria. Una persona convinta del compito che si era scelto, appassionato, rigoroso, metodico. Quante migliaia di pagine di libri, sentenze, atti giudiziari, carte di polizia, ecc. si è letto nel corso di decenni, al punto da diventare quasi un archivio egli stesso. Quando non ci si ricordava un nome, una circostanza, bastava un mail o una telefonata all'Enrico (con l'articolo, alla lombarda) per trovare una piccola soluzione.

Dietro questa massa e messe di nomi, episodi, ecc. saltava fuori inevitabilmente la passione, la volontà di non regalare all'avversario nemmeno una pagina di storia, costruita sulla menzogna, gli omissis, la confusione voluta. Quell'istanza di verità che ha segnato la vita di Enrico.

Dopo l'esaurimento della sua esperienza all'interno dei Gruppi Anarchici Federati, con lo scioglimento del gruppo Milano 2 intorno alla metà degli anni '70, Enrico è rimasto un "cane sciolto", un compagno, uno spirito libero, che di volta in volta si è relazionato con i compagni con cui condivideva una battaglia concreta.

Enrico ha continuato fino all'ultimo, in questo impegno contro le menzogne del Potere con la P maiuscola. Un impegno che abbiamo sempre condiviso, nel reciproco rispetto. Perchè era ed è nel DNA di "A".

Paolo Finzi

P.s. Alle pp. 116-117 pubblichiamo l'ultimo contributo (postumo) di Enrico ad "A". Le bozze però gliele avevamo portate in ospedale e le ha corrette lui. Se qualcuno trova un errore, sa con chi prendersela.

di disporre del proprio corpo senza nuocere, ma non è proprio questo il caso, al prossimo. Queste persone insomma non decidono di essere servi, ma, come agenti economici razionali, massimizzano la loro felicità e se hanno deciso che questa sia la via appropriata (attenzione possono sempre cambiare mestiere) che questa via venga rispettata senza che le venga attribuito un alone di dominazione e violenza che viene a decadere nel momento stesso nel quale alla vera dominazione arbitraria, si sostituisce una semplice transazione economica che livella tutto questo retaggio primitivo e lo converte in uno snodo sul quale due volontà si stringono in un patto. Tu vendi ed io sono interessato e compro.

Una persona che ha deciso di lavorare in questa industria non sarebbe in questo caso "un oggetto vuoto pronto ad assumere i desideri di altri come suoi", ma un soggetto pienamente consapevole della propria scelta che se ha deciso di assumere desideri di altri come propri, lo ha fatto in seguito ad un patto economico ben chiaro (e non in una cornice di asimmetria) ed entro dei limiti di agibilità ben codificati e conosciuti da entrambe le parti. Vorrei ragionare su quanto affermato nell'articolo al quale rispondo: "Se la compravendita nel mercato capitalista è sempre intrisa di rapporti dissimmetrici e ineguali fra venditore e compratore, la compravendita di sesso è sempre intrisa di rapporti disimmetrici e iniqui fra uomini e donne".

Se analizziamo questa frase credo sia utile ricordare quella malizia che i più vecchi insegnavano sul test a crocette per ottenere la patente, ossia, tutte le frasi che contengono MAI o SEMPRE sono false: io non vedo il decantato rapporto asimmetrico fra venditore e compratore quando vado in libreria e mi compro A e se comunque rapporto asimmetrico debba essere, questo è sempre a favore di chi vende, di chi mette a disposizione un bene (una rivista o il proprio corpo) e ne decide la vendita per un certo prezzo. Quando un uomo va con una prostituta sa benissimo che il rapporto sessuale che si produrrà sarà solo un simulacro di quello che avviene quando invece del denaro vi è il sentimento. Tale rapporto si produrrà in circostanze altamente codificate, dove la prostituta decide cosa è accettabile e cosa non lo è, chi vende insomma, delimita in anticipo, durante la contrattazione, il terreno sul quale è disposto a darsi e quello che invece rimane fuori dall'accordo.

Nell'articolo pubblicato su "A" 404 oltre all'argomento prostituzione si affrontava anche quello del porno. Io credo in prima istanza che sia molto fuorviante liquidare entrambi come: " prodotto della sopraffazione [...] intrisi di rapporti asimmetrici e iniqui fra donne e uomini." Spiegare questi fenomeni come se fossero la stessa cosa credo non sia utile a carpire le dimensioni concrete di entrambi ed in aggiunta io non percepisco questa violenza, se l'ho spiegato prima per la prostituzione, neanche a livello d'industria pornografica. Nuovamente un soggetto economico razionale compie una scelta. Dov'è allora la violenza nello scegliere di essere pagati per fare dei film che la gente guarda? Si potrà rimproverare che nella filmografia pornografica le immagini riproducono modelli di dominio dell'uomo sulla donna o viceversa, beh in questo caso credo che non sia colpevolizzando un'espressione della società che si giochi a favore delle supposte vittime: se esistono tali meccanismi questi vengono originati al di fuori dei set in questione, e se sono davvero pericolosi perché nuocciono ad un pieno e completo sviluppo della propria sessualità è perché sono pervasivi della vita di tutti i giorni, perché si inscrivono in ogni relazione interpersonale, non certo perché vivendo in un mondo di commercio chi ha fiutato l'affare lo ha sviluppato per quel che è: a una domanda una corrispettiva offerta.

Io credo che voler separare la sessualità dalla società nella quale si produce sia come voler affermare che il giornalista debba essere obiettivo. Una fandonia pazzesca. Come il giornalista onesto ammette quest'impossibilità e la esplicita dichiarando la propria formazione e le proprie simpatia e a partire da quel momento il lettore ha gli strumenti per pesare l'analisi giornalistica proposta, allo stesso modo è impossibile scindere un rapporto sessuale dalle dinamiche di potere che sussistono al di fuori del letto. Secondo me, concludendo, bisogna interrogarsi su tali dinamiche, criticarle, superarle, ma a me resta oscuro il significato di questa frase: "il cambiamento rivoluzionario è che la sessualità sia un rapporto fra persone che esula dagli scambi economici e di potere". Non è sufficiente che vi sia sentimento, anzi onestà nei sentimenti, che non per forza devono essere di amore, ma che le persone che si uniscono sessualmente debbano essere reciprocamente onesti sul motivo della loro unione?"

Fabrizio Dentini
Marseille (Francia)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Massimiliano Tittarelli (Jesi – An) 10,00; Roberto Chiacchiaro (Cinisello Balsamo – Mi) 10,00; Paolo Facchi (Casatenovo – Lc) 10,00; Pierfrancesco Borsetta (Milano) 35,00; Alessandro Castaldi (Colle Val d'Elsa – Si) 100,00; Diego Fiorani (Concesio – Bs) 10,00; Giuseppe Loche (Casalmaggiore – Cr) ricordando Aldo Braibanti, 20,00; Roberto Foco (Alessandria) 15,00; Massimo Ortalli (Imola – Bo) 20,00; Mauro Pappagallo (Torino) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorelli e Alfonso Failla, 500,00; Fabiana Antonioli (Torino) "dalle vendite del Capro di Sabatino", 50,00; Silvio Sant (Milano) 10,00. **Totale € 800,00.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Paolo Vedovato (Bergamo); Verena De Monte (Bolzano); Alessandro Cantini (Andora – Sv); a/m Mauro Decortes, Bruno Riva (Savosa – Svizzera); Gianmarco Catalano (Catania); Cariddi Di Domenico (Livorno) ricordando Armida Toncelli e Muzio Muto; Giulio Canziani (Castano Primo – Mi). **Totale € 700,00.**

Salerno

Piatti poveri e cultura



L'osteria Il Brigante non è un'osteria dove si va a bere o mangiare o almeno non solo. È una comunità politica dove si discute, si riflette sulle vicende del mondo e del territorio. Si organizzano dibattiti, presentazioni librarie, campagne di sostegno a giornali non allineati, sottoscrizioni per operai licenziati e campagne contro lo scempio del territorio.
Non spaventatevi, si mangia bene grazie ad Antonia e Alessandro, con piatti poveri e tradizionali. Si tira tardi parlando di Camus, di Ciampi, di parmigiana, di borragine e dell'inutilità del potere. Non adatto alle persone perbene, Il Brigante è luogo dove la rivolta è sempre benvenuta.







Osteria Il Brigante

via Fratelli Linguiti, 4 - 84121 Salerno - Aperto tutti i giorni (lunedì escluso) dalle 13.30 alle 14.30 e dalle 21
Alessandro 3892625756 / Antonia 3669315733

nel prossimo numero



dossier *rifiuti*



ISSN 0044-5592

9 770044 559000 60407

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.